Cossiga

Black out politico

di Luigi Anderlini

E' cominciato proprio male, questo 1980. Difficile immaginare un inizio peggiore per un decennio che, nelle speranze di qualche anno fa, appariva come il punto di approdo di una spinta positiva e costruttiva. Sia sul piano interno che su quello internazionale è difficile anche pensare che nei prossimi mesi qualcuno dei nodi più vistosi possa essere dipanato.

La campagna elettorale americana attraverserà i 12 mesi che abbiamo davanti, causa ed effetto — contemporaneamente — di tensioni sospinte al limite della rottura. Se si pensa che solo tre mesi fa Carter appariva spacciato nella corsa alla Casa Bianca e che oggi è il più probabile successore di se stesso, se si tiene conto della somma di interessi colossali che dietro ogni candidato si addensano, è facile cogliere gli elementi di instabilità che per queste vie si inseriscono nella situazione politica mondiale.

Aggiungiamo la crisi petrolifera che mette a soqquadro le economie dell'occidente, gli scivoloni del dollaro con la relativa corsa all'oro che sono il segno quasi emblematico della crisi di una civiltà, di un modello di vita; mettiamo incontro le difficoltà del Medio Oriente, l'esplosiva situazione iraniana, la pericolosa decisione NATO di dare il via al riarmo missilistico. Il quadro che ne risulta è quello di un mondo capitalistico alla ricerca di equilibri inesistenti, privo della consapevolezza del ruolo che, nell'era dei possibili olocausti atomici, è chiamato a svolgere.

Diremo che, dall'altra parte, l'URSS con l'invasione dell'Afghanistan non ha certamente aiutato la politica mondiale a trovare l'alveo del suo pacifico progredire.

Inaccettabile sul piano dei princìpi, contraddittorio con la tesi non rinunciabile del socialismo costituito sul consenso, l'intervento sovietico a Kabul offre argomenti in abbondanza ai fautori della guerra fredda e della corsa al riarmo. Auguriamoci che anche la questione afgana non attraversi tutto il 1980 e che si trovi la maniera di sciogliere quel nodo drammatico nei tempi brevi.

A suo modo altrettanto pericolosa e amara è la nostra situazione politica interna. Di fronte a un terrorismo sempre più sfrontatamente sanguinario, con una struttura statuale di cui non si vede come possa essere arrestata la caduta di prestigio e di funzionalità, con una riforma come quella sanitaria che rischia di sortire, almeno temporaneamente, l'effetto di rivalutare la medicina privata, le risposte che vengono dal mondo politico e dalla DC appaiono sempre più flebili e inadeguate.

Ci siamo trovati a dover improvvisare un ministro degli Esteri (e che ministro!) 24 ore prima che importanti scadenze europee mettessero alla prova, come raramente nel passato, tutte le capacità di iniziativa e di tenuta della nostra diplomazia.

Dirò anche che — a mio giudizio — le stesse dichiarazioni di buona volontà che vengono da certi settori della DC danno l'impressione di essere più degli espedienti tattici per tenere in piedi il governo Cossiga che non proposte politiche serie.

Il dramma socialista è lì sotto gli occhi di tutti, dolorosamente.

Se i socialisti non troveranno una soluzione unitaria essa non potrà essere purtroppo che una soluzione di compromesso che i fatti metteranno a dura prova; se sceglieranno la via del congresso anticipato faranno un grosso regalo alla DC, scaricando in anticipo le tensioni che pure si addensano sul congresso di febbraio e offrendo alibi per ulteriori rinvii finché non spunteranno i giorni della prossima consultazione elettorale di primavera e le vacanze estive e gli altri espedienti per attraversare in questo modo balordo il 1980.

Nessuna speranza dunque? Nessuna prospettiva se non quella qualunquistica del tirare a campare giorno per giorno, ciascuno badando al « suo particolare »?

Non sono di questa opinione.

Ci sono in Italia e nel mondo forze disposte a dare battaglia, a impegnarsi seriamente per la ripresa della distensione, per fermare la spirale drammatica della corsa al riarmo, per mantener in vita la trama dei possibili collegamenti est-ovest, per tentare di spegnere i focolai di guerra, per rendere meno calde le zone di tensione (penso in particolare al Medio Oriente e ai rapporti URSS-Cina).

Così come ci sono forze disposte in Italia a mettere fine ad un certo modo di governare il paese, a restaurare i princìpi della moralità nella condotta degli affari pubblici, a dare battaglia perché cadano tutti i veti improponibili, tutte le preclusioni a sinistra che da tanti anni avvelenano la vita del paese e rendono impossibile la soluzione dei pesanti problemi.

E' su queste forze che si può contare perché il 1980 sia diverso da come queste prime settimane lasciano presagire.

La partita è aperta, come sempre del resto. E se la partenza ci appare difficile sarà motivo di maggiore impegno la consapevolezza che abbiamo delle condizioni reali in cui ci troviamo e l'importanza — senza pari — della posta in gioco. ■

Comitato centrale socialista

Una tregua sulla pelle della Dc

Craxi

di Italo Avellino

● Quando si è capito che nessuno avera veramente l'intenzione di giungere alla conta dei rapporti di forza interni — Craxi per non uscirne segretario confermato ma dimezzato, gli altri per timore di uscirne ridimensionati quantitativamente — è stato chiaro che il Comitato Centrale del PSI si sarebbe concluso, contro ogni previsione della vigilia, con un accordo che molti definiranno una tregua ma che forse è qualcosa di più. La montagna ha partorito, dunque, il classico topolino? Non sembra proprio. Tutt'altro.

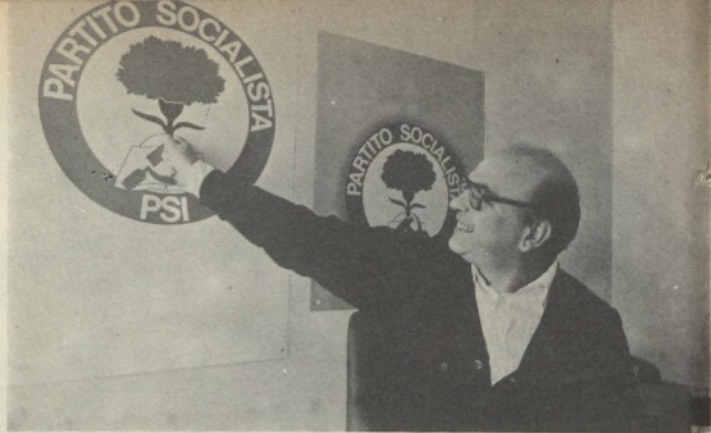
Intanto, da questo Comitato Centrale che per il tono dei discorsi pareva un congresso, ne escono più protagonisti i famosi « quarantenni » molti dei quali sono ormai cinquantenni. Sono loro ad avere gestito la difficile mediazione fra Craxi e i maggiorenti più anziani. Ribadendo, seppur nella diversità di posizione e in forte antagonismo fra loro, il ruolo che avevano assunto tre anni e mezzo fa al Comitato Centrale del Midas. E non soltanto Manca e De Michelis che da settimane — dopo la clamorosa rottura della diarchia Craxi-Signorile — tentavano la non facile ricucitura. In questo Comitato Centrale i due puledri di razza del PSI, Craxi e Signorile, hanno manovrato con molta abilità e senso tattico dietro le quinte riconfermandosi i veri protagonisti del momento. E questa volta senza tutori autorevoli. Craxi senza più Nenni. E Signorile chiaramente autonomo da Lombardi. E non soltanto questi, ma pure Querci che affianca il risorto De Martino, e Achilli che evita di farsi coinvolgere dalla disputa fra le due anime antagoniste della maggioranza di Torino, per rivendicare al suo gruppo la coerenza della (vera) « alternativa socialista ».

Sull'esito del Comitato Centrale socialista ha indubbiamente pesato il fattore generazionale. Diffusa era la sensazione nella « terza generazione » del PSI, che la ratifica della spaccatura della maggioranza di Torino avrebbe indebolito ognuno rispetto ai vari De Martino, Mancini, Lombardi nel cartello anti-craxiano, mentre nell'area craxiana avrebbero assunto un peso più influente i vecchi maggiorenti del passato centro-sinistra. La propensione dei giovani leoni del PSI dei due schieramenti, ad evitare la conta, è stata prima di tutto istintiva. Sotto questo profilo, l'ultimo Comitato Centrale è stato un secondo Midas, con la terza generazione di dirigenti nazionali in evidenza. Però senza la emarginazione, come accadde al Midas, degli anziani. C'è in molti partiti — forse perché il clima più freddo d'oggi ricorda quello di venti anni fa — un ritorno dei più anziani. A margine, qualcosa del genere sta accadendo nella DC col ritorno dei vari Rumor, Emilio Colombo, Gui. Il Congresso democristiano lo chiarirà meglio e più che nel PSI, perché nella DC la famosa « terza generazione » uscita allo scoperto a San Ginesio nel lontano 1969, si è maggiormente logorata nel potere che non quella emergente nel PSI che non è passata ancora per i piaceri del sottogoverno ed è — perché più famelica d'ambizioni — più aggressiva e meno compromessa.

Né vi è contraddizione fra la riconferma del ruolo preminente nel PSI della terza generazione e il ritorno degli anziani della seconda generazione. I più giovani hanno capito che non è possibile controllare il partito (o le correnti) contro gli anziani; gli anziani che devono patteggiare con i loro vari pupilli diventati adulti. Questo è quanto, al di là degli organigrammi, è accaduto nella intimità del PSI e del suo gruppo dirigente: la conferma dell'avvento della « terza generazoine »; di quella generazione — l'annotazione non è di pura cronologia — che non ha un passato nel precedente centro-sinistra. Una generazione che, tranne alcuni, ha con la DC un rapporto molto diverso. E qui si entra nel nodo politico del Comitato Centrale.

Chi ha vinto? Chi ha perso? Quale linea politica, quale strategia ha prevalso? Semplificando, quindi esasperando, ha perso la DC. Il nodo che il CC del PSI aveva davanti a sé era apparentemente quello comunista: il PSI al governo solo e soltanto se c'entra anche il PCI? Parrebbe di sì anche stando ai discorsi, molto accesi e quindi un po' sopra tono, pronunciati dalla tribuna del Comitato Centrale. Non così se non si dimentica il Comitato Centrale del Midas del 1976 e cosa significò la sostituzione di De Martino. Allora non fu soltanto un ricambio di persona; fu soprattutto la rivendicazione autonomista rispetto alla linea De Martino che sosteneva l'abbinamento PCI-PSI al governo. Rivendicazione autonomista sottoscritta pienamente *anche* dai lombardiani. E nessuno ha rinnegato, pro o contro Craxi, quella scelta.

Resta certamente la questione della necessità di coinvolgere il PCI nel governo di emergenza. C'è senza dubbio chi lo sostiene di più e sinceramente, e chi meno non credendoci veramente. Ma tutti, da Craxi a Lombardi lo sostengono, però come « necessità »; mentre prima del Midas, De Martino ne faceva una opzione politica di fondo, il pilastro della strategia socialista legata alla prospettiva della alternativa di sinistra. Di questa strategia o prospettiva alternativa non si è più parlato al recente Comitato Centrale. Il che conferma la nostra convinzione che questo CC è il logico sviluppo, dietro ogni apparenza ingannevole, del CC del Midas. Negli uomini e nelle intenzioni.

Quello che divide il cartello di Craxi da quello di Signorile, non è la diversa strategia che invece è fondamentalmente identica, ma la tattica. Da qui la discussione sulla famosa « subordinata » o meno al governo di emergenza con i comunisti. Da qui il

dissidio se conviene far fare la crisi di governo prima, durante o dopo il congresso democristiano. Subordinata e crisi di governo, o l'inverso, fanno parte della tattica di una identica strategia per fare del PSI la nota « terza forza ».

La soluzione del Comitato Centrale del PSI pone la DC, alla vigilia del suo congresso o alla vigilia della crisi di governo che è quasi la stessa cosa perché in entrambi i momenti la DC *dovrà* fare delle scelte chiare, in una scomoda posizione che pareva superata da alcuni mesi. Infatti, nella DC non si parla più di « berlingueriani » per intendere quelli che privilegiavano il rapporto col PCI, e di « craxiani » riferendosi a quei democristiani che invece guardavano al solo PSI quale alleato privilegiato di governo. Fino a pochi giorni fa pareva che al Congresso della DC si dovesse dirimere solo la questione comunista, il tipo di rapporto, il grado di coinvolgimento governativo dei comunisti. Di colpo la DC si trova nuovamente davanti la questione dei suoi rapporti col PSI, perché a seconda dei suoi deliberati congressuali può favorire direttamente o indirettamente Craxi o Signorile. Ritorna, cioè, preminente nell'imminente vigilia del congresso la questione socialista su quella comunista. E in caso di crisi di governo, torna di attualità forzata l'ipotesi della presidenza del consiglio socialista proprio per irrobustire Craxi.

Insomma, a pagare il conto dei quattro giorni di lavori del Comitato Centrale socialista sembra chiamata proprio la DC che sperava nei guai del PSI per un congresso tranquillo di ambiguità, o per allontanare l'ipotesi di una crisi di governo nei tempi brevi, cioè prima delle elezioni regionali di giugno. Non solo. Ma Craxi ha proposto una consultazione programmatica fra i partiti dell'area costituzionale, PCI incluso. Costringere la DC, che predilige divagare sulle ambigue formule, a parlare di cose concrete, di programmi di governo stando allo stesso tavolo col PCI è una esperienza che neppure il più disponibile dell'area zaccagnini vorrebbe affrontare in questo clima da guerra fredda. Non si sa bene se per scelta o per caso, ma il CC del PSI si è risolto con un grave imbarazzo per la DC. Per quanto possa sembrare assurdo, il Comitato Centrale del PSI finirà col congresso della DC. ■

I 90 anni di Ferruccio Parri

Auguri, Direttore !

Il 19 gennaio il nostro Direttore ha compiuto 90 anni. La redazione, i collaboratori e gli amici di « Astrolabio » gli inviano i più fervidi auguri. A Ferruccio Parri, per questa occasione, dedica un profilo il senatore Fermo Solari, che di lui fu vicario nel Comando dei Volontari della Libertà e nella lotta per la Resistenza.

di Fermo Solari

● *Molte volte ho pensato con ammirazione al lungo ininterrotto impegno morale e politico di Ferruccio Parri, che copre gran parte del nostro secolo e lo vede partecipe in prima fila in tutte le battaglie più giuste e più difficili.*

Dall'alto dei suoi 90 anni egli può certo ricordare sacrifici, sofferenze, ingiustizie di ogni tipo, ma certamente ricorderà con gioia e fierezza di essere stato dentro gli avvenimenti e alla loro testa, di non avere mai « mollato », di essere stato un modello di calma e di fermezza nelle numerose e larghe fasi di avversità, e un modello di modestia, di scrupolo, di rispetto del prossimo nelle fasi fortunate in cui è stato in posti di comando militare e politico.

Questo secolo ha visto l'Italia impegnata in due grandi guerre mondiali. In entrambe Parri ha avuto un ruolo decisivo: nella prima in modo non pubblico ma nei settori più delicati dell'elaborazione strategica del Comando Supremo retto da Diaz nella vittoriosa fase finale; nella seconda guerra, quando essa si fece guerra di popolo e di liberazione, accanto a Luigi Longo, l'uno e l'altro massimi comandanti della Resistenza.

Fu interventista nel 1914-15, *cioè volle la guerra contro lo storico nemico austriaco per completare l'unità d'Italia, ma non concesse mai nulla al rozzo nazionalismo. Liberalismo e democrazia erano in crisi e Parri voleva rinnovarli e rafforzarli, non sostituirli con un regime autoritario. E proprio perché fu un interventista democratico, egli non lo fu solo a parole, ma con l'azione, e combatté a lungo sul campo e fu tre volte decorato di medaglia d'argento al valore militare, e solo nell'ultimo periodo — come ho già ricordato — diede al Comando Supremo un contributo prezioso nella definizione della strategia finale.*

Terminata la guerra Ferruccio Parri si trovò in mezzo al nazionalismo dilagante che si preparava a diventare fascismo. Egli affrontò questa prova con serenità, senza nulla concedere e moltiplicando la sua attività. Fu perciò subito un deciso antifascista, un ne-

➡

mico morale del regime che si stava affermando e contro il quale combatté alla luce del sole o clandestinamente, come meglio poteva. La fuga di Turati e il processo di Savona (1926) *furono solo la parte visibile del lavoro di Parri. Ed è significativo che in questo impegno Parri appaia già collegato, pur nella fermezza delle sue posizioni liberaldemocratiche, con la sinistra, con il mondo socialista nella persona di Filippo Turati colpito dalla persecuzione fascista. Voglio ancora ricordare che al processo di Savona, nel quale erano coinvolti anche Carlo Rosselli e Sandro Pertini, Parri, che il fascismo voleva accusato, si fece accusatore fiero e deciso, suscitando non solo l'affetto degli antifascisti ma l'ammirazione ed il rispetto degli stessi avversari.*

Nei lunghi anni del fascismo Parri si guadagnò da vivere per molti anni al centro studi della Edison fra un soggiorno e l'altro in prigione e al confino. I sotterranei della Edison a Milano, dove stava il suo ufficio, furono mèta di gente che aveva bisogno di un consiglio, di un rapporto, di una parola di incoraggiamento e di fiducia. Fu nella rete dei rapporti avuti in quegli anni, che maturò giorno per giorno, per moltissimi antifascisti, la figura di Ferruccio Parri come insostituibile « leader » di una lotta di popolo contro il fascismo. E' in quell'ufficio che pure io entrai nel 1941, *quando cercavo contatti nel mio tentativo* (*dico subito, modestissimo*) *di sabotare la guerra fascista attraverso rotture negli alti comandi militari, in particolare verso il generale Cadorna. Non potevo certo allora immaginare che avrei dovuto un giorno sostituire lo stesso Parri nel comando partigiano e avere non pochi scontri con lo stesso Cadorna.*

Quando venne l'ora della lotta armata contro fascisti e tedeschi, l'ora della Resistenza, Parri trovò subito il suo posto naturale al vertice politico-militare nel Comitato di Liberazione Nazionale e nel comando del Corpo Volontari della Libertà. Quello fu il momento più alto perché vi si concentrarono non solo le importanti realizzazioni della lotta, ma anche tutte le speranze del domani. Una naturale vocazione spingeva Parri ad essere il comandante militare di « tutti » i partigiani, e non solo di quelli del suo partito, che era il Partito d'Azione. Ma il Partito comunista, pur nel quadro del CLN e del CVL, organizzava direttamente le sue formazioni militari che erano i garibaldini. Parri correva quindi il rischio di diventare capo militare di tutti i non comunisti e quindi il capo di una formazione eterogenea, sia per il diverso impegno di partecipazione alla guerra di liberazione, sia per le diverse finalità politiche del dopo guerra. Infatti nella Resistenza c'erano non solo coloro che abbattendo il fascismo volevano rinnovare l'Italia, ma anche parecchi che partecipavano alla lotta quel tanto che bastava per conservare il passato cambiando il minimo indispensabile. Per questo Parri divenne in modo esplicito esponente delle formazioni Giustizia e Libertà — quelle del Partito d'Azione — che furono attivissime nella Resistenza e che ebbero un preciso programma di rinnovamento politico e sociale in netto contrasto con il conservatorismo delle formazioni democristiane, liberali e autonome. Fu proprio questo indirizzo politico e militare a mettere « Maurizio » in una posizione di decisiva centralità al momento della Liberazione, quando si trattò di costituire il primo governo del dopoguerra.

Ferruccio Parri fu così presidente del consiglio e vi è ancora molto da studiare e da discutere su quella breve esperienza. Voglio solo dire quello che penso io. Parri non fu chiamato a fare il governo solo per ragioni di equilibrio tra destre conservatrici e sinistre social-comuniste. Fu chiamato soprattutto come « leader » della Resistenza, per fare un governo che portasse avanti le promesse e le speranze della lotta di liberazione, una nuova democrazia fatta di partecipazione popolare e di uguaglianza sociale. Se il governo Parri cadde alla fine del 1945 *ciò avvenne naturalmente per l'attacco delle forze moderate, e in primo luogo della Democrazia cristiana che mandò avanti il Partito liberale, ma avvenne anche* (*oserei dire soprattutto*) *perché socialisti e comunisti lasciarono cadere il governo del Comitato di Liberazione Nazionale, perché essi erano ansiosi di concludere un'alleanza privilegiata con la DC e arrivarono al punto di considerare un successo la formazione del governo De Gasperi.*

In quel momento eravamo solo all'inizio del 1946. *Lo dico senza amarezza, come senza amarezza ricordo che nei* 30 *anni che vennero dopo, socialisti e comunisti avrebbero potuto non solo formalmente pensare a Parri come presidente della Repubblica. Lo dico perché si tratta di un giudizio politico, di una critica che riguarda le vicende di ieri, ma anche le vicende di oggi.*

Dopo la sua esperienza di governo Parri ha continuato ad essere quello che è ancora oggi e che gli auguro di poter essere ancora a lungo: un uomo sempre impegnato nella difesa strenua della democrazia e nell'analisi attenta e rigorosa della realtà.

*Come presidente della Sinistra Indipendente del Senato ha dato a questa una fisionomia politica, un ruolo, un punto di riferimento nella varia articolazione della sinistra marxista, laica e cattolica. Ed anche l'*Astrolabio *è una testimonianza di questo impegno. Sempre più, nel corso degli anni, la difesa della democrazia è diventata in Parri solidarietà e impegno unitario con le forze della sinistra, con il mondo dei lavoratori e con i loro partiti. Il democratico del* 1926 *salva Turati; il democratico del* 1943-45 *era schierato a sinistra: così si è sviluppata tutta la vita politica e civile del laico Parri, senatore a vita. A lui un abbraccio fraterno. E con lui, un abbraccio alla sua impareggiabile compagna la cara Signora Ester.*

F. S.

Lo Stato forte

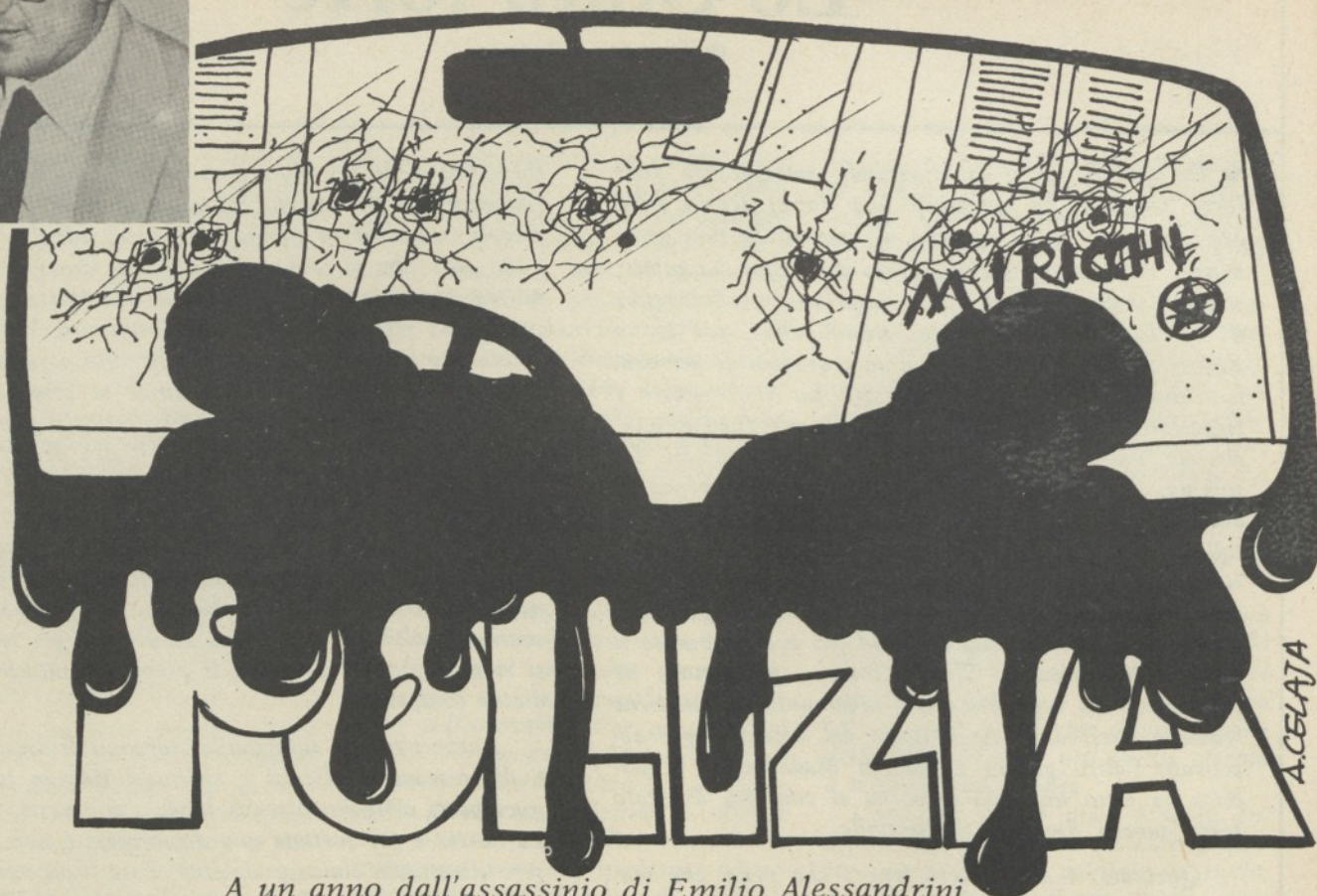
di Giuseppe Branca

● *Da qualche anno la stragrande maggioranza delle forze politiche ha elaborato una nuova teoria dello Stato « forte » in democrazia. E' quello che non viene a patti coi rapitori anche a costo della vita dei rapiti: scendere a patti sarebbe poco dignitoso, « solleverebbe il morale » del delinquente; stimolerebbe, coi premi del riscatto di chi è vittima d'un sequestro di persona, la consumazione di altri sequestri. Lo Stato giusto e rispettoso delle libertà deve essere però duro e severissimo, inavvicinabile, col crimine e coi criminali. Insomma, si è detto e ripetuto, non può dar prova di debolezza come farebbe continuando a imbarcarsi in tolleranze o in compromessi. A suo tempo in questa rubrica, proprio dopo l'eccidio di via Fani, s'era affacciata una teoria opposta. Non è il caso di riparlarne. Diamo per buona quella tesi con cui si è elaborato il concetto moderno di Stato « forte », né pietoso né pieghevole. La repubblica si è mantenuta, si mantiene fedele a quest'idea? A giudicare dal decreto legge approvato l'altro giorno a palazzo Madama, la repubblica ha fatto un poco le corna al concetto di Stato forte, severo, dignitoso, inflessibile.*

Quell'art. 4 del decreto legge: che pena, che sensazione di debolezza, di pusillanimità, di impotenza! Lo Stato abbuona una parte della pena al terrorista che denuncia i suoi compagni di crimine. Lo Stato forte, capite, alla soglia del 2000, offre più che una taglia al traditore e alla spia: e pazienza se l'offrisse riconoscendo apertamente di farlo per puro e brutale utilitarismo; no, sapete, la legge ha tutta l'aria di dire che la riduzione di pena è il premio d'un sano ravvedimento: il terrorista che denuncia i suoi amici, non lo fa — brontola fra i denti il decreto legge — per sua convenienza, per ammorbidire giudici e carcerieri, ma perché si è pentito. Il pentimento merita un compenso e il compenso è scritto garantito assicurato in una norma, leggermente coperta di ipocrisia, ma abbastanza chiara. Lo Stato non si preoccupa tanto, come dovrebbe, di difendere il delatore (come il testimone d'accusa) dal pericolo di rappresaglie dei terroristi quanto di farlo uscire prima del tempo dal carcere.

Anche nella « frontiera » americana del secolo scorso si distribuivano taglie a chi, killer o no, consegnasse il ricercato allo sceriffo: ma lì almeno si pagava il compenso solo dopo la consegna della merce (pardon, del bandito). Ora non occorre più tanto, basta collaborare un pochino colla giustizia, offrire contro i terroristi una qualche prova che la aiuti a camminare. Del resto, che c'è da meravigliarsi? Forse che i confidenti, gli informatori della PS, non sono spesso persone a cui si consentono e perdonano frattaglie di reati o si danno piccoli compensi in cambio di favori talvolta pusilli? Sono cose che si fanno e si devono fare ma non c'è norma che riconosca o legittimi apertamente questa prassi, del resto diffusa in ogni comunità. Ve l'immaginate una legge che dica: « chi dà informazioni su criminalità e criminali, non è punibile se commette piccoli delitti o comunque avrà diminuita la pena per i delitti maggiori »? Eppure l'art. 4 del decreto legge accolto in Senato non è più elegante né più dignitoso di questa ipotetica norma. Ma non s'è accorto, chi lo ha scritto, che finisce per essere anche una dichiarazione di impotenza o di inefficienza di questa repubblica dinanzi al crimine? E' come dire che lo Stato, non riuscendo a colpire il terrorismo ed a cogliere i terroristi, si rivolge proprio a loro e li prega di aiutarlo, si sa, dietro compenso.

Anche i regimi autoritari si servono di delatori, ma li disprezzano: utilizzati e spremuti sino in fondo in quei paesi vengono cacciati fuori o soppressi. Orrore! La nostra è per fortuna una democrazia e non può essere altrettanto cinica e violenta. Essa li coccola, li stimola e li circuisce. Li assume al servizio della giustizia. Li colloca virtualmente nel mezzo delle forze dell'ordine, come una polizia di serie B (« aiuta le autorità nella raccolta di prove »), e li paga con diminuzioni di pena. Lo dice ostentatamente e non ce n'era bisogno: il codice infatti consente già diminuzioni di pena a chi aiuta la giustizia. Dunque l'art. 4 non era affatto necessario. Perché lo si è scritto? Ma certo: per disperazione o per l'antica mania di stendere dalle finestre le proprie debolezze. Ne vien fuori una repubblica priva di dignità, paurosa e tremante. Altro che Stato « forte » in democrazia! E dire che i nostri padri avevano ben altro concetto dei delatori. Diciotto secoli fa chi denunciava qualcuno al fisco, ammenoché non lo facesse per dovere d'ufficio, era considerato « infame »: riceveva un premio ma cadeva in condizione di ignominia, era spregiato. Tanto che i viri clarissimi, *cittadini d'alto rango, non potevano fare denuncie. Oggi lo premiano e basta. Non è poco che ai delatori diano qualche onorificenza. Li invitano a parlare, anzi a mentire, solleticandoli colla prospettiva d'una diminuzione di pena. E loro, che non sono né farfalle né magnolie, accusano e si intacchinano. Diamine, sono i cocchi della legge, i salvatori della patria, gli unici che potranno sbrogliare (o ingarbugliare) i gomitoli del terrorismo!* ●

Alessandrini

A un anno dall'assassinio di Emilio Alessandrini

TERRORISMO E POTERE

Dalla ricerca sulle possibili "talpe" a quella sugli eccellentissimi protettori delle Br

di Giuseppe De Lutiis

E' passato un anno da quel freddo mattino di fine gennaio 1979 quando, ad un semaforo della periferia milanese, otto colpi di pistola stroncarono la vita di Emilio Alessandrini.

Il rituale « comunicato » dei terroristi giunse con molte ore di ritardo, quasi ad indicare dissensi nella sua stesura. E infatti le giustificazioni dell'assassinio, contenute nel volantino, apparvero tragicamente grottesche e contrastanti tra loro: il giudice era accusato di essere « una delle figure centrali che il comando capitalistico usa per rifondarsi come macchina militare e giudiziaria efficiente » e, poche righe più avanti, l'indagine su piazza Fontana — che ha costituito un punto di riferimento per intere generazioni di giovani — era liquidata come « un lavoro quasi perfettamente inutile ». Le argomentazioni erano insomma assai poco credibili anche nella logica feroce del terrorismo puro.

Ad una lettura più attenta, però, il volantino rivelò degli inquietanti particolari: alcune frasi, come « controllo dei movimenti di trasgressione », o « prevenzione della devianza », erano state tratte da una relazione che Alessandrini aveva scritto presentando al CNR un progetto di ricerca sulla violenza armata come forma dell'azione politica, ricerca condotta dal magistrato in collaborazione con un gruppo di studiosi. Chi aveva passato ai terroristi il testo del progetto? La magistratura non è riuscita ancora a chiarire il mistero, uno dei tanti nel più vasto problema delle cosiddette « talpe », mai individuate nonostante le tante ricerche ed indagini svolte.

Nelle ultime settimane prima dell' agguato, Alessandrini aveva poi partecipato a due vertici di magistrati impegnati nella lotta all'eversione, a Cadenabbia e Bologna, e probabilmente anche di questo i terroristi erano stati informati. La decisione di ucciderlo assume a questo punto una sua logica spietatamente razionale; il delitto era divenuto una « necessità »: quell'uomo buono ma testardo, mite ma riflessivo, generoso ma volitivo, era troppo pericoloso, andava fermato per sempre.

La conferma, del resto, che le motivazioni dell'assassinio andavano cercate in un pericolo immediato e diretto per l'organizzazione terroristica, è venuta successivamente anche dall'interno del cosiddetto « partito armato ». « Con l'esecuzione di Alessandrini, *Prima Linea* ha eliminato un proprio personale nemico, un ostacolo al dispiegarsi della propria iniziativa. Non un nemico di classe, quindi, ma qualcuno che concretamente e per una ragione precisa e specifica rappresentava un pericolo immediato: c'era qualcosa di cui Alessandrini era a conoscenza, o qualcosa che stava per scoprire »: così un anonimo brigatista, intervistato da *Panorama,* giustificava l'assassinio.

Cosa aveva scoperto il magistrato, o stava per scoprire, per giustificare un'azione che — i brigatisti lo sapevano bene — avrebbe inevitabilmente sconvolto le coscienze di molti degli stessi militanti più vicini al partito armato? Probabilmente non lo sapremo mai compiutamente, ma in questa luce l'ormai fin troppo nota cena in casa del giudice Bevere, dell'aprile 1978, acquista connotati sempre più inquietanti; è stato scritto che in quell'occasione Negri si lasciò andare a confidenze su attentati mai riportati dalla stampa, sulle tattiche di guerriglia e sulle loro motivazioni. E' probabile che la cena abbia chiarito ad Alessandrini molti dubbi e abbia fatto sorgere molti sospetti; è ipotizzabile però che dubbi e sospetti siano sorti anche dall'altra parte del tavolo: sarà la magistratura ad accertare se la tragica decisione cominciò a maturare in quelle ore.

Negli ultimi giorni di gennaio Alessandrini, comunque, aveva più volte incontrato Calogero, e tra i due coraggiosi magistrati c'era stato un prezioso scambio di opinioni e di informazioni. Se lo scopo degli assassini era di impedire che le indagini, appena avviate in maniera informale, potessero prendere consistenza ed approdare ad un risultato positivo — e non c'è dubbio che fosse questo il loro intento — dobbiamo dire che è totalmente fallito. Quella che era stata l'intuizione più importante dei due magistrati, cioè la « contiguità » tra Autonomia e Brigate Rosse, ha ormai una sanzione giuridica, ad onta delle affermazioni contrarie dei troppi difensori d'ufficio degli autonomi che negli ultimi mesi hanno spesso parlato di « distanza stellare » tra le due organizzazioni.

Ciò che più conta è comunque il fatto che dopo il 21 dicembre agli imputati vecchi e nuovi siano stati contestati precisi e gravi reati. Non siamo più nell'ambito opinabile del saggio o del volantino contenente incitamenti più o meno espliciti all'insurrezione; ci troviamo di fronte alla contestazione di delitti atroci, come l'assassinio dell'ingegner Saronio, ucciso lo stesso giorno del sequestro perché, conoscendo i suoi rapitori, non « poteva » tornare libero dopo il pagamento del riscatto. E dopo Saronio già affiora il sangue di Alceste Campanile, e forse quello di Luigi Mascagni, di Andrea Pardo, di Silvana Rinaldi. Né c'è alcuna garanzia che l'elenco sia completo, che altre sparizioni misteriose e « suicidi » in carcere non nascondano in realtà altri delitti cautelativi, sangue di compagni di fede politica colpevoli soltanto di aver visto o udito troppo e di costituire quindi un pericolo per l'« organizzazione ». Una logica da *'ndrangheta,* o da Chicago degli anni ruggenti. D'altro canto, non era stato proprio Toni Negri ad affermare che il problema era di « costruire un'organizzazione informale, ma ferrea, capace di esprimere una produttività mafiosa »?

Al di là delle affermazioni del professore padovano, l'interrogativo su aiuti e protezioni che la criminalità organizzata siciliana e calabrese potrebbero aver fornito ai gruppi terroristici resta comunque uno dei più inquietanti: è sperabile che in un tempo ragionevole la magistratura possa dare anche ad esso una risposta. Anche se il salto di qualità compiuto dall'istruttoria con gli arresti del 21 dicembre è notevole, crediamo sia necessario allargare ulteriormente l'orizzonte delle indagini. Se in questi anni i terroristi hanno potuto agire e svilupparsi, non lo devono ad una loro pretesa imprendibilità ma solo alle cospicue protezioni di cui hanno goduto, nello Stato e nelle sue metastasi.

Fin quando la magistratura non sarà in grado di smascherare i protettori del partito armato, il problema del terrorismo sarà ben lungi dall'essere risolto. Come nel 1975 l'arresto di Curcio e degli altri capi storici non solo non chiuse il problema, ma preparò il terreno per una seconda e più tragica fase, così l'arresto di Negri e Piperno, senza un definitivo chiarimento dei meccanismi di protezione che hanno reso possibile lo sviluppo del fenomeno, potrebbe aprire la strada ad una fase ancora più oscura della nostra storia.

In questa luce, alcuni provvedimenti presi recentemente dal governo, come il fermo di polizia, ci sembrano di dubbia utilità ai fini della lotta contro l'eversione e potenzialmente pericolosi in termini di limitazione della libertà di tutti i cittadini.

Il fatto che il governo continui a varare provvedimenti in questa direzione pur di fronte alla loro inutilità lascia sospettare che faccia comodo a molti il perpetuarsi di una situazione in cui c'è un'ottima giustificazione per un giro di vite generalizzato. E forse non è casuale che lo stesso nucleo speciale del generale Dalla Chiesa, nei sedici mesi in cui ha operato, abbia concluso ben poco. Molto più utile sarebbe stato un congruo rafforzamento degli organici della magistratura, in maniera da alleggerire i giudici di maggior esperienza dalla minuta *routine* e porli in grado di dedicarsi a pieno tempo alle indagini più impegnative. Ma provvedimenti in tale direzione vengono da anni elusi dalle forze politiche.

Il problema più grave, a nostro avviso, resta comunque l'individuazione dei protettori più o meno occulti, e più o meno « di Stato ». « C'è un Giannettini anche nelle Brigate rosse? », chiese Marcella Andreoli dell'*Avanti!* ad Emilio Alessandrini tre giorni prima che egli fosse ucciso. « Non lo abbiamo ancora trovato », fu la risposta. Un'analisi degli eventi che hanno insanguinato l'Italia in questi anni — se fatta con onestà — consente comunque già ora di ritenere altamente probabile la presenza del potere anche nel nuovo terrorismo. Quello che chiediamo alla magistratura è di dare un nome e un cognome a questo « potere ». ■

Intervista sulla crisi: Giuseppe Vacca

Il ritorno dei lanzichenecchi

a cura di Giorgio Ricordy

● *Nel* Quaderno n. 13 *— da lei citato nel suo ultimo libro — Gramsci, parlando dei « periodi di crisi organica », afferma che « i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali ». Questo fenomeno si sta verificando adesso, in Italia?*

R. - Gramsci si riferisce appunto a momenti di crisi organica, nei quali si innestano forme dissolutive di un vecchio modo di essere dei partiti ma anche dei rapporti fra blocchi sociali e loro rappresentanze politiche nella cornice di una crisi generale di una determinata forma di Stato. Non so se in Italia siamo a questa misura...

● *La crisi italiana investe oggi anche lo Stato...*

R. - Su questo non ho dubbi. Quello che è avvenuto in Italia dalla fine degli anni '60 in poi richiedeva e richiede una riorganizzazione generale dello Stato. Ma, per intenderci, non una « rifondazione », bensì una riorganizzazione di quello che i costituzionalisti chiamano il modo di essere « della costituzione in senso materiale ». E' questo vecchio modo di essere che è entrato in crisi. Perché sono entrati in crisi tutti i vecchi rapporti di forza, i vecchi tipi di sviluppo, e tutto il sistema di potere che si era andato costituendo per venticinque anni. Ecco: la crisi dello Stato si riassume in gran parte nella crisi di un sistema di potere che noi, semplificando, individuiamo nell'intreccio fra potere democristiano e forma dello Stato. Naturalmente questa crisi non è priva di risposte e di aggiustamenti dallo stesso campo democristiano: io credo che buona parte delle scelte compiute nel campo politico, nell'assetto economico, nella collocazione dell'Italia

Questa intervista, pur facendo riferimento a situazioni di grave tensione internazionale e accennando al ruolo delle politiche militari dell'imperialismo, è stata rilasciata prima dell'esplosione della crisi afgana.

Sembra opportuna, questa precisazione, sia per sottolineare come l'evolversi degli avvenimenti abbia confermato taluni importanti spunti analitici qui presentati, sia per tutelare l'intervistato nell'ipotesi in cui, alla luce degli ultimi avvenimenti, avesse inteso articolare il suo discorso diversamente da come, in questa occasione, ha fatto.

nella divisione internazionale del lavoro, da parte dei gruppi dominanti, siano state determinate proprio allo scopo di mantenere e riprodurre il loro dominio. Questo, secondo me, è anche l'aspetto più minaccioso per quanto riguarda l'avvenire del nostro paese.

● *Tuttavia c'è stata — e in qualche misura c'è ancora — una tendenza da parte di taluni gruppi dominanti a distaccarsi dalla DC come loro rappresentanza politica...*

R. - Quello che è stato messo in discussione, almeno da alcuni settori delle classi dominanti, è il vecchio tipo di delega nei confronti della Democrazia cristiana, ma non direi che si sia mai manifestata una tendenza di quei settori ad esprimersi e unificarsi attraverso strumenti partitici diversi dalla DC. Il partito « di governo e di massa » delle classi dominanti, in Italia, è sempre la Democrazia cristiana. Se non altro grazie al fatto che gruppi importanti della DC riescono a giocare un ruolo dinamico nella riorganizzazione delle partnership internazionali della borghesia italiana, e in questo consiste la « minacciosità » che dicevo. Infatti questo processo avviene portando l'intero paese verso l'accettazione di un ruolo sempre più marginale e subalterno nella divisione internazionale del lavoro: è questo il prezzo che viene pagato per mantenere il vagone Italia agganciato al treno dello sviluppo capitalistico (per altro in crisi grave in tutto l'Occidente). Ma il « tipo » di sviluppo non viene messo in dimersa dell'iceberg — la Democrazia scussione. Il terreno su cui si svolge la lotta è la definizione dei settori trainanti, il ruolo di punta degli oligopoli o delle multinazionali che si spartiscono il mercato internazionale. i tassi delle nuove disuguaglianze che, in questo tipo di sviluppo, devono essere inscritte.

In questo quadro, per il nostro paese, si affaccia un destino nel quale possono anche profilarsi i margini per un suo rilancio nei meccanismi di sviluppo, ma in ogni caso con un ruolo collocato in settori che, dal punto di vista economico e politico, sono sempre più marginali e subalterni. In una situazione del genere — in cui la crisi di governabilità non è che la punta emersa dell'iceberg — la Democrazia cristiana sta aggiornando la sua vocazione a rappresentare un determinato blocco sociale nel quale i punti forti del capitale italiano sono sempre più inseriti nei processi internazionali e quindi sono sempre meno « nazionali »; in questo senso, io credo che ci sia un progressivo calo della dimensione nazionale delle grandezze economiche determinanti nei processi dello sviluppo e, conseguentemente, una progressiva rinunzia al ruolo di classi nazionali da

Per mantenere invariato il proprio sistema di potere, alcuni gruppi della borghesia dominante non esitano a farsi mediatori di « operazioni compradore » abdicando di fatto il proprio ruolo nazionale.
La crisi di governabilità non è che la punta emersa dell'iceberg.
Bisogna rompere l'intreccio fra potere democristiano e forma dello Stato: su questo terreno non ci sono margini per nessun compromesso e non si può venire a patti.

---

parte dei gruppi della borghesia dominante.

● *Questa analisi potrebbe preludere ad una perdita di egemonia, a livello nazionale, da parte di quei gruppi di borghesia dominante?*

R. - Certo, in quanto essi sono sempre più subalterni e mediatori di un sistema di rapporti di potere e di classe i cui punti fondamentali di manovra e di decisione sono di carattere internazionale. Questo già avviene da tempo, in Italia. Vicende come quelle che riguardano la nostra agricoltura, o le fonti di energia, o il sistema delle comunicazioni di massa, possono anche brutalmente e rozzamente essere sacrificate per un ritorno dei Lanzichenecchi. Pezzi del paese vengono tranquillamente appaltati o venduti o aperti alla penetrazione di interessi stranieri, da operazioni *compradore* mediate da settori della classe dirigente che sono organicamente parte della vicenda complessa e mutevole della Democrazia cristiana.

● *C'è da osservare che queste aree economiche che potrebbero divenire « terra di Lanzichenecchi », secondo i suoi esempi, non riguardano settori caratteristici del sistema produttivo nazionale...*

R. - L'agricoltura? Il petrolio? L'accettazione dei nuovi missili? La destrutturazione del sistema nazionale delle comunicazioni di massa? Lo smantellamento di qualunque aspirazione di autonomia nazionale nel campo della ricerca e nel rapporto fra ricerca e qualità dello sviluppo?...

● *Non discuto l'importanza di questi settori; rilevo soltanto che essi non costituiscono gli aspetti più rappresentativi del nostro sistema produttivo...*

R. - Ma quello che io voglio sottolineare è la progressiva centralità dei settori in cui questo fenomeno avviene. Non sottovaluto affatto l'importanza che nella formazione del reddito nazionale ha il nostro modello produttivo che privilegia le esportazioni ed il mercato estero. Però bisogna sapere cosa significa questo modello per la collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro. La nostra esportazione è sempre più affidata allo sviluppo della piccola e media industria, si fonda sempre più sul decentramento produttivo e sull'economia sommersa. In questo modo potremo anche ottenere certi livelli di reddito e di consumi, ma dovremo pagarli con un'ulteriore perdita di autonomia e di peso politico; vale a dire, di fatto, con una progressiva « balcanizzazione » del nostro paese rispetto al sistema plurinazionale delle grandezze economiche determinanti.

● *Difronte a questa prospettiva abbiamo il problema della situazione in cui si trova oggi, « in mezzo al guado », il PCI e, più in generale, tutta la sinistra. Quale ruolo, quale capacità propositiva è oggi in grado di esprimere la sinistra italiana, rispetto ai processi di cui abbiamo parlato?*

R. - Nel momento in cui la borghesia tradizionale mostra di imboccare con sempre maggior decisione la via di quei processi che ho sommariamente illustrato, non c'è dubbio che la funzione nazionale di altre classi venga esaltata. Le classi lavoratrici, i ceti intellettuali, e quell'enorme agglomerato di classi medie produttive che in Italia hanno un'antichissima civiltà e sono ricchissimi di competenza e di cultura, assumono oggi una valenza persino maggiore che in passato e con il loro destino si identifica il destino, la cultura, la capacità di rinnovamento e di rigenerazione di tutto il nostro paese. Queste forze si trovano dinnanzi a compiti immensi. Lo scenario internazionale in cui esse devono muoversi è veramente drammatico, non solo per la crescente difficoltà di articolare l'equilibrio delle grandi potenze, ma anche per il progressivo congelarsi dei fronti su cui queste partite si giocano. La vicenda dei missili ha un preciso significato, in questo senso, e dà precise indicazioni sui ruoli che in prospettiva si vogliono assegnare agli apparati militari e industriali. E ciò risponde — ed è quanto io reputo più terrificante — in buona misura a scelte obbligate che in certi settori dell'imperialismo si vanno facendo. La crescita oggettiva del ruolo nazionale dei ceti direttamente produttivi, quindi, deve prima di tutto misurarsi con quest'ordine di terribili difficoltà. Ma ne seguono altre: in secondo luogo in questo panorama di tensione internazionale, anche le possibilità di cercare legami di solidarietà nei rapporti economici e politici internazionali, sono sempre più difficili. In terzo luogo — quello che rappresenta, per così dire, il « nocciolo duro » dell'insieme di analisi e ricerche strategiche e politiche definibili col termine di *eurocomunismo* — le sinistre affrontano questa situazione in una condizione di frammentazione e diversificazione politica e culturale molto gravi, anche se non manca, nel panorama delle sinistre, una ricchezza importante di stimoli, di attenzione, di ricerche, di comunicazioni culturali, che spingono in questa direzione. In quarto ed ultimo luogo, il dato che forse più pesa, in questo momento, sulla situazione in cui si trovano le sinistre, è l'infecondità di tutte le esperienze statuali e di governo che fanno parte del bagaglio culturale delle sinistre: dalle esperienze di quello che viene chiamato « socialismo reale », a quelle di razionalizzazione socialdemocratica sviluppatesi su quel modello di « stato ociale » che oggi è dappertutto in crisi. Di conseguenza il problema consiste nel produrre, almeno come dimensione statale, una politica inedita per la quale non si dispone di modelli. L'insieme di questi problemi, mi sembra che venga messo a fuoco con grave ritardo e con eccessiva vischiosità da parte delle sinistre. Ciò è tanto più pericoloso in quanto questa crisi — che io fin'ora ho cercato di leggere come crisi di un sistema di potere e non come *crisi di sistema* — potrebbe facilmente degenerare in una vera e propria *crisi di sistema.*

● *Il panorama che lei ha tracciato — di per sé piuttosto cupo — partiva da una considerazione positiva: la ricchezza e la capacità di rinnovamento*

proprie di forze sociali che, in prospettiva, tendono ad estendere il proprio ruolo nazionale, a farsi « classe generale ». Proprio in queste forze, tuttavia, molti vanno riscontrando sintomi preoccupanti come la tendenza ad una progressiva corporativizzazione denuncicta, sia pure in modi diversi, dai recenti interventi di Amendola e dalle analisi del Censis...

R. - Non c'è dubbio che questo problema esista. Ma io partirei da un punto di vista diverso da quello da cui parte il compagno Amendola: questa spinta alla corporativizzazione cre-
spinta alla corporativizzazione crescente, non è un processo del *sociale*, bensì una conseguenza, nel *sociale*, di limiti e ritardi delle sinistre che avrebbero dovuto vedere in tempo come questo processo di segmentazione corporativa era qualcosa di fortemente voluto, deciso, orientato e organizzato da forze politiche ben determinate. Non è il *sociale* che impazzisce: è il modello di sviluppo democristiano degli anni '70 che porta scritto nelle sue bandiere « viva il sommerso », « piccolo è bello », come risposta alle spinte del '68 e del '69. Ecco perché da questa situazione non si esce senza lavorare fino in fondo nella crisi della DC, portandola al suo esito che è la rottura del rapporto fra il suo essere partito e questo sistema di potere. Su questo terreno non ci sono margini per nessun compromesso e non si può venire a patti.

● *Queste affermazioni riportano il discorso sul problema immediato della governabilità...*

R. - Il modo migliore di assicurare la governabilità non è certo quello di costituire un governo di emergenza senza la necessaria chiarezza sui modi in cui si deve rispondere all'emergenza. Abbiamo una scadenza che sono le elezioni amministrative, e, prima di allora, il congresso dc avrà il modo e il tempo di verificare ed esprimere, con chiarezza, quali sono le sue scelte e le sue volontà. ■

La distensione nella tenaglia dell'Afghanistan e del riarmo europeo

di Giampaolo Calchi Novati

● Lo scenario è ormai completo. Il quadro che ne deriva è oggettivamente di pericolo. Nei paesi europei della NATO è in corso un riarmo che, quali che siano le motivazioni che l'hanno indotto, farà compiere un altro balzo alla spirale degli armamenti. Il SALT-2, simbolo e pegno delle intese fra le due superpotenze, è stato messo da parte e non si sa come e quanto USA e URSS ne rispetteranno i « tetti », già alti. In Iran è sempre aperta la crisi — di instabilità e insieme di sfida — che gli Stati Uniti gestiscono in un precario equilibrio fra l'impotenza e la spinta all'intervento. Da ultimo, l'invasione dell'AAfghanistan da parte delle forze armate sovietiche ha posto il mondo di fronte all'immagine dell'aggressività dell'URSS e alla realtà di una potenza risoluta a sostenere i propri interessi ovunque, senza più riconoscere sfere di esclusività alle potenze che si richiamano all'ordine coloniale o neocoloniale. Si tratta di elementi in parte distinti; alcuni sono la conseguenza di altre iniziative. Essendo univoco il significato, si deve dare la precedenza piuttosto alla tendenza che esprimono.

La conclusione più immediata è la fine della distensione come modo di essere della politica internazionale e come atteggiamento prioritario delle grandi potenze. USA e URSS rinunciano a « autocontenersi » e perseguono con tutti i mezzi i propri obiettivi. Questo solo è una minaccia alla pace perché sempre più numerosi sono i punti di frizione e di contatto, mentre i « cuscinetti » (uno, tradizionale fin dai tempi degli imperi britannico e zarista,

era appunto l'Afghanistan) scompaiono. Fra USA e Europa si sono ristretti i margini di ogni possibile autonomia (a questo miravano anche le pressioni per gli euromissili e l'URSS ha fatto il resto con il « colpo » di Kabul). Il Terzo mondo è coinvolto per intero nella tensione Est-Ovest. Se l'affare persiano metteva in imbarazzo gli USA perché non ascrivibile di per sé ai canoni della guerra fredda, l'Afghanistan ha rivalutato tutte le spiegazioni unilaterali e unilineari.

Perché l'Afghanistan e perché l'Afghanistan oggi? La decisione — che Breznev dice essere stata sofferta — di inviare le truppe in un paese dove da circa due anni esisteva un regime comunista filosovietico fortemente contrastato da una guerriglia alimentata dai resti della vecchia società e dai paesi vicini, ha tutti i caratteri delle decisioni « storiche ». La dinamica interna a una rivoluzione che si ha ragione di ritenere troppo poco radicata nel contesto sociale, e comunque di difficile realizzazione nelle condizioni di un paese arretratissimo, fermo a uno stadio feudale, ha trascinato l'URSS nella logica perversa della « saigonizzazione ». L'Afghanistan è ai confini dell'URSS, e la guerra potrebbe risultarne facilitata, ma Mosca teme contraccolpi più diretti di quelli che si potevano aspettare Washington dal Vietnam, tanto che si può supporre con un qualche fondamento che l'« espansionismo » russo sia in estrema istanza il prodotto di problemi interni, dell'Asia sovietica soprattutto. La ferita inferta all' indipendenza della nazione che aveva sempre svolto una funzione da « Finlandia dell'Asia centrale » è stata risentita come tale in tutto il mondo afro-asiatico: e le maggioranze massicce all'ONU contro l'URSS, rovesciando un processo durato vent'anni, sono abbastanza rivelatrici.

Tutte le potenze sbagliano, e gli abusi di potere sono sempre e anzitutto degli errori. Ma l'URSS ha dato l'impressione di aver calcolato l'intervento sulla base di una situazione ormai degradata. Gli euromissili l'avevano costretta a riconsiderare tutta la sua strategia, facendo fallire in anticipo la nuova tornata della CSCE, e l'Iran deve averla convinta dell'inevitabilità di un intervento americano nel Golfo, anche senza pensare a poco verosimili accordi preventivi. La coesistenza — che del resto Kissinger aveva concepito con il fine precipuo di « trattenere » l'URSS con una tecnica più raffinata dell'improponibile « containment » degli anni '50 — non dava più alcun frutto. La « deideologizzazione » permetteva il varo dell'asse USA-Cina. Krusciov sbagliò la prospettiva quando pensò più favorevole all'URSS e alla rivoluzione una competizione pacifica per la superiorità mondiale? I benefici economici e tecnici per l'URSS sono labili, l'impero « informale » degli Stati Uniti se ne avvantaggia. L'URSS deve intervenire con la forza persino per impedire che la vittoria dei movimenti di liberazione nazionale sia mistificata al momento dell'indipendenza (Angola) o per puntellare un regime nato da una rivoluzione antifeudale (Etiopia), mentre altrove è senza strumenti a disposizione. Se l'Egitto (e domani qualche altro alleato involontario) si rivolta contro l'URSS, Mosca non ha certo pronta una Chase Manhattan per intervenire senza sfoggio di arcaica violenza « carrista ».

Come in occasione del dibattito sui missili, l'URSS malgrado tutto confida nella possibilità di aprire brecce fra Europa occidentale e Stati Uniti. La politica delle ritorsioni lanciata da Carter sta passando, ma almeno Giscard e Schmidt (incalzato peraltro da Strauss) sono riottosi. I paesi maggiori del continente difendono, con quel poco di distensione che può essere salvato, i propri interessi, ma nella loro opposizione a conformarsi passivamente al riflusso c'è forse l'intuizione dei pericoli insiti nella ricomposizione del sistema sotto l'egemonia assoluta degli Stati Uniti. Finora gli equilibri — anche all'ONU, ma non solo all'ONU — si sono retti su un dosaggio che coalizzava contro la potenza più forte, gli Stati Uniti, un « movimento » in cui entravano i consensi e i valori con più seguito nel mondo. E' presto tuttavia per dire se su questi pochi accenni di « resistenza » si può costruire una strategia, ora che il non-allineamento è a pezzi e che la coesistenza pacifica, l'idea-forza per cui l'URSS si è così a lungo battuta, sta per essere seppellita.

La sinistra, anche in Italia, ha giustamente preso posizione contro l'intervento sovietico (il caso del PCF andrebbe studiato a parte). La coerenza con cui i comunisti italiani hanno sempre condannato, non solo a parole, ma con la costruzione di una politica alternativa, gli interventi dell' imperialismo americano e dei suoi alleati (ci si dimentica che prima dei « pretoriani » cubani sono stati in azione francesi, israeliani, marocchini, sudcoreani, thailandesi, cubani anticastristi, ecc.?), non lasciava dubbi in merito, e sorprende semmai il tono « difensivo » che a tratti il PCI ha dato l'impressione di assumere. E' solo da sinistra che in una generale carenza di legittimità — l'URSS sta perdendola e gli Stati Uniti, giudicati come superpotenza o come potenza imperialista, non ne hanno certo una più attraente, solo che si vogliano guardare le cose come sono (e lo provano le loro alleanze improprie, dal Pakistan di Zia all'Arabia Saudita, e domani al Sud Africa dell'« apartheid », visto che i regimi che verranno dopo saranno meno controllabili) — può essere impostata un'iniziativa atta a scongiurare una crisi irreparabile. La condizione essenziale è però che si analizzino bene i problemi « reali » di questi anni '80 e si comprendano le cause di una instabilità che non può essere risolta con la repressione, quale che sia la potenza che la brandisce e quali che siano i mezzi impiegati.

■

Per una riforma delle Casse di risparmio

di Gianni Manghetti

● Dopo un relativo periodo di silenzio il dibattito sulle Casse di risparmio sta ritornando — si vedano da un lato le iniziative della Regione Toscana e del centro Mattei; dall'altro le discussioni sul ruolo e sul futuro dell'Italcasse — al centro dell'attenzione politica.

A differenza del passato, oggi, viene attribuito alle casse il ruolo di aziende legate al territorio, assimilate operativamente al resto delle altre aziende di credito. I più recenti dati complessivi sugli impieghi, sul rapporto impieghi-depositi, sugli acquisti di titoli e il loro confronto con il resto del sistema, confermano tale funzione e tale identità per l'insieme delle casse: ciò che del resto ogni singolo dirigente aveva sempre considerato — aldilà delle opinioni — un fatto confortato dalla propria esperienza.

La attuale convergenza di opinioni sull'identità delle casse di risparmio deve spingere a riflettere sugli ostacoli che all'interno della categoria fanno da intralcio alla attività delle singole aziende alfine di adottare i necessari provvedimenti correttivi.

Innanzitutto, il problema istituzionale delle casse-associazioni. Ben 42 casse di risparmio su un totale di 80 hanno una struttura associativa che impedisce un organico legame con il territorio. Sono aziende inserite soprattutto in regioni che nel secolo scorso erano sotto il controllo dello Stato pontificio (Romagna, Lazio, Umbria, Marche) o nelle regioni confinanti (Toscana). I soci attuali non rappresentano più, in molti casi, la realtà produttiva, economica e politica del Paese: si pensi agli agrari romagnoli, ai principi, conti e cardinali della Cassa di risparmio di Roma (ben 30 soci su 100); ai vecchi latifondisti umbri, marchigiani o toscani. Né gli imprenditori, i liberali professionisti, gli uomini di cultura presenti possono dirsi realmente rappresentativi di una realtà mutata e nello stesso tempo mutevole.

La contraddizione più rilevante emerge nella assenza tra i soci dell'ente locale, cioè del soggetto responsabile della programmazione territoriale. Vi è da chiedersi come la vocazione al territorio di tali aziende possa essere conseguita in siffatta situazione, quando è proprio la qualità del socio a rappresentare la condizione necessaria per legarsi all'economia locale, non essendo egli portatore né di capitali né di altri mezzi patrimoniali.

L'apertura delle casse all'intera realtà del mondo locale serve, dunque, per garantire il pieno esplicarsi delle loro funzioni, come del resto, per questo aspetto, è stato ben compreso dagli estensori dei progetti di nuova costituzione delle Casse di risparmio della Sardegna e della Campania. Come non cogliere la contraddizione tra una impostazione che punta sugli enti locali per le nuove casse e l'attuale *status quo* nelle casse già esistenti?

Il XII congresso ACCRI (associazione delle casse di risparmio - novembre 1977) aveva concluso in tali termini affermando nella mozione approvata che occorrevano « correttivi volti da un lato a delimitare la durata della partecipazione dei membri eletti alle Assemblee stesse e dall'altro ad integrarne la composizione con la rappresentanza di categorie economiche e professionali e degli enti locali ».

Oggi il problema va posto allora sul terreno degli strumenti da usare per garantire l'applicazione di quei deliberati. L'introduzione di modifiche istituzionali può essere realizzata a mezzo di tre vie: delibera dei consigli di amministrazione di tutte le casse; approvazione di una nuova legge; introduzione nello statuto tipo di norme aggiuntive da parte della Banca d'Italia. La prima via presenta l'inconveniente di arenarsi o deformarsi in quelle casse caratterizzate da maggioranze ostili al rinnovamento; la seconda può garantire una uniformità di indirizzo a prezzo, tuttavia, di una ulteriore perdita di tempo ove non si addivenga ad un disegno di legge di iniziativa unitaria tra le diverse forze politiche. L'ultima strada, infine, può garantire una normativa comune senza perdite di tempo a condizione di rispettare i termini del deliberato del XII congresso.

Il *secondo ostacolo* che le casse associazioni incontrano è connesso al problema delle nomine. Attualmente il presidente e i singoli consiglieri sono scelti solo tra i soci: in questo senso si è più volte espresso con sentenze il Consiglio di Stato che ha dato interpretazioni rigidamente restrittive della norma statutaria che parla di preferenza nella scelta tra i soci. Il problema non è, ovviamente, di ordine giuridico-formale bensì consiste nel seguire criteri di scelta tali da garantire il miglior collegamento possibile delle casse all'economia locale. In molti casi i soci attuali non sono in grado di garantire presidenze all'altezza di dirigere una banca o, comunque, il mondo esterno alla azienda di credito potrebbe garantirle in modo migliore. Una modifica istituzionale appare opportuna per ridurre l'attuale rigidità: è sufficiente precisare nello statuto tipo che il presidente di ogni Cassa è scelto « anche tra i soci ». Naturalmente nelle casse-fondazioni la scelta del presidente non presenta i vincoli giuridici che si incontrano nelle casse associazioni: in questo caso, a maggior ragione, è possibile fare scelte senza discriminazione alcuna e tese solo al miglioramento della gestione delle banche pubbliche.

Infine, il terzo ostacolo riguarda gli utili delle casse. Fino ad oggi gli utili di bilancio sono utilizzati, per circa la metà, per scopi di beneficenza e quindi sperperati quasi ovunque in una sorta di erogazione a pioggia per attività e sigle di ogni tipo, di scarso interesse per l'economia locale. Anche in questo caso l'erogazione dovrebbe avvenire, in accordo con l'ente locale, per attività realmente produttive, senza dispersioni, nell'interesse generale.

Per concludere, è oggi compito dell'ACCRI prendere atto dell'urgenza di realizzare tali modifiche istituzionali provvedendo alle necessarie iniziative ●

Sanità pubblica
Verso una nuova discriminazione geografica?

di Sergio Cassini

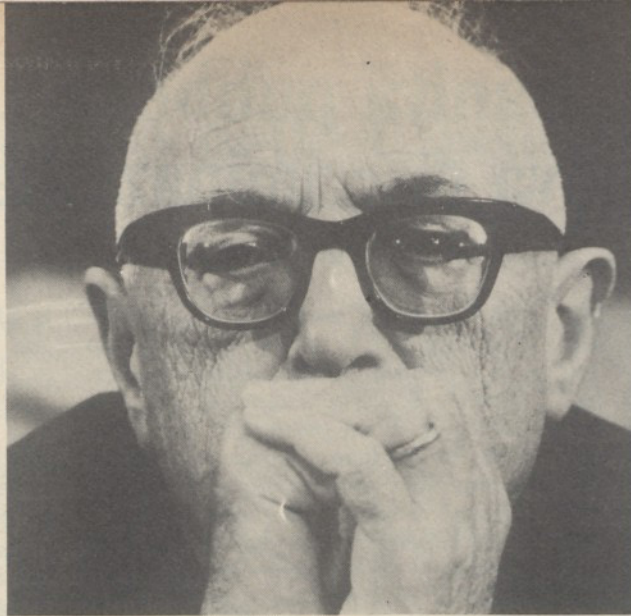
La battuta più macabra l'ha fatta Indro Montanelli sul *Giornale Nuovo*: « Mancando le barelle i feriti verranno trasportati con le bare ». Il titolo più indulgente l'ha dato il *Corriere della Sera*: « Due libri dei sogni: sanità e pensioni ». Ma la definizione più azzeccata è del *Messaggero*: « La sanità pubblica nel caos ». Dal primo gennaio 1980 vige nel nostro paese l'assistenza medica gratuita a tutti i cittadini. La conferma? Basta andare in farmacia e chiedere il depliant illustrativo che il Ministero della Sanità ha fatto distribuire a centinaia di migliaia di copie. Quanto al resto tutto è di là da venire.

« Il governo sembra aver scelto la via della latitanza », dice Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione Ambiente e Sanità del PCI. Allarmato per le conseguenze che le gravi responsabilità democristiane avrebbero avuto sull'opinione pubblica, i dirigenti delle Botteghe Oscure hanno deciso di mobilitare i quadri e i militanti su un problema così scottante. « A tutt'oggi — continua Berlinguer — non è dato sapere quali siano le decisioni del governo. Due impegni sono stati sostanzialmente disattesi: l'avvio dell'assistenza generalizzata con il primo gennaio e l'inquadramento nel Servizio Sanitario Nazionale di tutto il personale dipendente dai vari enti. Il primo punto è stato "salvato" con un decreto legge in extremis del 29 dicembre. Quanto al secondo pare che il Consiglio dei Ministri abbia approvato "qualcosa" il 20 dicembre, ma non è dato conoscere di più ». Che i risultati della politica dell'ultimo momento non potessero essere brillanti era evidente. Ma i comunisti non vogliono essere coinvolti in inadempienze che hanno nomi e cognomi. Giovanni Berlinguer da questo punto di vista è irremovibile. Al secondo piano della direzione del Partito, nonostante il caos degli uffici in via di riammodernamento, ha a portata di mano l'elenco degli impegni disattesi. Basta contarli: su 33 norme che il governo avrebbe dovuto emanare ben 22 sono inadempiute. Sono state approvate le norme che assicurano l'assistenza sanitaria sulla carta, senza che nulla fosse fatto per migliorare le strutture dei servizi sanitari reali. Ignorate le misure per la sicurezza sul lavoro e la prevenzione delle malattie professionali; disatteso l'impegno per l'emanazione di un prontuario che escludesse le medicine inutili o dannose (mentre sono stati subito approvati gli aumenti di prezzo richiesti dalle case farmaceutiche); rimandate a data da definirsi le convenzioni con Università e case di cura private; e infine la batosta finanziaria: i fondi posti in bilancio per il 1980 sono inferiori di circa 1.200 miliardi rispetto a quelli già spesi nel '79.

Ai comunisti danno man forte i dirigenti del Partito socialista; fin dallo scorso ottobre, in seguito a riunioni dei due gruppi parlamentari, sono stati redatti documenti comuni di denuncia delle gravi carenze del governo. « L'alibi dei tempi ristretti non è ammissibile », conferma Luigi Covatta, deputato socialista e responsabile del centro studi della direzione di via del Corso. « Non si tratta di difficoltà tecniche, ma di precise scelte politiche, di indugi strumentali e temporeggiamenti rivolti a dilazionare l'attuazione di una riforma che lede precisi interessi professionali e clientelari ». Sintomi di scontentezza sono stati recentemente registrati nell'ordine dei medici; spinte corporative e rivendicazioni sindacali sono state avanzate in numerose riunioni dal personale paramedico che sembra non abbia accolto la riforma sanitaria con entusiasmo; malumore tra i baroni della medicina che gestiscono le ricche cliniche private, assaliti dal sospetto che, per errore o eccezione, una vera riforma sanitaria possa incidere sugli onorari d'oro. E c'è anche chi senza peli sulla lingua mette il carro davanti ai buoi. « Il servizio Sanitario Nazionale nasce tra mille difficoltà », ammonisce un avviso pubblicitario di una compagnia assicuratrice. « Le società di assicurazioni stanno scendendo in campo per offrire una risposta privata alle deficienze del servizio pubblico, ed offrono polizze singole, polizze cumulative per tutta la famiglia, per i dipendenti dell'azienda e per un gruppo sociale ». E' evidente che molti interessi, nel mondo sanitario, giocano per la frattura sulla riforma. In Italia si è finora evitato che si ripetesse l'esperienza negativa di altri paesi: lo stato di guerra contro i medici della riforma inglese; o il prevalere degli interessi privati che ha perfino impedito una parziale estensione dell'assistenza pubblica negli Stati Uniti.

La situazione di stallo attuale, come il non ancora avvenuto passaggio dell'apparato assistenziale al Servizio Sanitario Nazionale, sembra voler alimentare polemiche e fratture. Le stesse Regioni, che in un recente convegno tenuto a Maratea hanno sollecitato il governo all'emanazione di norme che le mettano in condizione di operare, sembrano sull'orlo della dura polemica e della recriminazione.

Dove funziona l'assistenza medica? Qual è l'impegno dei responsabili degli enti locali per l'assistenza pubblica? Quale il bilancio politico delle alleanze di partito e delle formule di governo? « Tutte le Regioni governate dal PCI — riprende Giovanni Berlinguer con una punta d'orgoglio — sono all'avanguardia sia nel campo legislativo che in quello delle strutture assistenziali sanitarie. Sarà una coincidenza, ma le Regioni più arretrate nel campo dell'assistenza sociale sono proprio quelle rette da maggioranze di centro o di centrosinistra ». Mediata dall'intervento dell'Ente Regione, la riforma sanitaria rischia tra l'altro di creare nuove discriminazioni. Alcuni milioni di individui grazie all'inerzia dei responsabili degli enti locali, possono già essere considerati cittadini di serie « b ». Una nuova discriminazione « geografica » si aggiungerà forse a quella ormai tradizionale della assistenza sanitaria di classe?

« La legge sulla riforma sanitaria — dice un funzionario della CGIL ospedalieri — è uno dei frutti migliori della politica di solidarietà democratica ». Ma nel dicembre '78, quando la legge fu approvata, già il clima politico stava cambiando, e le chiusure, le pregiudiziali verso sinistra si facevano strada. Ora c'è il sospetto che il sabotaggio della legge voglia sottolineare il seppellimento di un incontro storico tra forze politiche e sociali. ■

Nenni

L'azione politica di Nenni e l'unità delle forze popolari

di Carlo Vallauri

La biografia politica di Pietro Nenni esprime, in tutta la sua complessa articolazione, drammi, aspirazioni, tensioni, contraddizioni del movimento operaio italiano, e sul piano personale, rigore morale, capacità di impegno e di dedizione alla causa popolare non fatta propria come qualcosa di esterno da accettare ma causa che si identifica con tutta la sua stessa vita.

Dall'attivismo in Romagna nell'11 alla settimana rossa si scorgono i segni di un repubblicanesimo che vuol superare i limiti della tradizione risorgimentale per immettersi nel vivo della realtà sociale sposando senza mezzi termini le spinte rivoluzionarie. Egli approda al filone socialista allorché comincia la terribile prova che dalla illusione dei rivolgimenti immediati conduce in pochi mesi alla bufera fascista di cui può intendere a pieno la portata perché sa che non è mera reazione capitalistica, ma reazione organizzata capace di convogliare le classi medie, come scrive espressamente nel '22. Occorre allora demistificare il populismo e il nazionalismo dei fascisti e denunciare i termini reali dei problemi: non c'è dubbio nella scelta tra rivincita padronale e difesa proletaria, perché non esiste una terza ipotesi, ma c'è la presa d'atto della indissolubilità della causa del socialismo con la democrazia. La caduta delle istituzioni rappresentative si identifica con la distruzione delle case del popolo, delle sedi dei giornali e dei partiti democratici e socialisti.

Ma se la reazione può cancellare le leggi costituzionali non potrà annientare il proletariato. Nenni confida nella capacità di riscossa operaia, convinto come è della inarrestabilità del moto di classe: solo che nei tempi brevi — e non saranno tanto brevi — la reazione può prevalere nel modo più brutale. D'altro canto la esperienza di quegli anni rivela che il movimento organizzato dei lavoratori non può vivere senza canali democratici: averlo ignorato è uno dei motivi che contribuisce al successo fascista. Per questo Nenni avverte chiaramente l'esigenza di una ripresa unitaria (nel luglio '22 e poi ancora nel '23 si batte per il « fronte unico ») ma altresì i limiti di una difesa legalitaria affidata ad uno stato costituzionale che non esiste più.

Contemporaneamente considera essenziale evitare la « liquidazione » del partito socialista e il suo assorbimento in un partito che ha accettato le condizioni poste dalla Internazionale di Mosca senza tener conto della realtà della situazione italiana: rivendica la esigenza di battersi per le libertà politiche e sindacali. Sin dal '23 pone il problema di « come riprendere », come « rianimare » il proletariato italiano. Guarda alla mobilitazione delle masse ed osserva: « perdere la libertà è facile, difficile è riconquistarla ».

Quando si spezza la vita democratica è fra i primi a mettersi all'opera per riproporre su « Quarto Stato » la rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista. Un cammino lungo che porterà in terra d'esilio, nella Francia, alla ricongiunzione dei due tronconi socialisti. Sono tempi di sconforto e diffidenza: Nenni può svolgere un ruolo importante per la fiducia che sa ispirare: ai responsabili della Internazionale socialista che richiedono notizie su Nenni, Turati risponderà che di lui ci si può fidare. Matura così l'unificazione del '30 tra il PSI ed i riformisti. Dopo l'avvento del nazismo in Germania, i socialisti son pronti a compiere i passi necessari per superare la rottura con i comunisti, da questi provocata con le accuse di « socialfascismo » rivolte alle socialdemocrazie europee che se possono spiegarsi di fronte ad alcune gravi debolezze dei socialisti tedeschi non hanno giustificazione nel quadro generale che vede errori dell'una e dell'altra parte dello schieramento operaio. Nel '34 il patto di unità con i comunisti sanziona la nuova linea che non esclude tuttavia per il leader socialista la manifestazione del dissenso per i processi di Mosca.

Quando scoppia la sedizione militare contro la repubblica spagnola Nenni accorre come volontario e vive la tragedia di quel popolo, rendendosi conto di come i dibattiti teorici si concretizzino poi anche in difformi atteggiamenti rispetto ai problemi via via emergenti.

Il patto Hitler-Stalin sembra far crollare uno sforzo comune; Nenni,

portatore della linea unitaria, denuncia il voltafaccia sovietico, ma, convinto com'è che il disaccordo con i comunisti sia transitorio, si mette da parte. Dopo l'aggressione nazista all'Unione Sovietica contribuirà, con Saragat, alla realizzazione del Comitato per l'unione del popolo con comunisti e "Giustizia e libertà". Siamo alle premesse per la lotta unitaria in Italia. Dalla liberazione del '43 svolgerà un ruolo fondamentale nella ricostituzione del partito e nella nascita del CNL. La sua azione incessante per la tenuta democratica e repubblicana del movimento popolare si fonda sulla convinzione che non estirpare le basi sociali della reazione vuol dire mantenere in caldo potenzialità pericolose per la democrazia. Da questo punto di vista la sua battaglia per l'unità di classe del '47-'48 si spiega con la consapevolezza che il movimento dei lavoratori separato è destinato ad essere mantenuto in posizione subordinata. Ma vi è anche un'altra intuizione che si rivelerà esatta. Una politica internazionale meno rigida potrà favorire un ruolo maggiore per il movimento operaio in Italia: ecco la ragione del suo impegno internazionalista per la distensione. Sin dal '53 avvia una linea « autonoma » all'interno e tiene conto dei mutamenti in atto nel campo cattolico.

Egli spera nell'unificazione socialista come in un punto di forza da usare nei confronti della DC (per « incontri e scontri »): questa speranza è destinata ad infrangersi contro le resistenze moderate. Quando si rende conto che la DC ha usato la separazione dei partiti di sinistra per nulla mutare nei rapporti di potere, sarà fra i primi, nella nuova fase politica, a proporre un governo unitario d'emergenza.

Va infine ricordato come egli si sia ben presto reso conto della inesattezza della metafora da lui forgiata sulla « stanza dei bottoni ». Allorché si mostrano vani gli sforzi per riforme incisive di struttura, Nenni solleciterà i colleghi di governo almeno a realizzare le riforme che « non costano », prima fra tutte la riforma di polizia. Ciò avveniva nel 1966. Non aver seguìto quelle indicazioni appare, a 14 anni di distanza, proprio mentre scompare il leader socialista, come la riprova che la difficile situazione italiana non è effetto del caso o di oscure congiure ma al contrario di scelte non compiute a tempo. ■

Centosettanta decapitati in Arabia Saudita

● *Secondo un quotidiano romano non certo sospettabile di ostilità preconcette verso il regime saudita, e in conformità a notizie comparse sulla stampa internazionale, sarebbero stati recentemente decapitati in diverse città dell'Arabia Saudita circa centosettanta ribelli catturati al termine della sfortunata impresa culminata con l'occupazione della grande moschea della Mecca.*

Centosettanta decapitazioni. Riflettiamo un momento che cosa avremmo assistito se un fatto del genere si fosse verificato in Nicaragua o in Iran, contro gli scherani dei precedenti regimi sanguinari e corrotti, rovesciati da rivoluzioni popolari. O (apriti cielo!), non se 170 decapitazioni o pene capitali d'altro genere, ma un numero determinato di condanne severe e probabilmente meritate fosse stato pronunciato dai giudici di uno Stato socialista — di uno Stato che assicura a tutti almeno cibo, alloggio, lavoro, istruzione, stabilità e sicurezza — nei confronti di nemici dichiarati del socialismo (una categoria che esiste ancora e si cela spesso sotto gli abiti di sostenitori di socialismi « migliori »). Le condanne, i corsivi, le dichiarazioni, i cortei, le proteste, le firme di illuminati intellettuali: quale orgia! E dove metteremmo i diritti dell'uomo, Helsinki, i princìpi delle N.U., le inviolabili regole della convivenza internazionale eccetera?

Cinquanta (o giù di lì) prigionieri americani a Teheran (ben trattati, a quanto pare e naturalmente a quanto speriamo) fanno correre il rischio, se non ancora della guerra mondiale, del blocco navale e della guerra economica contro l'Iran rivoluzionario. Il Consiglio di sicurezza, la Corte internazionale, le Comunità europee, le cancellerie mobilitati. E' violato il sacro principio dell'immunità diplomatica. Nessuno ne vuol negare l'importanza. Ma l'ira dei popoli troppo a lungo calpestati ha pure qualche valore.

E 170 decapitazioni? Non di fanatici, come si tenta di far credere, bensì di eroi — Al Kahtani, Al Oteiba e gli altri — di un movimento insorto contro uno dei regimi più corrotti, chiusi ed arretrati del mondo intero, quello saudiano. Dunque, combattenti politici rivoluzionari, come hanno attestato al loro ritorno alcuni pellegrini, che hanno raccolto i proclami e le dichiarazioni degli insorti: tesi appunto a rivendicare la libertà del popolo arabo-saudita e ad auspicare la fine del regime feudale (ma « amico » dell'Occidente) di re Khaled e una vera rivoluzione sociale nel paese.

Nessuno di coloro che, a proposito e tante volte a sproposito, sono tanto sensibili alle offese dei diritti individuali si è levato per ricordare che anche i ribelli della Mecca avrebbero avuto diritto a un processo regolare e al rispetto dell'evidente carattere politico della loro azione ●

A. B.

L'assassinio di Pier Santi Mattarella

Terrorismo contro rinnovamento

di Orazio Barrese

● Non c'è stato un solo osservatore o un qualsiasi uomo della strada che non abbia attribuito all'assassinio del presidente della Regione Siciliana, quali che siano stati gli esecutori, un significato politico. E non soltanto per il ruolo istituzionale della vittima ma anche e soprattutto per la dignità e la passione autonomistica e meridionalistica con le quali permeava la sua alta carica.

Aperta da alcune settimane la crisi del governo regionale, Piersanti Mattarella era infatti impegnato per una soluzione più avanzata che, se realizzata, avrebbe dovuto portare i comunisti ad assumere dirette responsabilità di governo. E tale linea, tale progetto di rinnovamento, avrebbe sostenuto sia al congresso regionale che a quello nazionale della DC.

Certamente Mattarella si attendeva non solo difficoltà, ma anche ostilità aperte, che del resto aveva riscontrato e affrontato, anche in sede nazionale, sin dal momento in cui presiedette in Sicilia un governo di unità autonomistica, con l'appoggio esterno del PCI. E si trattò d'un governo che affrontò vari nodi, di rapporti politici, di sviluppo economico, persino di moralizzazione se ebbe il coraggio di mettere sotto inchiesta, per episodi di malversazione, un assessore regionale in carica, il repubblicano Cardillo.

Mattarella, convinto assertore della linea Moro, sperava di attuare la svolta col « nihil obstat » di Piazza del Gesù, anche perché la Sicilia ha sempre preceduto, nel bene e nel male, svolgimenti di sperimentazioni e di cicli politici nazionali.

Il progetto perseguito da Piersanti Mattarella era — e rimane — del resto, tutt'altro che utopico, sia a livello regionale che a livello nazionale. Ed ecco allora per chi avversava tenacemente un tale sbocco, la « necessità » di un brutale intervento. E' significativo che non soltanto organi di informazione come *Il Messaggero,* che ha titolato un suo fondo « Un delitto per non cambiare », ma anche l'organo della DC abbia dato questa interpretazione dell'assassinio del presidente della Regione Siciliana. Non un delitto contro la DC bensì, come scrive *Il Popolo,* un crimine perpetrato « per mettere in crisi un disegno politico che si proponeva di operare gradualmente cambiamenti profondi e svolte politiche significative ». Ecco quindi che il delitto Mattarella riporta immediatamente al delitto Moro: il terrorismo contro il rinnovamento.

C'è però, nell'uccisione del presidente della Regione Siciliana, qualcosa di più specifico, rispetto al caso Moro: l'ambiente e i precedenti.

L'ambiente è quello dove la mafia ha una sua pesante influenza. E mafia non significa tanto killer, quanto esponenti politici, interessi economici, collegamenti con centrali internazionali, da « Cosa Nostra » alla Cia. Vuol dire anche terrorismo politico, come dimostrano Portella della Ginestra o la strage dei sindacalisti siciliani o la sanguinosa repressione delle lotte contadine per la riforma agraria. Significa, in altri termini, una « forza » eversiva, impegnata contro ogni forma di avanzamento della società, compresa quella riforma urbanistica che Mattarella intendeva portare avanti e per la quale aveva ricevuto lettere minatorie. Certo, in questo campo vi sono interessi mafiosi specifici, ma non v'è nulla di più politico di una effettiva riforma urbanistica, e del resto lo dimostra il fatto che proprio su questo tema per l'opposizione della DC si spaccò nel giugno del 1963, la famosa « notte di San Gregorio », la maggioranza del PSI e venne rinviata la costituzione del primo governo di centro sinistra.

A questo punto, per la comprensione politica del delitto, ha poca importanza il fatto che esso sia stato compiuto dalla mafia o dalle Brigate rosse. L'obiettivo era lo stesso, a parte il fatto che difficilmente il terrorismo può agire in Sicilia senza l'avallo della mafia.

Questo discorso — ed ecco i precedenti — vale anche per gli altri delitti di Palermo, e incominciare dall'assassinio di Michele Reina, segretario provinciale della DC: un uomo dalle molte ombre ma anch'egli favorevole a una svolta, che avrebbe intaccato interessi costituiti, politici e mafiosi.

Vi sono poi gli assassini del vice questore Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova, uomini sui quali non v'erano ombre. Quali che siano le cause di tali omicidi non v'è dubbio che, per gli effetti, v'era una coincidenza di interessi tra mafia e terrorismo, entrambi presenti nelle istituzioni. Tale presenza è, infatti, una connotazione strutturale dalla mafia e, per quel che riguarda il terrorismo, basta ricordare il ruolo che organi dello Stato hanno avuto nella strage di Piazza Fontana.

Su questi aspetti era necessaria una riflessione, tanto più che cinque anni addietro l'antimafia aveva individuato una serie di rapporti tra mafia e terrorismo, diventati via via più intensi. Eppure, quando fu ucciso Cesare Terranova, il ministro dell'interno Virginio Rognoni escludeva tali rapporti. Li ammette ora che è stato assassinato Mattarella, parlando di una nuova strategia del terrorismo.

V'è stato quindi, quanto meno, un ritardo di comprensione da parte del governo, che s'è tradotto in ritardo operativo. E allora è più urgente che mai approfondire la conoscenza di tale strategia e dei suoi effetti. Incominciando con l'esaminare in Parlamento l'indagine conclusa quattro anni addietro dall'antimafia e le proposte legislative. Che non sono soltanto proposte di repressione, ma anche e soprattutto di prevenzione, attraverso il rinnovamento dell'isola. In una situazione diversa della Sicilia e del paese, infatti, in condizioni politiche economiche e sociali di sviluppo, con la valorizzazione delle giovani generazioni, con una direzione del paese fondata su un largo consenso né le forze mafiose né quelle terroristiche potrebbero continuare ad occupare per molto tempo gli spazi di cui oggi dispongono ●

Prandini

MOVIMENTO COOPERATIVO

Un volto più moderno per gli anni '80

Intervista a Onelio Prandini
a cura di Enzo Tria

Inflazione, crisi e disoccupazione; Governo, Sindacati e Confindustria: sono i fattori che, ad un tempo causa ed effetto degli stessi fenomeni, solitamente rappresentano i temi obbligati, dagli editoriali alla cronaca, perché la carta stampata possa esprimere la realtà economica del Paese. Ma poiché è manifesto anche un pluralismo di risorse umane e sono fortunatamente diffuse volontà politica e capacità di operare anche al di fuori degli schemi tradizionali, abbiamo creduto opportuno approfondire questo aspetto per accertarne le dimensioni e per tentare una quantificazione di quel patrimonio ideale e produttivo particolarmente impegnato nel Movimento cooperativo.

Abbiamo quindi voluto incontrare Onelio Prandini, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, che in un cordiale colloquio ha illustrato la realtà e le prospettive che per gli anni '80 si aprono alla stessa Lega ed ai cooperatori in generale.

Il salto di qualità compiuto dal Movimento in questi ultimi anni, che da associazione di lavoratori ha assunto le caratteristiche di una moderna forma di imprenditorialità; l'ampia progettualità finalizzata ad una programmazione democratica e che spazia dalla formulazione dei piani triennali settoriali alla dotazione di una propria politica finanziaria ed alla formazione dei quadri cooperativi; l'impegno in settori nuovi, per lo sviluppo del Mezzogiorno ed in favore dei giovani e delle donne; l'apertura del Movimento al colloquio con le altre forze imprenditoriali e con le Istituzioni sono gli aspetti qualificanti della vasta tematica cooperativa tratteggiata da Prandini e che sinteticamente riportiamo.

« Non si tratta certamente — ha detto Prandini — di perdere il carattere di grande organizzazione di massa, che lotta assieme alle organizzazioni sindacali ed alle forze politiche e sociali per la trasformazione complessiva della società. Si tratta però di fare emergere maggiormente lo specifico del Movimento cooperativo che si batte nel Paese per una trasformazione democratica mediante il massimo di espressione imprenditoriale ».

Questo è il nuovo; il salto di qualità che può fare la cooperazione: « essa può caratterizzarsi cioè come quella forza che nel Paese introduce, diffonde e radica una imprenditorialità diversa; una imprenditorialità democratica voluta e realizzata da lavoratori, produttori, consumatori, giovani, utenti in genere nei vari campi dei servizi, dalla casa ai servizi socialmente utili, operatori culturali ed altri, che hanno come finalità l'organizzazione in impresa, non per ottenere il massimo profitto, ma per raggiungere il soddisfacimento di un lavoro diverso e di un reddito più certo ».

Intervista a Onelio Prandini

Lavorare per realizzare di più se stessi

La cooperazione introduce così nella società italiana una forma imprenditoriale che è portatrice di un nuoco modo di produrre, in quanto offre al lavoratore, al produttore, all'uomo di cultura, ai giovani, alle donne, un motivo rinnovato — e carico di spunti ideali — per impegnarsi con profitto nella produzione: « lavorano per realizzare di più se stessi, per darsi obiettivi comuni ad altri lavoratori che si raggruppano in cooperativa, ritrovano motivi ideali come quelli della solidarietà, come il corrispondere a esigenze della collettività e, concretamente, organizzano l'attività produttiva, nella fabbrica e nell'impresa in genere, da protagonisti, e quindi partecipando loro stessi a capire e a decidere i processi produttivi ». Quand'anche dovesse trattarsi di un lavoro *difficile,* in fabbrica, nei campi, negli uffici, sarà comunque un lavoro da loro stessi scelto e discusso, del quale avranno recepito l'utilità o la necessità, nel quale si vedono realizzati e nel quale quindi c'è oggettivamente la concreta esplicazione di un nuovo modo di produrre, che ha al centro l'uomo ed i suoi problemi nel rapporto col lavoro. Inoltre, questo tipo d'imprenditorialità si caratterizza anche perché introduce una nuova qualità nella vita. La cooperazione non ha mai perseguito gli obiettivi d'impresa rincorrendo le mode più sfrenate che ha introdotto nella società italiana la grande industria capitalistica. « Non siamo certo noi quelli che diffondono l'egoismo individuale portato al parossismo, al limite per cui pur di realizzare se stessi, di avere successo, si possono ignorare completamente gli altri. Non siamo certamente noi ad avere introdotto quella serie di difetti fondamentali della produzione non in funzione delle esigenze della collettività, come per esempio il sacco che si è fatto delle città con la speculazione edilizia ». Al contrario — puntualizza Prandini — la cooperazione è stata protagonista nella organizzazione di quegli intenti dei lavoratori e dei produttori che nell'industria, in agricoltura e nell'assetto del territorio in generale, hanno corrisposto ad una domanda democratica della società e della collettività: abbiamo organizzato le cooperative di utenza non solo per dare la casa ai lavoratori, ma in funzione dell'ordinato sviluppo dell'uso del territorio. Così, la grande battaglia che stiamo conducendo con le cooperative dei giovani per il recupero delle terre incolte, lo svilnuppo della zootecnia e l'intervento in altri settori, sono funzionali a una politica economica che tiene conto delle risorse naturali, materiali e umane del nostro Paese.

Una nuova imprenditorialità cooperativa che diffonda un modo di produrre diverso, una migliore qualità della vita, una nuova forma imprenditoriale, che diventi terzo settore strutturale dell'imprenditoria italiana, pensiamo di realizzarla — ha precisato Prandini — attraverso alcuni comportamenti. Il primo è quello di una cooperazione che non può che essere una grande forza democratica aperta: « nel nostro Movimento, nel Movimento cooperativo devono potersi riconoscere sempre più e divenire protagonisti ceti sociali e forze che in passato non vi si rivolgevano. E' il tempo in cui la cooperazione deve essere in grado di dare risposte adeguate ai giovani ed alle donne, ad aree del Paese — come il Mezzogiorno — dove siamo ancora molto carenti, deve dare risposte nuove agli uomini di cultura che vogliano associarsi per creare un prodotto culturale autonomo e indipendente; deve però aprirsi anche ai piccoli e medi operatori economici ed essere forza aggregante di questo grande mondo, di questo tessuto dell'imprenditorialità italiana — della piccola e media impresa — che è quello che ha « tenuto » rispetto alle crisi eclatanti delle Partecipazioni Statali o di alcuni comparti della grande industria privata. Ai piccoli e medi imprenditori deve offrire, attraverso la organizzazione in cooperative, l'occasione di consolidarsi come operatori economici organizzati nel mercato italiano; e questo assume il significato di una grande proposta aperta; significa diffondere in modo ampio, negli anni '80, l'imprenditorialità cooperativa, di una organizzazione cioè che guarda all'insieme della società e dei suoi problemi e che si offre come forza positiva ed uno dei sostegni della qualificazione del cambiamento ».

A questo disegno che dice del carattere e degli obiettivi che la cooperazione si pone per gli anni '80 sono da aggiungere gli aspetti interni al Movimento.

Esiste, infatti, il grande tema — ha detto Prandini — del come la cooperazione della Lega si propone di gestire questa politica. C'è certamente un problema di crescita della capacità d'iniziativa politica dell'organizzazione, ma « su questo piano abbiamo ormai raggiunto una grande maturità, una grande unità d'intenti, che sente l'esigenza di essere sempre di più una forza aperta rispetto ai grandi problemi sociali ed economici che vengono posti nel Paese. Per questo è da considerare una grande scelta quella che ha compiuto il 30° Congresso della Lega e che dovrà diventare metodo costante del nostro lavoro: è stato approvato un piano di sviluppo triennale della nostra organizzazione con l'intento di introdurre il metodo dello sviluppo programmato all'interno del Movimento. Si tratta cioè di introdurre un elemento essenziale di razionalità in tutta la politica cooperativa dei prossimi anni che ci consentirà di porre degli obiettivi, di fare delle scelte prioritarie, di correggere anche squilibri e difetti che si sono manifestati nel Movimento e di governare quanto dipende da esso, come ad esempio le risorse finanziarie, l'accumulazione delle nostre imprese, la managerialità che cresce, la professionalità in alcune zone più sviluppate e di governarle in modo unitario a favore di aree e di settori verso i quali vogliamo stimolare prevalentemente lo sviluppo ».

Le condizioni per fare questo salto di qualità esistono perché soprattutto nel Mezzogiorno è emersa una forte domanda che è particolarmente interessante, non soltanto perché proveniente dai giovani e dalle donne, ma perché unisce questi al mondo più generale dei lavoratori e perché scaturendo dalle campagne,

nell'industria, nei servizi ed in altre attività, può consentire la creazione di un tessuto cooperativo che assuma le dimensioni e le capacità per entrare in rapporto con il mercato.

Su questo tema Prandini ha indicato gli strumenti concreti che dovranno essere rafforzati: « Noi sentiamo — ha detto — che oggi per l'impresa cooperativa più grande, come per la più piccola, abbiamo bisogno di darci una rete di consorzi nazionali che, partendo e avvalendosi di quanto già rappresentata la grande impresa cooperativa, consentano alla generalità del Movimento di rapportarsi al mercato, soprattutto al fine di dare certezza al reddito ed alla vita dell'impresa ».

Una politica finanziaria che gestisca unitariamente le risorse

Oltre al sistema consortile è necessario dotarsi di una politica unitaria nel campo finanziario ed in questa direzione è la scelta compiuta dal Fincooper, in occasione dell'ultima assemblea di bilancio. E' stata decisa infatti la dotazione di sedi periferiche in tutto il territorio nazionale ed in particolare nel Mezzogiorno, « per offrire alle nostre cooperative una maggiore capacità di contrattazione nei confronti degli erogatori del credito. Inoltre, poiché occorre una politica finanziaria che gestisca unitariamente le risorse del Movimento e poiché ci sono aree più sviluppate che hanno una maggiore capacità di accumulazione, sarà necessario poter accentrare alcune eccedenze di redditi cooperativi e destinarli prioritariamente a favore di aree del Paese e di settori nuovi che hanno maggior bisogno di sostegno ».

Ma non dimentichiamo che le cooperative sono soprattutto società di persone e che quindi nascono e vivono per la partecipazione e l'impegno produttivo dei soci. E' questo un tema sul quale Prandini ha rivolto a lungo l'attenzione. Infatti — ha sottolineato — « per il pieno decollo, per l'ulteriore espansione del Movimento, non è sufficiente una corretta politica funzionaria: occorre avere una grande attenzione alla formazione dei quadri. E' questo un aspetto che forse la Lega in passato ha in parte trascurato e che forse non è sufficientemente presente all'insieme della sinistra democratica; quello cioè di maturare una grande leva di quadri che abbiano ad un tempo formazione democratica, aderenza allo sviluppo degli ideali democratici del Paese, ed una capacità di governo dell'economia ». A tal fine la Lega ha messo a punto un nuovo progetto per la istituzione dei centri di formazione quadri, centri studi cooperativi, in tutte le regioni, e per il consolidamento del Centro Studi nazionale, inteso come momento di coordinamento e di indirizzo dei centri regionali, unitamente ad un rapporto formalizzato con la CGIL per la realizzazione di uno strumento unitario che consentirà di accedere ad una intesa più generale sulla formazione, anche con la Comunità Europea.

Infine, da questo colloquio con il Presidente della Lega, sono emersi alcuni elementi nuovi che vedono il Movimento cooperativo balzare ancora avanti e presentare un volto più moderno per gli anni '80. La Lega — dice Prandini — « dovrà liberarsi definitivamente di alcune timidezze che c'erano forse negli ultimi anni ed aprirsi a fenomeni nuovi che lo sviluppo della società c'impone ». Ad esempio, la cooperazione di consumo dovrà trovare una sua nuova motivazione non solo attraverso una diffusione più capillare nel Paese, ed in modo particolare nel Mezzogiorno, ma dovrà essere protagonista di un grande movimento di massa in difesa del consumatore. Così, in settori particolarmente delicati e difficili, come quello dei servizi sociali, « dobbiamo porci in un rapporto diverso, magari da sperimentare, con la pubblica amministrazione. Non pensiamo di togliere compiti d'istituto all'Ente locale, però pensiamo che la pubblica amministrazione possa trovare produttività, o recupero di produttività, e al limite non gonfiare in eccesso i propri organici, garantendo la prestazione di alcuni servizi per la collettività mediante un trasferimento della gestione a cooperative con cui potrebbe stipulare convenzioni». Questo è un campo che apre prospettive di sviluppo, in modo particolare alle cooperative di giovani e di donne, anche con elevato grado di scolarizzazione. Nel settore culturale la Lega ha ottenuto già lusinghieri successi, qualora si pensi che in poco più di due anni dalla costituzione dei primi organismi sono già oltre 450 le cooperative aderenti. Ma anche in questo caso sarà necessario compiere un salto di qualità: « non è più sufficiente garantire lo strumento organizzativo ma è indispensabile battersi per ottenere leggi adeguate per una regolamentazione di queste strutture e per l'ottenimento di sostegno finanziario, affinché le cooperative diventino un supporto agli uomini di cultura che vogliono proporsi liberamente come diffusori di "cultura" nel Paese ».

Pari dignità rispetto all'imprenditoria privata e pubblica

Forse è più chiara la definizione del Movimento cooperativo « terzo settore ». Dalle dichiarazioni di Prandini e dall'analisi degli obiettivi che la Lega si propone per gli anni '80, il Movimento cooperativo appare « terzo settore » alla pari, con pari dignità, rispetto all'imprenditoria privata ed a quella pubblica. Appare protagonista dei contenuti di cambiamento che occorre introdurre per rinnovare questa società: « una cooperazione che diviene terzo settore dell'imprenditorialità e che quindi viene assunta come soggetto protagonista della programmazione democratica ». E' un Movimento che non può non essere aperto ed attento ai grandi fenomeni che si evolvono nella società e che, adeguando a questi la sua proposta, rende la forma cooperativa corrispondente non solo alle esigenze di coloro che sono già cooperatori protagonisti ma « a quanti, lavoratori, giovani, donne, cercano la loro realizzazione nelle attività produttive; ma ad un tempo sentono di diventare protagonisti nella società, in una società che voglia crescere democraticamente ed in modo ordinato ».

■

Una Triplice senza complessi
Contro la vecchia crisi per un nuovo governo

di Gianfranco Bianchi

● Il nuovo anno è cominciato per i sindacati con una dichiarazione di sciopero generale. Anche se fra le stesse Confederazioni le motivazioni della giornata generale di protesta sono state diverse, si è trattato di uno sciopero politico.

Questa impressione la si ricava dalla somma di rivendicazioni che hanno sostanziato la piattaforma dello sciopero e dal fatto che tutte queste rivendicazioni avevano una sola e indiscussa controparte, il governo. Per la parte moderata della Cisl (impersonata da Franco Marini, segretario generale aggiunto), la decisione di lotta era priva degli angoli più chiaramente antigoverno. Per la parte più estrema della CGIL (vedi la cosiddetta terza componente che fa capo al segretario della FLM Antonio Lettieri), quella stessa decisione aveva una valenza essenzialmente anti-Cossiga.

E' tra queste due posizioni che la maggioranza del sindacato si è posta, pur tra tensioni e polemiche, preoccupata da una parte di fugare il sospetto di muoversi verso appoggi più o meno palesi a determinate formule di governo, e dall'altra per impedire che si pensi che, invece, la politica ed il governo non c'entrino per nulla. In altre parole, CGIL, CISL e UIL hanno insomma voluto esprimere non solo la insoddisfazione per le mancate risposte del governo alle loro richieste, ma la convinzione che l'origine delle più preoccupanti situazioni di crisi sta nel modo con cui si governa il paese.

Fino ad ora, il timore di suscitare contraccolpi all'interno del sindacato stesso (cosa del resto avvenuta di frequente e ripresentatasi in parte anche ora), ha trattenuto le Confederazioni dall'assumere posizioni comuni sul delicato problema della partecipazione dei partiti al governo del paese. Ogniqualvolta vi sono stati tentativi in questo senso, le accuse di strumentalizzazione si sono subito levate, accuse che spesso e volentieri partivano da un malcelato punto esterno al sindacato, e corrispondevano a visioni proprie di partiti. Questa volta, almeno in superficie, non è avvenuto nulla di tutto questo e ciò sta a significare che all'interno delle tre Confederazioni l'andamento della crisi sta provocando spostamenti di posizioni politiche di rilievo. Il sindacato tende a mostrare sempre di più chiaramente il suo volto di protagonista politico della vicenda italiana, aumentando gli sforzi verso l'elaborazione di una propria posizione autonoma rispetto alle forze politiche in gioco.

Questa elaborazione, in sostanza, parte dalla realtà dei rapporti con le controparti sociali e con le richieste che giungono dal paese, dai lavoratori, per poi risalire alla origine delle difficoltà che si frappongono al loro raggiungimento. In questa fase pesano meno (o paiono almeno pesare meno), le differenze e le dispute ideologiche o di partito, anche se tutto questo non si può dire conquistato una volta per tutte. Da una parte ciò significa un ritorno di vitalità da parte del sindacato dopo un periodo in cui la elaborazione culturale è venuta scemando. Dall'altro fa anche capire come la crisi del paese stia raggiungendo, o abbia già raggiunto, il suo punto di massima espansione. Questo è il significato del Direttivo di gennaio della Federazione unitaria e dello sciopero generale. Per questo la giornata di protesta di martedì 15 ha avuto un valore ed un significato diverso di quello dello sciopero generale del mese precedente, pur essendo stato indetto anch'esso per gli stessi motivi rivendicativi. Nel primo sciopero, mancava però, o era più sfumata, quella valenza politica che abbiamo cercato di delineare.

Quale peso avrà il movimento sindacale sull'andamento della vicenda politica del paese è comunque sempre difficile dirlo, anche perché in una situazione così complessa è impossibile, anche per ipotesi, definire con una certa approssimazione la capacità d'urto delle forze in campo. Tuttavia, basta pensare a che cosa accadrebbe — o sarebbe già accaduto — se avessimo le Confederazioni sindacali arroccate nel tradizionale terreno rivendicativo e contrattuale, prive cioè della capacità di collegarlo direttamente alla situazione politica e di governo, per capire come una delle poche fortune di questo paese sia appunto quella di avere i sindacati che si ritrova. Tutto questo non è nato per caso: pur tra oscillazioni e sbandamenti, il movimento sindacale ha mosso i suoi passi nell'ottica rivendicativa-politica. Negli anni in cui l'ha scordata o non l'ha potuta seguire per le divisioni in cui era piombato, si sono accumulati nel paese i mostri con i quali, ora, dobbiamo combattere.

Oltre allo sciopero, un'altra novità si è affacciata alla fine del '79 e all'inizio del nuovo anno: la riapertura dei rapporti diretti delle Confederazioni con la Confindustria su temi specifici. Nel caso, quello dell'energia. Gli incontri sono all'inizio e, finora, non si è andati al di là dello scambio delle rispettive idee di massima sull'argomento. Tuttavia si tratta di un avvenimento che testimonia anch'esso l'ingresso della fase peggiore della crisi del paese. Senza la paura della mancanza di energia per l'industria, difficilmente la Confindustria avrebbe sottoscritto un documento comune con i sindacati, nel quale si accusa in pratica il governo di avere operato in modo da impedire ogni serio piano energetico.

Anche senza sopravvalutare l'intesa, essa apre comunque al sindacato alcune possibilità proprio sul terreno della contrattazione di alcune questioni impellenti, come quello della produttività e dell'organizzazione del lavoro, dell'utilizzo degli impianti, degli investimenti nel Mezzogiorno. In sostanza, anche questa presa di posizione comune tra due controparti, permette al sindacato di ampliare il suo intervento e di svolgere un ruolo attivo nella politica economica del paese. ●

Crisi energetica: un'occasione per programmare sul serio

di Aurelio Misiti

Negli ultimi mesi il dibattito sulla crisi energetica ha dominato ogni altro argomento politico e sociale. Tutti i quotidiani e le riviste ospitano scritti e riflessioni sull'argomento. Fioriscono i convegni in cui si fanno le previsioni per l'avvenire e si avanzano le proposte più strane per tentare di risolvere il problema. C'è chi dalla crisi trae grossi profitti come le grandi compagnie multinazionali del petrolio e chi invece, come il padronato italiano, ne approfitta per far passare le proprie linee politiche ed economiche.

Nel nostro Paese si sono determinate condizioni oggettive di cui bisogna tener conto ed è giusto che si cerchi di individuare le cause che le hanno prodotte; la struttura economica dipende, molto più che nel resto della CEE, dalle scelte altrui. La crisi energetica, il cosiddetto « buco petrolifero », potrebbe gettare sul lastrico un milione di lavoratori dipendenti con effetti disastrosi sulla stessa stabilità democratica. Bisogna porre rimedio prima che sia troppo tardi. E l'intervento non lo può fare questo governo; è necessaria più autorevolezza e più vasta area di consenso perché siamo arrivati alla vigilia di veri sacrifici. Quelli degli scorsi anni erano solo degli « antipasti », « il vero pranzo » comincia adesso. E' assolutamente necessaria una più certa guida politica, che sia credibile all'estero ma anche agli occhi degli italiani, specialmente di quelli che vivono nel Mezzogiorno, che come sempre sono i primi a soffrire delle calamità.

Per prima cosa bisogna togliersi dalla testa che, stante l'attuale situazione creatasi con le scelte degli anni 60 quando le materie prime del Terzo mondo venivano letteralmente rapinate dalle potenze industriali, il petrolio non dominerà il decennio prossimo e in parte anche il successivo. Dobbiamo fare i conti con questa tremenda realtà, gravida di conseguenze sociali ma anche e soprattutto gravida di possibilità di lotte e di guerre, che la storia ci ha insegnato a prevedere per i momenti come gli attuali. Gli ultimi avvenimenti del Medio e dell'Estremo Oriente, la stessa scalata di prezzo dell'oro, sono sintomi che confermano i timori.

La seconda considerazione da fare sul petrolio è che il suo prezzo sul mercato mondiale è destinato ad aumentare fino a raggiungere livelli oggi nemmeno ipotizzabili. L'immediata conseguenza è che le economie delle nazioni industrializzate saranno condizionate fortemente e costrette e riconvertirsi radicalmente. Ciò renderà sempre più necessario prevedere una distribuzione delle ricchezze diversa e più favorevole ai paesi emergenti rispetto allo standard attuale. Altra conseguenza sarà l'acceleramento delle ricerche e lo sviluppo delle energie alternative a quelle del petrolio. L'aumento del prezzo del petrolio renderà economico il ricorso a fonti ancora molto costose.

La terza considerazione riguarda la fine dell'era delle vacche grasse, quando l'energia veniva adoperata (ed in gran parte ancora è così) senza un minimo di razionalità. E' d'obbligo, ovviamente, una rigorosa politica di risparmio energetico; ma il risparmio è anche uso razionale. C'è un ruolo dello Stato ed uno delle Regioni: al primo compete l'organizzazione e la gestione di una rete energetica a maglie larghe comprendente i grandi impianti, che tenga conto delle scelte di politica nazionale ed internazionale; alle seconde compete la gestione di risorse finora trascurate ma diffuse nel territorio. Le Regioni, se vorranno tradurre in atti razionali le capacità di iniziativa attribuitele, dovranno promuovere una completa ed esauriente indagine conoscitiva di tutte le fonti esistenti nel territorio donde trarre informazioni sulla distribuzione in termini quantitativi e qualitativi dei consumi.

Sorge con chiarezza la necessità di stabilire il concetto di qualità dell' energia, intesa come capacità di rendere un determinato servizio nel modo più economico possibile. E ad esempio l'uso dell'energia nella industria italiana conferma quanto il nostro modello economico è stato concepito e realizzato senza tener alcun conto delle possibili restrizioni dei quantitativi di energia disponibile. In Europa, eccetto la Gran Bretagna, siamo il Paese che ha la minore percentuale di usi termici a bassa temperatura e la più alta percentuale di usi termici ad alta temperatura, in special modo nella siderurgia e nella chimica di base.

In questo caso è da prevedere la necessità di modificare il modello di sviluppo industriale italiano, basato sui poli che richiedono energia ad elevata qualità, verso un modello di industrializzazione integrata e diffusa, che privilegi l'impiego di energia di più bassa qualità. Ciò permetterà di utilizzare tutte le fonti disponibili nel nostro territorio, che risulta ricco di forme energetiche a bassa temperatura. Di tali forme le più diffuse e presenti sono: la geotermica, l'idraulica, la eolica e la solare, senza contare le possibilità che ormai vengono assegnate all'utilizzazione dei rifiuti solidi urbani e industriali. Le tecnologie e le lavorazioni nelle citate forme di energia sono ancora costose. Ma in una visione programmatoria e territoriale diverranno ben presto utilizzabili con grande risparmio della fonte principale attuale che è il petrolio. Si tratta di avviare subito una nuova politica in questo campo che si muova sostanzialmente in tre direzioni:

— una riduzione dell'energia impiegata per unità di prodotto, ottenuta attraverso la modifica dei processi tecnologici; — un aumento dell'efficienza nelle trasformazioni, usando sistemi combinati di produzione di calore e di elettricità; — una scelta delle fonti in rapporto alla qualità di energia richiesta.

Come si vede, c'è da fare un grande sforzo congiunto impegnando tutte le energie intellettuali e morali esistenti nel Paese se si vuole fare fronte con successo alla pesante situazione. Il tempo non è molto. C'è sì e no uno spazio temporale di qualche settimana o al massimo di qualche mese. I primi effetti negativi non tarderanno a presentarsi nelle fabbriche se il buco energetico non verrà riempito con rapidità e se una nuova politica dell' energia non sarà realizzata. ■

VERTENZA DROGA

Il dannoso culto della normalità

di Antonello Palieri

Vi è il rischio che il problema droga da problema sociale di vaste dimensioni si trasformi in vertenza sindacale. Non certo per l'intervento, tardivo ma esemplare, delle forze sociali ma per la tendenza a risolvere in confronti a tavolino tutti i mali del mondo senza chiarire posizioni e obiettivi. Una tendenza che spesso mira ad un compromesso impossibile, all'incontro tra i rappresentanti delle vittime designate e i loro sfruttatori: tra *il profeta e il suo carnefice*.

Nel *rapporto Censis* 1979 compare per la prima volta un intero capitolo dedicato alla droga. Vi si conferma la precarietà dei vecchi centri di medicina mentale adattati all'assistenza e alla cura dei tossicomani e sostituiti, di fatto, da comunità terapeutiche. Un problema nel problema: occorre che di queste comunità sia imitato il modello sociale, soprattutto in quei quartieri metropolitani dove l'*individualismo consumista* genera sprechi e alienazioni facilmente contenibili con un'elementare collaborazione fra tutti i cittadini, senza invece delegare le funzioni educative e liberatorie a nuove comunità terapeutiche che assumerebbero, definitivamente, le caratteristiche e il significato di *riserve indiane*.

Non soltanto le strutture ma la stessa cultura sanitaria è del tutto inadeguata ad affrontare il fenomeno delle tossicomanie. Ne è un riscontro puntuale anche la mitizzazione del metadhone che oltre ad essere « più pericoloso dell'eroina » (anche perché essendo fornito gratuitamente ai « malati » può essere recepito anche dai non drogati) apre il varco ad una serie di pericoli: legalizzazione — oltre che delle droghe leggere — anche di nuovi *farmaci pesanti;* avvio di quello che il Censis definisce il « mercato grigio », un mercato semi legale che crescerebbe all'ombra delle prossime liberalizzazioni ambigue; definitiva accettazione che la « normalità » mentale e comportamentale è garantita soltanto da un equilibrio farmacologico.

L'equivoco nasce da un connubbio estremamente pericoloso fra droghe — liberalizzabili e non — e i loro antidoti, dettato sicuramente dalle pressioni dell'industria farmaceutica ma anche dal ricorso ai farmaci « forti » da parte dei medici frettolosi e professionalmente poco raccomandabili. E' un fatto incontroversibile che nelle aree geografiche dove la droga è stata liberalizzata o dove non è stata mai proibita, mercato nero e violenza dei drogati sono quasi sconosciuti. Molte inesattezze ed autentiche bugie circolano sulla presunta « condizione deliquenziale », oggettiva, delle persone sotto l'effetto di una droga. Farmaci e tossici esaltano le potenziali volontà autodistruttive ma soltanto la necessità di procurarseli trasforma la disperazione in aggressività.

E' ormai necessario liberalizzare le droghe leggere e curare gli *eroinomani* attraverso graduali e pilotate astinenze, utilizzando l'eroina e terapie globali per recuperare e ove necessario « modificare la biologia ». Certo il rischio di creare un « nuovo tipo d'uomo » può essere corso soltanto in presenza di livelli scientifici d'eccezione, come sottolinea il *nobel* della medicina François Jacob (ma molta stampa occidentale del discorso di Jacob sottolinea gli aspetti più strumentalizzabili per fare della cattiva fantascienza: « droghe terribili in mano ai terroristi » ecc. ecc.).

Dietro certe ragionevoli preoccupazioni sugli effetti dello sperimentalismo nel campo (minato) delle tossicodipendenze, non può non affiorare il sospetto che strumentalizzando la sensibilità sociale di medici e ricercatori, si voglia mantenere un proibizionismo che alimenta il mercato nero e con esso tutta una serie di violenze.

In meno di 12 mesi oltre 100 giovani — in gran parte compresi fra i 14 e i 26 anni — sono morti per droga. Un elevato numero, imprecisabile, è scomparso da questo pianeta per cause direttamente e indirettamente collegate al fenomeno delle tossicodipendenze. Decifrando l'*Istat* si scopre che di questo numero fanno parte molti « suicidi » sospetti, molte morti per « abusi » di farmaci o per « avvelenamenti ».

Elementi di giudizio, tecnicamente più validi, si hanno da ricerche non ufficiali. Fra le più recenti e interessanti vi è quella condotta *dal vivo* da un medico romano, Gianni Squillante che è riuscito a curare oltre cento giovani drogati recuperandone alla piena vita sociale « soltanto una piccola parte » come confessa con realismo. Il medico non può creare le condizioni ottimali che dovrebbero essere a monte e a valle della guarigione. Le ricadute sono frequenti, talvolta dolorose.

Quando invece le condizioni del malato sono disperate — quando cioè la droga ha « biologicamente » pervertito il soggetto — ma l'area sociale e familiare è sostanzialmente valida, stimolante, le guarigioni e i reinserimenti sono più frequenti e tali da far pensare che non esista una vera e propria fenomenologia della tossicodipendenza ma soltanto una fenomenologia socio-culturale che nelle numerose sacche di emarginazione genera mostri (per la verità più vittime che mostri): ieri attraverso « barboni », alcolizzati, psico-devianti, oggi attraverso i tossicodipendenti. Purtroppo, il mito della malattia ghettizza giovani intelligenti ed esaspera la violenza mentre i più furbi, i più — oggettivamente — delinquenti, coprono con la droga ogni sorta di prepotenza e di violenza.

Gianni Squillante ha anche tentato un censimento analitico delle morti per droga sulla base di una ricerca condotta da Francesca Zanetti. Emerge che oltre il 30 per cento dei decessi si verifica in stato di detenzione anche se « tecnicamente » la morte avviene in ospedale: *il ricovero è l'estrema ratio, l'anticamera dell'obitorio.* Le morti si susseguono da un capo all'altro del paese. Un padre scopre in pochi minuti che dietro una routine che tutto dissacra, vi è un oceano di crudeltà inesplorata.

Senza accorgersene, un bel mattino, in famiglie « normali », dove in realtà vi è stata qualche cesura irreparabile, Marco, Piero, Roberto scivolano via dalla vita. *Dietro la facciata della normalità, dietro lo scenario abituale c'è il vuoto e dietro il vuoto approssimativamente rappresentabile dalla mente umana, una non materia, una non essenza assoluta, un non pensiero.* Vi è chi resiste per poi riemergere, senza eroina prima e senza metadhone dopo, in un drammatico confronto con la vita.

Ma quanti sono in grado di operare questo *miracolo?* Non certo la gran parte dei giovani drogati d'oggi, in una società incredibilmente as-

sente, ogni tanto inchiodata dall'uccisione o dal ferimento di chi rappresenta l'*ordine* e poi di nuovo folleggiante verso il prossimo *Week End,* una società vecchia e terribilmente imborghesita che reagisce con cinismo o indifferenza ad ogni grido di aiuto. Una società da *album fotografico* tra stragi e felicità insensate e poi ancora nuove stragi e ancora banalissime « follie ». I giovani accusano nausea e disperazione. In prossimità del terzo millennio, con tutta la furia e la contraddizione di speranza e ribellione del tardo secolo, cercano profeti ed esempi, ma tutti gli esempi e tutti i profeti sono stati scalzati dai mass media.

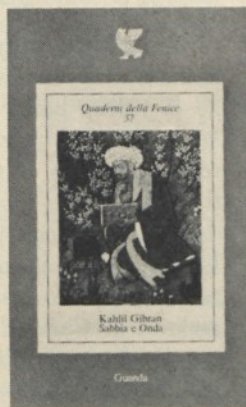
Il problema della droga si pone in modo falso — come osserva Squillante — in tante brave persone che si chiedono se si possa vivere « tranquillamente » al riparo della furia dei drogati. In generale, per gli emarginati vi è una discreta comprensione da parte di persone socialmente impegnate e che talvolta ne ricercano e in qualche modo ne difendono la cultura inappagata, talvolta sino a farne rappresentanti di una cultura diversa e più vera.

Per i tossicomani scattano invece i condizionamenti di un *culto della normalità* (una normalità che, quando esiste, è abitudine). Sono davvero superati certi steccati della vecchia cultura — sanità della razza, io igienista, comportamento corretto, rispetto delle gerarchie e dei ruoli — che sono da sempre i migliori alleati di regimi disumani e di sistemi di vita familiare spietati? Sembra proprio di no.

Nelle « Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie in Italia » (Mondadori) Luigi Cancrini denuncia quella « accademia così pronta, acuta e subdola nell'insegnare la strada, così stanca, rassegnata e assurda nel rimandare a tempi migliori le decisioni ». Pasolini « *ci definiva giovani borghesi in violenta polemica con la propria classe, nevrotici, incapaci di allegria, e miseramente, mimetici, utenti di una lingua come imparata a memoria, capaci di rendere tecnicamente parlabile tutto* ».

Ma sarebbe ingiusto e pericoloso insistere nella critica e nell'autocritica degli intellettuali visto il rischio di ritrovarsi — dati i labili confini — nel terreno del nemico: chi, in particolare, non perde occasione per ricacciare in gola al « grillo parlante » le previsioni lungimiranti e i suggerimenti illuminanti; chi comprende bene e lo teme come un morbo quel nuovo *modello di sviluppo,* quel *nuovo modello culturale* intessuto di giustizia sociale, di un'esistenza più fondamente felice e concretamente progressista (che metterebbe fine a quell'universo mercantile che oggi isola i migliori ed esalta i peggiori).

C'è un modello consumistico che nel suo pragmatismo spietato alimenta là cultura delle differenze. E in questo il vecchio potere è disposto a giocarsi tutto, tranne la propria, opulenta, sopravvivenza.

Un potere che ha perduto ogni pudore, che strumentalizza il « no » dei pensionati alla liberalizzazione della droga, guardandosi bene dal dargli i mezzi di una dignitosa esistenza. Per ogni missile piantato nel cuore della terra, migliaia di giovani rivolgono contro se stessi i *ferri* della violenza. A monte di tutte le *devianze* vi sono secoli di ingiustizie, violenze quotidiane, e ora l'immagine del baratro: la terza guerra mondiale o una serie interminabile di guerre civili; nel migliore dei casi, dopo una « pace guerreggiata », una pace senza speranza. ■

Ordine pubblico e libertà di opinione

di Sergio Bochicchio

Le indiscrezioni, le « soffiate » o, come si diceva ai tempi del fascismo, « le veline » alla stampa sono abituali per quanto riguarda i casi giudiziari clamorosi; tuttavia sorprende l'intensità del bombardamento sulla pubblica opinione effettuato in questa fine dicembre 1979. Con titoli su molte colonne si è annunziata la « definitiva » scoperta delle persone che compongono « Potere operaio » e « Autonomia operaia organizzata » e si è descritta la loro attività fin dal 1971. Gli organi di stampa, con la solita frase rituale, avvertono che « il segreto istruttorio impone ai magistrati di non fare rivelazioni »; ma poi lasciano intendere che, verbali alla mano, tutto è conosciuto circa i terroristi e che noti sono i risultati delle operazioni dei carabinieri e degli ordini e dei mandati di cattura emessi dalle «stars» giudiziarie del momento (Calogero e Gallucci), nonché da altri magistrati che stanno seguendo il loro esempio (« Calogero non sei più solo » è l'ultimo slogan lanciato da un arguto titolista).

Il contenuto dei verbali di interrogatorio di alcuni imputati (ultimo esempio quello del « terrorista pentito » Fioroni) è stato reso noto nella parte essenziale e il *Giornale Nuovo* dell'infallibile Montanelli si è persino vantato di evitare, per ragioni di correttezza, di riprodurre integralmente il verbale stesso.

Non è in questo modo che il « quarto potere » deve operare nello scontro tra Stato e terrorismo. E' vero che tra i due contendenti ogni mezzo è lecito per arrivare all'affermazione del più forte e che, come è stato già osservato esattamente da alcuni illustri giuristi, la lotta tra i due ordinamenti va inquadrata nel diritto internazionale e, particolarmente, nell'istituto giuridico della « Legge del più forte ». Ma la stampa non può, come nel losco « giuoco delle tre carte », fare il compare che coadiuva il « banco » nel distrarre l'attenzione degli sprovveduti.

Citiamo alcuni titoli apparsi sui giornali al finire dell'anno. « Fioroni ha raccontato tutto: io accuso Toni Negri e l'Autonomia » (*La Repubblica* del 27 dicembre 1979); « Fioroni ha rivelato il patto di alleanza fra terrorismo e criminalità comune » (*Corriere della sera* del 28 dicembre 1979); « Pirelli e Invernizzi nell'elenco delle persone che i terroristi volevano rapire per finanziarsi » (ancora il *Corriere*) e così via, con punte, ovviamente, di estremo cattivo gusto nei molti altri giornali rivolti ai lettori più rozzi.

Nei lunghi articoli non è dato riscontrare alcun esplicito cenno al seguente dato di valutazione delle confessioni del tipo di quella di Fioroni. In base all'articolo 4 del decreto legge 15 dicembre 1979 n. 625 per il terrorista pentito è previsto quanto segue: « quando uno dei concorrenti, (nei delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico *n.d.r.*), dissociandosi dagli altri, si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura dei concorrenti, la pena è diminuita della metà ». Tale disposizione di favore per il terrorista pentito è la causa delle quaranta o sessanta cartelle (un vero e proprio « dossier ») fitte di nomi, incontri, fatti, dettate dal professorino di Feltrinelli, Carlo Fioroni; fino ad ora tale deposizione non ha trovato riscontro nella dichiarazione di Carlo Casirati, il quale sta scontando la condanna a 25 anni di reclusione nel carcere di Novara e che si deciderà prima o poi a desistere dal silenzio di fronte al giudice incaricato dell'istruttoria.

Nei sottotitoli, *Il Corriere della sera* incalza: « Se le deposizioni saranno confermate dai riscontri — ha detto uno degli inquirenti — il ruolo del superteste equivarrà a quello che ebbe Joe Valachi contro l'Anonima Omicidi ». Eccoci alla geniale trovata: condire di « giallo classico » la pietanza da dare in pasto alla pubblica opinione.

La maggior parte della stampa ha dato per scontato che gli utili delle imprese banditesche venivano divisi con il conferimento, per il 50 per cento, agli esecutori e, per il 50 per cento, all'organizzazione politica e che Toni Negri mirava a stringere rapporti con gruppi armati tedeschi e che vi erano basi logistiche di riserva in Svizzera e Francia e che Feltrinelli battezzò Piperno « Saetta », e così via. Il P.M.Guasco ha finalmente rinviato a giudizio gli imputati del « 7 aprile »; non resta che attendere il giudizio della Corte d'Assise, ma già si annunciano complicazioni istruttorie, in relazione a necessità, prospettate dallo stesso Guasco, di completare l'acquisizione delle prove riguardo a Negri.

Per fortuna, sul legame tra il decreto legge 15 dicembre 1979 n. 625 e ciò che sta succedendo nel Paese, sono intervenuti, esprimendo la loro preoccupazione e il loro dissenso, insigni giuristi come Giuseppe Branca, Leonetto Amadei, Paolo Barile, Michele Coiro; tutte persone non legate a milizia politica, ma sicuramente saggi, democratici, e per di più esperti operatori del diritto; quindi, competenti sugli effetti che le norme producono nella realtà.

Con l'inizio del 1980 uniamoci a tali onesti giuristi non solo per valutare le conseguenze dei decreti-legge varati dal governo, ma anche per far pressione — in presenza del sopra indicato comportamento dei maggiori organi di stampa — sulla pubblica opinione, sui parlamentari e sui magistrati al fine di tentare di evitare gli attentati alla libertà che « l'ordine democratico e la sicurezza pubblica » (titolo del decreto-legge sull'antiterrorismo) possono comportare.

■

Tutti gli uomini sono uguali: chi l'ha detto per primo?

di Giuliano Crifò

Le considerazioni sull'uguaglianza esposte di recente da M. Duichin (*L'Astrolabio* n. 23, 26 ss.) sono molto opportune e in gran parte giuste: contribuiscono a chiarire alcuni grossolani equivoci, ne indicano la plausibile origine e soprattutto liberano il discorso da banalità tanto diffuse quanto pericolose per una strategia sociale autenticamente liberatrice e progressista. Gli errori, comunque, non sono solamente della pubblicistica né solo di quella di sinistra, ma appaiono ben radicati anche in campo dottrinario. Mi pare dunque che valga la pena di fare qualche osservazione, che integri l'efficace quadro datoci da M. Duichin ed elimini alcune imprecisioni, facendo guadagnare all'auspicabile discussione basi ancor più sicure.

Nessuno può disconoscere, anzitutto, l'importanza delle idee cristiane in questo campo. Personalmente, però, non ne vedrei la loro attuazione politica e concretizzazione storica nei princìpi proclamati dalla Rivoluzione francese. Ciò non solo perché si tende a dimenticare che, nel momento in cui furono liquidate le forme di disuguaglianza caratterizzanti l'*ancien règime,* altre e nuove ne furono create, quanto perché non è affatto vero che sia stato il cristianesimo per primo ad elaborare la concezione secondo cui tutti gli uomini sarebbero uguali.

In realtà, già sofisti come Ippia e Antifonte proclamavano l'eguaglianza tra greci e barbari, liberi e schiavi, ma, soprattutto, l'uguaglianza di tutti gli uomini era convinzione profonda (e non certo per un credo religioso) della matura giurisprudenza romana: *quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt,* ricorda Ulpiano. Del resto, a parte il fatto che studiosi eminenti, a partire dal Troelsch, hanno creduto ad una teoria cristiana della disuguaglianza tra gli uomini, sta di fatto che l'idea di uguaglianza come « trattamento uguale a casi uguali » non è presente solo nel cristianesimo ma, nella formulazione « l'uguale sia trattato in modo uguale, il disuguale in modo disuguale », risale ad Aristotele e costituisce uno dei princìpi fondamentali (*suum cuique tribuere*) di una dottrina del diritto naturale che concepisca il diritto come *giustizia.* In ogni caso, quando si parla di concezioni cristiane, lo storico non può appiattirle in un'unica prospettiva, perché altre sono le idee di S. Paolo, p. es., ed altre quelle di S. Ambrogio, e via dicendo, e perché, anche in una visione unitaria dell'ortodossia cristiana, il valore essenziale e in qualche modo rivoluzionario sarà quello della fratellanza e non certo l'altro di una uguaglianza che, comunque, non si potrebbe tradurre e non si è tradotta nel mutamento delle strutture sociali (*non enim venit Christus conditiones mutare...*) In definitiva, non solo non si potrebbe riscontrare nel cristianesimo una proclamazione dell'ugualitarismo ma neppure (forse) del principio di uguaglianza. E se quest'ultimo viene enunciato, non si tratta, però, di una novità cristiana.

La confusione tra ugualitarismo ed uguaglianza, questo sì che è stato e rimane un equivoco da dissipare. Neppure gli enunciati rivoluzionari e repubblicani consentono un tale equivoco. Basterà ricordare, a titolo di esempio, che nel congresso per la costituzione della Repubblica Cispadana del 1707 fu approvata la dichiarazione secondo la quale « una uguaglianza assoluta e intesa nello spirito, nella virtù, nella forza fisica, nella educazione e nella fortuna di tutti gli uomini non ha esistito, non esiste, né potrà mai esistere ».

Per usare una formula che riassume un lunghissimo dibattito dottrinario (e ne prevede del resto la continuazione), l'uguaglianza non è un fatto, ma un problema, è sempre, di volta in volta, il risultato di astrazioni operate da determinati punti di vista sulle disuguaglianze naturali degli uomini e delle cose (Radbruch), il che significa che l'uguaglianza dipende sempre, di volta in volta, da ideologie e da interessi considerati, di volta in volta, come criteri fondamentali. Da qui, come è chiaro, la possibilità e la plausibilità delle più diverse e contraddittorie idee di uguaglianza. Ma una di queste idee — l'unica, mi pare, che abbia avuto il significato storico di una effettiva conquista sociale, capace di tradursi in efficienza pratica e istituzionale, sicché giustamente il suo venir meno rappresenta (e nella storia civile ha rappresentato) il ritorno all'arbitrio, al dispositivo, alla pura violenza — è l'idea di uguaglianza davanti alla legge, quella per cui non debbono esserci, a parità di condizioni, due pesi e due misure: un'idea la cui verificazione istituzionale è attestata almeno fin dalla legge delle Dodici tavole e che naturalmente obbliga a ripensare tutte le vicende — anche le opportune letture di Marx e del marxismo — tenendo conto della dimensione giuridica.

Solo in questa prospettiva si giustifica, p. es. — ma ancora una volta, prescindendo dalle dottrine cristiane e tornando all'esperienza politico-giuridica classica e in specie romana — la giusta considerazione che dalla comune condizione di cittadini, di membri di una società organizzata politicamente a « stato », deriva la qualità di un identico valore di tutti i membri della comunità. E ciò conferma che le discussioni che ignorino o trascurino il diritto rimangono sterili e inefficaci e anzi giustificano le affermazioni dei formalisti, per i quali dire che « tutti gli uomini sono uguali » è semplicemente senza senso.

La riflessione giuridica è dunque anche la via per l'azione politica. La discussione, così piena di conseguenze pratiche — dall'uguaglianza formale all'uguaglianza sostanziale — sull'art. 3 della nostra Costituzione sta lì a provarlo.

■

Teologi inquieti e cristiani divisi

Al centro delle dispute il dogma dell'infallibilità

di Maurizio di Giacomo

In appena tre mesi (ottobre-15 dicembre 1979) la Sacra Congregazione per la fede, più nota col seicentesco titolo di S. Uffizio, riesumando una serie di cause rimaste nel cassetto sotto Paolo VI, ha messo spalle al muro alcuni tra i più conosciuti teologi progressisti del post-Concilio.

Il domenicano francese, padre J. Pohier, per aver sottoposto l'avvenimento divino al vaglio della psicoanalisi nel suo « Quando dico Dio », non può più dire messa pubblicamente, né insegnare né tenere conferenze. Il tutto, tramite una « procedura straordinaria » a sua insaputa.

Il 12 dicembre è venuto in Vaticano per due « colloqui » il domenicano belga, padre Edward Schillebeecks, già inquisito (senza danno) nel 1968 e già consulente dei vescovi olandesi nel loro sforzo di « democratizzare » la Chiesa del loro paese. Doveva fornire ulteriori chiarimenti su 9 punti del suo libro più recente « Gesù: storia di un vivente » (ed. Queriniana) e spiegare il suo silenzio, in base alla moderna esegesi del Nuovo Testamento, sulla « infallibilità » del papa.

Giunto a Roma in mezzo a vasti dibattiti, firme di solidarietà raccolte a decine di migliaia per le strade e con l'appoggio dello stesso cardinale olandese Joannes Willebrands, padre Schillebeecks è ripartito — per ora — senza sanzioni disciplinari. Tuttavia, gli è stato fatto sapere che per conoscere il risultato definitivo di questa inchiesta dovrà attendere molto. Infatti « Roma mora » ovvera « la Santa Sede aspetta « col chiaro intento di condizionare la futura ricerca di questo inquieto teologo, tra i più impegnati nel cercare i modi comprensibili per l'uomo moderno di avvicinarsi alle verità sempre antiche del Vangelo

Il 15 dicembre (in una sconcertante sintonia con la presentazione del messaggio pontificio per la tredicesima « Giornata della Pace ») una « dichiarazione », congiunta dell'ex S. Uffizio e dei vescovi tedeschi, annunciava che Hans Kung, svizzero, docente di teologia dogmatica (da 19 anni col consenso dei vescovi) presso l'università tedesca di Tubinga, non poteva considerarsi più « teologo cattolico » e, pertanto, perdeva quella cattedra, anche se salvava lo stipendio.

Come nel caso Schillebeecks, la pratica di Hans Kung risaliva al 1967 e si concentrava intorno alla sua messa in discussione della « infallibilità » del papa. Kung, onde agevolare un dialogo più serrato tra cattolici e protestanti, parlava di una « indefettibilità » della Chiesa rispetto a Gesù Cristo piuttosto che di una tradizione di infallibilità pontificia. Di recente aveva prefazionato il libro dello svizzero padre Hasler « Come il papa diventò infallibile » che comprova, documenti inediti vaticani alla mano, che, quando nel 1870 il Concilio Vaticano I stabilì l'« infallibilità » come un « dogma », molti padri conciliari furono sottoposti a pressioni poco ortodosse. D'altra parte mentre i suoi libri hanno raggiunto tirature altissime, penetrando negli ambienti religiosi e culturali più diversi, Hans Kung — che aveva chiesto, invano, un processo a porte aperte — si era sempre rifiutato di andare in Vaticano a discutere le proprie « opinioni erronee ». Pertanto, nel 1975, in via provvisoria era stato « ammonito » pubblicamente e invitato a ritrattare le sue affermazioni, senza però giungere a misure estreme.

Ora questo nuovo e inquietante provvedimento contro Hans Kung ha provocato vaste reazioni e manifestazioni di dissenso, le quali hanno turbato assai poco il Vaticano. Infatti, l'« apposita consultazione » convocata con sette ecclesiastici tedeschi il 28 dicembre a Castelgandolfo, ha ribadito la condanna contro il teologo svizzero. Segno che, nonostante le dichiarazioni in favore della « legittima libertà di ricerca teologica », il caso Kung acquista risonanze ben più profonde di una disputa personale.

Altri provvedimenti disciplinari si annunciano contro i teologi americani che hanno auspicato un rapporto più realistico fra l'etica cristiana e la vita sessuale personale e contro il francescano brasiliano, padre Leonardo Boff, uno dei maggiori autori della « teologia della liberazione »; una rilettura del Vangelo secondo gli schemi originali del marxismo latinoamericano.

Queste sanzioni, al di là degli orientamenti teologici dello stesso papa, appaiono come una delle prime conseguenze che l'autorità papale si trova a pagare ai suoi grandi « elettori », nel Conclave dell'ottobre 1978. Fa pensare, a questo proposito, che la Radio Vaticana nella rassegna dei commenti favorevoli alla condanna di Kung sia riuscita, fin'ora, a mettere accanto a quella scontata dei vescovi tedesco-occidentali solo l'altra del presidente dell'episcopato nordamericano (teologicamente) moderato e (finanziariamente) influente.

■

IL PROBLEMA VENEZIA

La "salvaguardia" come intervento sulle strutture

di Alessandro Coletti

● Fra i palazzi decrepiti riflessi nelle calli e nei campielli, troppo frequentemente in quest'ultimo mese invasi da un'« acqua alta » tenace e ammonitrice, incolonnati sulle passerelle, frotte di veneziani si dirigono a sera verso piazzale Roma, ai torpedoni che li portano a casa, oltrepassando i miasmi della laguna infetta, tra i fumi chimici soffiati da Marghera sull'hinterland mestrino: Favaro, Chirignago, Gazzera, Carpenedo, Mira, Spinea, squallido susseguirsi di tetri dormitori che hanno assorbito l'esodo crescente dal degrado invivibile del centro di Venezia.

Stride parecchio e non convince affatto, in codesto scenario, l'argomentare del pur cortese prof. Giuliano Petrovich, segretario provinciale della DC veneziana, che, nel palazzo già dei Camerlenghi, calzato di stivali perché l'acqua alta sta assediando l'androne, difende il suo partito quale « protagonista di una delle grandi ipotesi di sviluppo di Venezia, un'ipotesi di sviluppo neocapitalistico alla quale il partito è tutt'ora ancorato per garantire la crescita economica unitamente alla tutela dell'ambiente ». Ma ormai l'ambiente, in ogni sua espressione, è in larghissima parte compromesso dal folle gigantismo industriale che ha sviluppato solo le maree, specie dopo l'interramento della « III zona » e lo scavo del « canale dei petroli ». Scelte volute — e qui la colpa si allarga ai socialisti — spesso soltanto per fini elettorali, impostate dallo sciagurato Piano Regolatore del 1962 che avrebbe tragicamente « ammodernato » Venezia se non bloccato in tempo dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. In quella circostanza i comunisti si schierarono polemici contro l'allora maggioranza di centrosinistra, appoggiando le tesi del PRI, escluso dalla maggioranza perché contrario a uno sviluppo industriale illimitato e distruttivo. Ma, ricorda l'attuale vicesindaco Gianni Pellicani, « negli anni della discriminazione anticomunista la nostra compagine di Giunta era permanentemente paralizzata. E' così che si sono accumulati guasti e squilibri che pesano ancora oggi sulla città ».

Come ultima speranza per salvare Venezia rimane l'attuazione della « legge speciale », varata dal governo fin dal '73, e oggi avviata a rendersi operante con la presentazione in Consiglio Comunale, il 13 novembre scorso, del progetto di Piano Comprensoriale, richiesto dalla legge quale premessa coordinatrice per i vari interventi. Ponendosi in una prospettiva di pianificazione globale il Piano affronta i problemi di Venezia non più isolatamente ma collegandoli a quelli del circostante territorio: un arco costiero compreso tra la foce del Piave e quella dell'Adige, per una lunghezza di 70 chilometri ed una profondità massima di 30. Metà della superficie interessata è costituita dalla laguna e tutta l'area è suddivisa tra 16 comuni, per una popolazione complessiva di 620 mila abitanti. I principi ispiratori del Piano appaiono dunque in netto contrasto con l'ideologia separatista alla base del recente referendum — perdente — per la divisione amministrativa del comune di Venezia da quello di Mestre: non solo la laguna non viene considerata come cesura tra città e terraferma ma è recuperata la sua funzione di tessuto connettivo, come del resto era vissuta ai tempi dell'antica Repubblica di San Marco.

Il Piano, in particolare, si configura come momento di

coordinamento, razionalizzazione e riorganizzazione del territorio, di cui rimette in discussione la politica di sviluppo economico e sociale, tramite un meccanismo di controllo della crescita del sistema urbano ed un processo di pianificazione che coinvolge in prima persona le amministrazioni comunali, gli enti pubblici e privati, le forze sociali.

« Nel complesso meccanismo normativo creato dalla legge speciale — dichiara l' avv. Antonio Casellati, repubblicano, presidente del Comprensorio — momento focale e culminante è quello dell'inizio di un nuovo processo pianificatorio. Nuovo nel senso che per l'area veneziana deve comportare scelte nuove, in quanto diverse da quelle operate o imposte per il passato ».

Per l'elaborazione dei principi del Piano ci si è valsi di un Comitato di consulenza scientifico, composto dai proff. Benevolo, Cacciari, Costa, Ghetti, Leon, Musu, Passino, e coordinato dal direttore generale dell'urbanistica presso il ministero dei LL. PP. Michele Martuscelli. Il documento preliminare al Piano, prodotto nell'autunno del '78 e rifiutato dalla DC, è stato votato soltanto da PCI-PSI-PRI; mentre la vera e propria proposta di Piano, presentata in sede di elaborazione tecnica nel maggio del '79, è stata oggetto nel corso dell'estate di un grosso dibattito tra le forze politiche.

Per la sua funzione di strumento essenziale alla rivitalizzazione dell'area veneziana, e per il suo collocarsi nella prospettiva della prossima scadenza elettorale delle amministrative, « il Piano — ci dichiara il segretario del Comitato comunale comunista Cesare De Piccoli — può considerarsi come la proposta più importante fatta dal governo delle sinistre per gli anni Ottanta ». E, aggiungiamo noi, servirà a sanare, almeno si spera, il grave errore di cui cinque anni orsono i comunisti si resero corresponsabili a Venezia, cedendo sulla spinosa questione dei Piani Particolareggiati.

Prefigurati anch'essi dalla legge speciale del '73, i Piani Particolareggiati per l'intervento nel centro storico veneziano dovevano essere redatti entro la fine del '74, pena l'indisponibilità per il Comune dei 100 miliardi posti a disposizione dalla legge stessa. I Piani furono dunque frettolosamente commissionati a vari progettisti che si limitarono a differenziare la città in zone A (di conservazione) e zone B (di ristrutturazione): nelle quali ultime, situate per lo più attorno ai bacini portuali, alla stazione ferroviaria, a Cannaregio e alla Giudecca, sarebbe stato possibile distruggere e ricostruire. « I Piani Particolareggiati del '74 sono stati preparati senza il supporto di uno studio scientifico del centro storico e del territorio » critica l'architetto Leonardo Benevolo, tra i massimi esperti dei problemi urbanistici veneziani, respingendo il criterio della distinzione in zone, a favore invece di interventi differenziati a seconda della tipologia edilizia scientificamente accertata. Eppure, grazie all'adoperarsi dell'allora sindaco Giorgio Longo, democristiano di Forze Nuove, e del socialista Gianni De Michelis, alla fine del dicembre 1974 i comunisti accettavano l'intesa con la maggioranza di centrosinistra, appoggiando quei Piani che si sarebbero poi ritrovati, come ingombrante eredità, dopo la vittoria elettorale del giugno '75. Anche a questo proposito bene interviene dunque il Piano Comprensoriale, che supera il concetto della zonizzazione per adottare quello della tipologia.

Venendo ora a una rapida scorsa sugli obiettivi principali del Piano, ecco anzitutto quelli relativi al controllo dell'equilibrio ecologico e del regime idraulico lagunare, alla tutela e alla rivitalizzazione dei centri storici, alla riduzione del fenomeno dell'inquinamento. Quindi gli obiettivi di riequilibrio del mercato del lavoro e del suo riassetto territoriale e quelli relativi allo sviluppo della portualità lagunare, allo sviluppo e al consolidamento della piccola e media industria dell'entroterra, all'avvio di un lungo periodo di riconversione del polo di Marghera. Infine gli obiettivi di riassetto globale del territorio, con il controllo e la razionalizzazione dei processi di crescita urbana in senso metropolitano, il miglioramento del sistema dei trasporti, la politica delle abitazioni. Anche nel Veneto quest'ultimo problema è di drammatica attualità, sottolinea il sindaco socialista Mario Rigo, ricordando che « a Venezia risolvere il problema della casa in modo omogeneo alle esigenze e alle attese delle classi lavoratrici e popolari, significa invertire la tendenza della espulsione dei ceti a basso reddito dal centro storico, significa utilizzare gli interventi di risanamento del patrimonio storico-artistico e ambientale in modo radicalmente diverso da quanto si è fatto fino ad oggi ».

L'attuale dibattito sul Piano in Consiglio Comunale dovrebbe concludersi entro la fine di dicembre, per poi far luogo alla pubblicazione del Piano, alla presentazione e discussione di osservazioni e controdeduzioni, ed infine al suo inoltro, verso il marzo dell'80, alla Regione, in mano alla DC, cui spetta la definitiva, problematica approvazione. A questo Piano, realisticamente autolimitatosi a poche scelte concrete, e che quindi si pone come radicale negazione della logica del faraonismo industriale, la DC veneta è contraria. C'è quindi da aspettarsi pesanti boicottaggi, del resto apertamente preannunciati.

Però, ci fa osservare Luigi Scano, brillante consigliere comunale repubblicano, direttore dell'Ufficio Studi per Venezia e tra i più seri esperti locali della « questione veneziana », « il Piano è strutturato in modo da poter cominciare a dare i propri risultati positivi indipendentemente dall'approvazione finale in Regione. I vari comuni del Comprensorio possono infatti seguire le indicazioni del Piano, a livello di vincoli e di politiche attive, prendendolo come punto di riferimento per scelte singole e consortili ».

Ma, se ci fosse un nuovo lungo blocco all'attuazione della legge speciale, non resterebbe che raccomandare la salvezza della Città, come ai tempi della peste, alla « mama madona dei venexiani », la Vergine della Salute, alla cui chiesa sono accorsi in folla, in quest'ultimo scorcio di novembre, giovani e vecchi, con le candele in mano, in lenta processione sopra il ponte votivo, l'orecchio teso al suono di sirene che avverte del salire dell' « acqua alta ».

A. C.

Uno studio delle strutture del PNF

a cura di Lamberto Mercuri

Sta per uscire, presso l'editore Bulzoni di Roma, un libro, di vari autori, sugli uomini più rappresentativi del fascismo, dal titolo « Uomini e volti del fascismo ». Il volume fa parte della collana « Storia e documenti », diretta da Ferdinando Cordova docente nell'Università di Salerno, in cui sono già apparsi lavori che hanno affrontato alcuni problemi dell'età contemporanea. Parliamo di questa nuova iniziativa col prof. Cordova, che ha anche curato il volume.

D. - Esistono già raccolte di profili biografici di gerarchi fascisti, ma sono insoddisfacenti, a causa della loro impostazione giornalistica. Qual è lo scopo di tale volume?

R. — Il lavoro non si propone di dare, puramente e semplicemente, i dati biografici dei singoli personaggi, ma ha la pretesa di studiare, attraverso una ricerca condotta sui documenti d'archivio e su fonti a stampa, le strutture del regime. E', in tal senso, una iniziativa nuova, non solo per il suo carattere di collaborazione internazionale (le singole biografie sono affidate a studiosi di formazione e di nazioni diverse), ma anche perché analizza i meccanismi ideologici e di potere, attraverso i quali il fascismo riuscì a costituirsi in regime. Per fare un esempio, la biografia di Arturo Bocchini è, nello steso tempo, uno studio approfondito della polizia fascista. Cosa analoga avviene, naturalmente, per le altre biografie. Inoltre, i singoli personaggi vengono studiati nella loro formazione culturale e politica. Ciò permette di esaminare la loro attività prefascista ed i riflessi che ha avuto sul successivo periodo storico. Tanto per restare nel campo degli esempi, di Rossoni, che ho curato personalmente, viene, per la prima volta, studiata l'esperienza di organizzatore sindacale negli Stati Uniti e l'incidenza che essa ha avuto sui suoi successivi orientamenti politici.

D. - Vedo, nell'indice di questo libro, i nomi di Michele Bianchi, Ciano, Serpieri, Starace, Augusto Turati, Volpi di Misurata ed altri, ma non vedo Grandi e, soprattutto, Mussolini. Queste, consentimi, mi sembrano dimenticanze di rilievo.

R. — Vedi, va tenuto presente, innanzitutto, che il volume rappresena un primo approccio all'argomento. Non poteva, pertanto, risultare esaustivo. Malgrado ciò, esso mi sembra largamente rappresentativo del periodo fascista. Ci proponiamo, comunque, di dargli un seguito. Per Mussolini, è superfluo ricordare che non mancano — se ne condivida o meno l'impostazione — biografie. Per non parlare di quella di De Felice. Egli, d'altro canto, rappresente una sintesi, o, se vuoi, una mediazione, delle tendenze che nel fascismo si contrastavano. A noi interessava, invece, analizzare queste tendenze e gli interessi di cui possono considerarsi espressione. Il volume, ripeto, è — o, almeno, si propone di essere — uno studio delle strutture del regime, attraverso gli uomini che le gestivano.

D. - Con quale criterio hai scelto i collaboratori di questa opera?

R. — La serietà scientifica, come è ovvio, prima di tutto. Il volume, inoltre, era in gestazione da alcuni anni ed è stato preceduto da un lungo dibattito metodologico. Pur essendo di formazione diversa — il che, tra l'altro, garantisce una pluralità di approcci culturali — gli autori si sono trovati d'accordo sulla comune impostazione di fondo, cui ho già accennato. Il volume, pertanto, ha, a mio avviso, una sua sostanziale omogeneità. D'altra parte, tutta la collana intende ospitare i lavori di studiosi i quali si riconoscano in una comune cultura laica ed in un civile impegno di democrazia.

D. - Quale contributo dà il volume, nel complesso, al noto dibattito storiografico sul fascismo, svoltosi in questi ultimi anni?

R. — E' evidente che una ricerca così vasta e che affronta, spesso, temi e personaggi scarsamente studiati — se non, addirittura, ignorati — contribuisce a chiarire alcuni nodi fondamentali della recente storia italiana. Ne escono, così, ridimensionate alcune tesi, che pure hanno suscitato, di recente, molto scalpore polemico, ed il fascismo si conferma nei suoi caratteri di « regime reazionario di massa ». Oltre a ciò, vengono messe in evidenza alcune manifestazioni di « arroganza del potere » e di malcostume del fascismo che troveranno una « continuità » anzi una radicalizzazione nell'Italia post-fascista.

Prefazione di Ferdinando Cordova

1 - *Italo Balbo* a cura di Claudio Segré
2 - *Michele Bianchi* a cura di Michele Fatica
3 - *Arturo Bocchini* a cura di Paola Carucci
4 - *Giuseppe Bottai* a cura di Francesco Malgeri
5 - *Galeazzo Ciano* a cura di Marcia F. Lavine
6 - *Emilio De Bono* a cura di Monte Zinkelstein
7 - *Roberto Farinacci* a cura di Ars T. Fornari
8 - *Luigi Federzoni* a cura di Silvana Casmirri
9 - *Alfredo Rocco* a cura di Emilio Gentile
10 - *Edmondo Rossini* a cura di Ferdinando Cordova
11 - *Arrigo Serpieri* a cura di Stefano Lepre
12 - *Achille Starace* a cura di Sandro Setta
13 - *Augusto Turati* a cura di Philip Morgan
14 - *Giuseppe Volpi* a cura di Roland Sarti

Conclusioni a cura di Stuart G. Woolf

Un iceberg chiamato cinema sovietico

di Massimo Garritano

Il cinema sovietico compie 60 anni; fu infatti nel 1919 che Lenin firmò il decreto per la nazionalizzazione del vecchio cinema zarista. Da quella data, la settima arte in URSS crebbe con ritmi esaltanti (situazione attuale della produzione: 150 lungometraggi, 100 telefilm e 1.200 documentari ogni anno, 25.000 sale operanti in città e 128.000 in campagna), uno sviluppo che vide non solo la moltiplicazione delle case di produzione e delle sale cinematografiche ma anche la moltiplicazione dei « generi » che si espressero nelle varie scuole culturali che laurearono registi come Einsenstein, Pudovkin, Dziga Vertov, Kulesov e altri ancora.

Le « scuole », come molti sanno, si andarono costituendo ognuna intorno ad obiettivi di ricerca delimitati che investivano il lato formale e contenutistico delle opere, dando ben presto vita a due grossi filoni: quello realista (essenzialmente legato alla storiografia ed alla letteratura) che in seguito si definì maggiormente nel cosiddetto « realismo socialista », e quello che potrebbe definirsi « sperimentale » all'interno del quale troviamo riferimenti al futurismo ed all'espressionismo. Queste due tendenze che, oltretutto, non si esaurivano nello specifico cinematografico ma si estendevano alle esperienze letterarie, poetiche e musicali (basti pensare all'impegno diretto nel cinema di un poeta come Majakovskij) hanno continuato ad operare costantemente nei decenni successivi fino al periodo attuale.

Ma oggi il problema che si pone, indagando la realtà cinematografica dell'URSS, è se esista o meno un « nuovo cinema » sovietico e in che cosa questo cinema si identifichi col passato, quali sono le tematiche culturali che vengono portate avanti: insomma se è vero o no che il cinema sovietico si avvia verso una nuova fioritura di ricerche culturali. Sappiamo che in molti paesi europei, così come in America, esistono fermenti culturali che nel campo cinematografico hanno fatto parlare del fenomeno del « nuovo cinema »: in Francia, in Germania e in Italia, paesi da sempre all'avanguardia nel settore cinematografico, questo fenomeno è in piena attuazione, pur presentando non poche perplessità circa le rispettive validità culturali. In URSS esiste tutto questo?

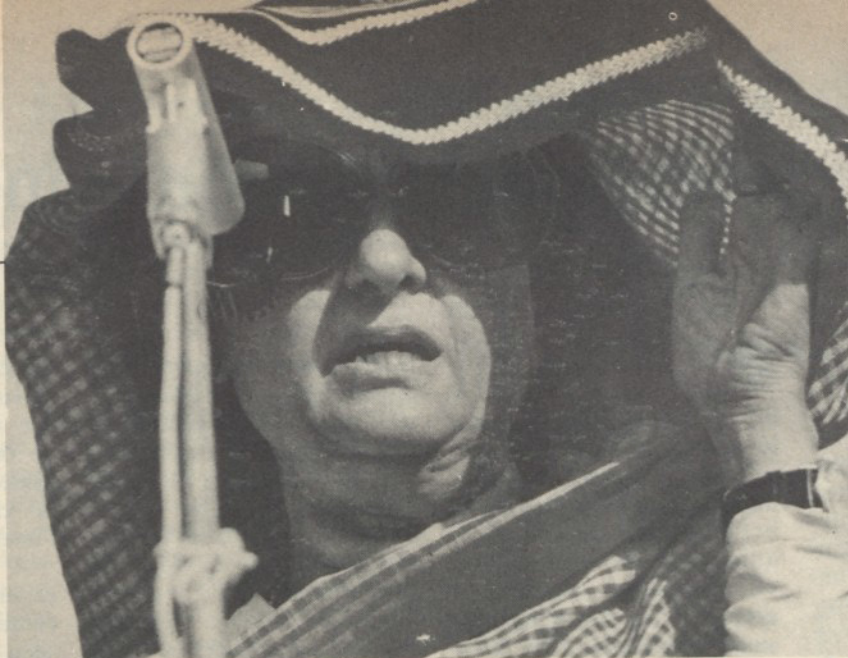
Purtroppo la critica italiana non dispone di documentazione sufficiente per dare una risposta complessiva a questa domanda dato che i paesi occidentali, e l'Italia fra questi, continuano (anche se in minor misura rispetto al passato) a trascurare la cinematografia sovietica non incrementandone l'importazione di pellicole. In quest'ultimi anni, comunque, abbiamo potuto vedere le opere di un autore come A. Tarkowskij (grande successo di critica e di pubblico hanno riscosso « A. Rublev », « Solaris » ed il recente « Lo specchio ») che da più parti viene considerato il maggior regista sovietico moderno.

Tarkowskij costruisce un cinema di tipo psicologico, intimistico, legato alle « storie individuali », ai rapporti tra i sessi, un cinema quindi fortemente innovativo sul piano dei contenuti, ma non meno innovativo sul piano formale. E' la prospettiva che cambia, il cinema non parte più dall'uomo per arrivare alla Storia cogliendo la moralità dell'uomo come moralità della collettività e dello Stato comunista; esso ritorna sull'uomo col proposito di un'indagine nuova, parte dall'uomo e rimane sull'uomo e la Storia è presente come un « sottofondo » che viene momentaneamente accantonato per essere ripreso in termini nuovi. Ma questo regista, senza nulla togliere al valore della sua arte, non rappresenta tutto il cinema sovietico di oggi e la sua notorietà sembra piuttosto legata alla « specificità » del suo fare cinema; pur non essendo un isolato, egli si colloca, infatti, in un panorama cinematografico molto frastagliato ed in evidente fermento di idee.

Si potrebbe dire che il cinema sovietico è oggi un « iceberg » di cui vediamo solo la punta mentre il « resto » è costituito dai giovani registi delle varie Repubbliche ognuno con delle caratteristiche peculiari inerenti alle rispettive regioni d'origine. Conseguentemente, si ha l'impressione che il forte « decentramento » dell'attività cinematografica (produzione autonoma in moltissime Repubbliche) abbia inferto un grosso « colpo » alla possibilità di una forma di « guida culturale » attribuibile, appunto, a delle « scuole ». Il decentramento ha determinato l'emergere progressivo delle cinematografie « minori » generando in tal modo una varietà di tematiche e di moduli espressivi. Questo grosso fermento stenta ancora a trovare una collocazione culturale e di ricerca precisi, ma esiste, e si è sviluppato soprattutto a partire dagli anni '60, costituendo certamente quello che di più interessante esiste oggi in URSS.

I registi nuovi sono molti, forse sono la parte più cospicua nell'attuale realtà cinematografica dell'URSS, anche se non sono sempre omologabili sotto un unico « filone »: Cjukraj, l'Asanova, L. Sepitico, Gubenko, Joseliani, Koncialovskij, Abuladze, ecc...

Nei loro film predomina la tendenza alla psicologia, all'analisi dei drammi umani e quotidiani e dei rapporti sentimentali (basti pensare ai film sull'alcolismo, sulla crisi della coppia, sul rapporto genitori-figli). Questo cinema « nuovo » indica una strada da percorrere, non rinnega certo i classici ma non li usa più dogmaticamente; insomma i mostri sacri del cinema sovietico non sono più « tutto » il cinema sovietico, decade il « discorso sulla forma » e sopravanza il « discorso sui contenuti ». Tutto questo sottolinea il fermento culturale che vive l'URSS, l'insopprimibile bisogno di ricerca e di sperimentazione, di analisi fedele dei problemi della società, una dimostrazione sostanziale di come la vita culturale del Paese non si identifichi « tout court » con la censura, come molti vorrebbero far credere, ma che esiste uno spazio per la ricerca ed una volontà di cambiamento.

■

Torna a fiorir l'Indira...

di Maurizio Salvi

Il suo scettro non ha fatto neppure in tempo a passare di moda. Dopo due anni Indira Gandhi torna ad usarlo di nuovo, con un' ampia discrezionalità, a seguito della tanto schiacciante quanto imprevedibile vittoria del suo partito, il Congresso I (e la I sta per Indira), alle elezioni legislative di questo mese.

Se la sua figura non fosse in parte adombrata dal ricordo delle arbitrarietà che avevano caratterizzato la fase finale del suo precedente mandato, con gli arresti politici e la sospensione delle libertà costituzionali, non esiteremmo ad affermare che il suo ritorno sulla scena e il consenso di cui dispone, sono del tutto commisurati alla delicatezza della crisi che attraversa il Medio Oriente e l'Asia meridionale in generale.

Il lavoro che la figlia di Nehru si trova a dover fare sembra imponente: sul *piano interno,* la lotta all'inflazione, il rallentamento del tasso di sviluppo, la ripresa industriale, l'ammodernamento dell'agricoltura e la crisi energetica. Sul *piano internazionale,* la crisi afgana, il crescente dinamismo dell' Islam (80 milioni di voti in India), il rapporto con le grandi potenze USA e URSS e con la Cina, le relazioni con il Pakistan e il futuro del non-allineamento.

Un elemento su cui gli osservatori si sono trovati d' accordo è che la gestione del partito Janata, seguita alla vittoria elettorale del 1977, non ha significato un miglioramento complessivo delle condizioni di vita. L'impegno per il rilancio dell'agricoltura, ad esempio, non ha portato a successi evidenti, anche se si tiene conto della siccità che ha colpito gli Stati del nord. Migliori cose la precedente amministrazione ha realizzato sul piano politico-costituzionale, dove le libertà civili ed individuali sono state abbastanza rispettate, tanto che la stessa Gandhi e suo figlio Sanjay hanno potuto, nonostante numerosi processi e condanne, partecipare alla competizione elettorale stravincendola.

Ma questo non è bastato, perché la gente, in India come altrove, ama tanto vivere libera quanto mangiare, e la politica economica del partito Janata ha provocato un continuo aumento dei prezzi di tutti i generi alimentari, compresi quelli di prima necessità. Il consenso a questo livello è stato di tale ampiezza da spaccare orizzontalmente le caste e le classi, ponendo però al neo primo ministro il non facile problema di individuare scelte che non scontenti subito una parte del suo elettorato, formato certo in gran parte dalla povera gente ma anche, per fare un solo esempio, dagli zuccherieri di diversi Stati indiani.

Sul piano internazionale peraltro, le scelte di Indira Gandhi sono attese con vivo interesse, poiché appare evidente che in un contesto fragile come quello asiatico meridionale, non è indifferente la posizione dello Stato con la seconda popolazione mondiale, potenza demografica ma anche nucleare. Il punto di partenza per tentare una previsione, è l'immagine di paese non-allineato dell'India, e anche una certa propensione non velata della signora Gandhi per le posizioni sovietiche, propensione che ha avuto il suo momento di maggiore evidenza nel 1971, allorché, dopo la vittoria militare sul Pakistan, il primo ministro firmava un trattato con Mosca che sollevava, tra l'altro, una decisa reazione da parte cinese.

La dimostrazione di quanto questo assunto fosse consolidato, la si aveva ancora nel 1977, quando lo stesso presidente americano Jimmy Carter, facendo scalo durante un viaggio in Iran, celebrava la vittoria del partito Janata e di Moraji Desai come quella della vera democrazia, arrivando a paragonare la caduta di Indira Gandhi a quella di Nixon a seguito dello scandalo Watergate.

Dato l'attuale contesto internazionale però, e alla luce soprattutto dell'intervento sovietico in Afhganistan, non è detto che non si possano registrare correzioni, anche importanti, dell'iniziativa politica del neo primo ministro. Se è vero infatti che all'indomani della sua recente elezione, Indira Gandhi indicava negli Usa i maggiori responsabili della destabilizzazione della regione, bisogna attendere gli ulteriori ➛

passi della diplomazia statunitense nei confronti di Nuova Delhi.

Si fanno a questo proposito sempre più insistenti le voci che la Casa Bianca sarebbe disponibile a riprendere le forniture di uranio arricchito per l'impianto nucleare di Tarapur in cambio, non tanto di una improbabile alleanza, quanto di una benevola astensione dell'India nel duro confronto tra Washington e Mosca che pare aver scelto il teatro asiatico per svilupparsi. Gli Usa sarebbero incoraggiati in questo senso dalle affermazioni formali della figlia di Nehru e dalla possibilità che essa sia interessata a giocare un ruolo di primo piano all'interno dei non-allineati, in un momento in cui il presidente jugoslavo Tito esce lentamente di scena.

Certo, l'India potrebbe richiedere ulteriori contropartite, tra cui la verifica delle finalità meramente difensive delle offerte di armi al dittatore Zia, poiché un Pakistan più forte diventerebbe un vicino scomodo che potrebbe far rinfocolare la tradizione di attriti e tensioni che caratterizza da sempre i rapporti fra i due paesi.

I giochi, come si vede, non sono per niente fatti. Ma si può star certi che con il ritorno di Indira Gandhi, la politica internazionale recupera un personaggio di primo piano che farà pesare la propria influenza e che potrebbe anche esercitare una benefica azione di distensione in una regione del mondo gravemente sottosviluppata e che non ha certo bisogno di conflitti da affrontare, magari per conto terzi.

M. S.

La legge marziale e la «legge delle fazioni» in Turchia

di Mario Galletti

● Lo stato maggiore turco si è già creato l'alibi per un nuovo eventuale golpe. Si dice alibi non perché la tragica situazione del paese dipinta dai militari nel loro memorandum ultimativo alle forze politiche (invito a superare le divisioni e a impegnarsi nella soluzione della crisi nazionale, pena un intervento diretto dei generali) non sia fedele alla realtà; ma semplicemente per il fatto che dell'ininterrotto dramma della Turchia (divorata dal terrorismo, dalle lotte di fazione, dalla paralisi produttiva e dalla disoccupazione) proprio l'alta gerarchia militare porta la massima responsabilità. E' infatti la persecuzione delle minoranze nazionali (di proporzioni sconcertanti quella che da cinquant'anni continua a colpire gli armeni) che ha prodotto ciò che i militari hanno chiamato « una pericolosa spinta al separatismo ». E' stata la criminalizzazione, la persecuzione sistematica di ogni dissenso, sindacale politico giovanile, con arresti di massa e torture, che ha prodotto il « terrorismo di sinistra ». E' stata soprattutto la tolleranza, l'incoraggiamento di cui hanno sempre beneficiato le bande omicide di estrema destra che ha scatenato la lamentata « guerra delle fazioni ». E' stata d'altra parte l'ostilità dell'esercito e della polizia nei confronti del governo riformista di Bulent Ecevit che ha paralizzato ogni tentativo recente di rinnovamento, fino a determinare la sconfitta dello stesso Ecevit nelle elezioni dell'ottobre scorso e il ritorno al potere di una destra tradizionalmente incapace di far fronte a qualsiasi problema sociale, tecnico-organizzativo o politico.

I dati bruti della situazione testimoniano largamente la fondatezza di queste considerazioni. Negli ultimi cinque anni i gruppi armati di estrema destra e di estrema sinistra si sono fatti guerra causando almeno 3.000 morti, e 2.500 nei soli due ultimi anni. I massacri sono avvenuti, più che altrove, nelle 19 province (su 67 dell'intero paese) che proprio da cinque anni sono sotto la legge marziale, cioè sottoposte all'amministrazione diretta dei capi della polizia e dell'esercito che proteggono e spesso armano le bande fasciste. Ufficiali e commissari sono in molti distretti al servizio del colonnello Turkes, capo del Partito di azione nazionale, di stampo hitleriano come organizzazione e ideologia. Esso agisce soprattutto con incursioni contro professori e studenti nelle università, e nel sud-est della Turchia dove è in atto il massacro sistematico dei capi armeni e una lotta senza quartiere fra maggioranza musulmana sunnita e minoranza sciita. La industria turca opera solo al 25 per cento delle proprie possibilità, e ciò è dovuto alla corruzione e all'incompetenza della classe dirigente e alla mancanza di energia elettrica e di materie prime che è sempre più difficile importare a causa del crollo della produzione agricola destinata all'esportazione. Rispetto al '78 il deprezzamento della moneta nazionale ha superato, alla fine del '79, il 50 per cento, a causa dell'inflazione, che ha avuto dunque un tasso superiore al cento per cento. Sempre alla fine del 1979 il numero dei disoccupati era di 18 milioni: circa il 50 per cento dell'intera popolazione.

A questi atroci traguardi di un processo continuo di decadimento produttivo sociale e civile si è giunti praticamente in nove anni: cioè dal 1971, quando dopo un decennio di relativa ripresa anche della vita democratica (che era cominciato subito dopo il rovesciamento della dittatura atlantica di Adnan Menderes e Celal Bayar), si ebbe un golpe militare che portò allo scioglimento di tutti i partiti della sinistra, agli eccidi di studenti e operai, alla riesplosione dello sciovinismo nazionale (contro gli armeni) e religioso (contro gli sciiti). Dal '71 a oggi ogni fase di ripresa è stata sistematicamente interrotta dai militari. Ultimo episodio è stato appunto il sabotaggio contro l'opera di governo di Bulent Ecevit. Ora, di fronte ai preannunci di inefficienza e fallimento dello stesso governo di destra di Demirel, alla cui vittoria elettorale i generali hanno decisivamente contribuito, lo stato maggiore minaccia un altro golpe. L'appello — si è detto — ha tutte le caratteristiche dell'alibi; ne ha il tono populista e patriottico. Dice che « l'ora è grave » e che « il popolo soffre »; per questo occorre porre fine alle diatribe interne, ritrovare l'unità nazionale. Si chiede dunque un governo « forte e credibile » capace di superare l'attuale stato di anarchia, altrimenti i militari potrebbero decidere di inca-

ricarsi direttamente della gestione nazionale. Il fatto che il « monito » sia stato pronunciato essendo in carica un governo di destra non deve trarre in inganno, sostengono le forze democratiche turche. Anche nel '71 l'avvertimento venne rivolto a un governo ultraconservatore, per l'appunto diretto da Demirel, ora di nuovo primo ministro.

Questo il quadro reale della situazione turca oggi, e la legittima « lettura » dell'ultima iniziativa della gerarchia militare di Ankara. Qualche altro elemento, meno certo e, fino a questo momento, comprovabile, deve tuttavia essere valutato. Proprio perché la Turchia — paese musulmano — è ai margini occidentali della vasta area islamica attualmente in fermento e in crisi, è indispensabile un supplemento di attenzione e di scrupolo nella valutazione di quanto avviene all'interno della pedina sud-orientale della Nato. Per ora si tratta di registrare niente altro che ipotesi le quali però acquistano qualche peso nella fase storica specifica che la regione mediorientale musulmana attraversa. Una di queste ipotesi, per esempio, attribuisce alla recente iniziativa dello stato maggiore l'obiettivo fondamentale di prevenire un pronunciamento — di ben altro segno — del quadro medio e basso delle Forze armate (ufficiali subalterni e sottufficiali), scosso da una spaventosa crisi d'identità e di coscienza; da una rimeditazione del proprio ruolo interno e internazionale di fronte al risveglio islamico nei paesi vicini e alla quasi generale contestazione dell'allienamento a uno qualsiasi dei due blocchi. Si afferma che la linea filoatlantica dello Stato maggiore e soprattutto dell'attuale primo ministro, disposto ad accelerare i tempi per saldare nuovamente la Turchia all'organizzazione militare NATO, ha trovato una forte opposizione non solo tra le forze politiche, ma anche in molti ambienti militari che temono soprattutto di dover diventare veicolo e strumento di azioni dell'imperialismo americano nell'area mediorientale e del Golfo.

E' difficile intuire a questo punto l'obiettivo concreto che i generali perseguono. Si possono però fare alcune supposizioni. Per esempio che gli alti comandi abbiano voluto dare puramente e semplicemente una prova di coesione e di unità di propositi per scoraggiare appunto le tentazioni contestatarie e terzomondiste degli ufficiali subalterni. Oppure che il monito a Demirel sia stato in realtà solo una minaccia all'opposizione, sulla quale potrà sempre essere fatta ricadere la responsabilità di avere sabotato una politica di intesa nazionale volta a risolvere i gravi problemi del momento. Questa ipotesi appare verosimile a chi ritiene che Demirel punti su elezioni anticipate (da tenersi in primavera) battendo sui temi del terrorismo, dell'eversione e della crisi economica e sociale nel tentativo di strappare una maggioranza assoluta che gli consenta di governare senza alcun condizionamento. Il ragionamento presuppone però una stretta intesa fra gerarchia militare e governo attuale: « stretta intesa » di cui non si hanno segni sicuri.

In ogni modo, al di là delle speculazioni sugli orientamenti di questa o di quella componente dello schieramento di potere in Turchia, resta il fatto della crisi gravissima di questo paese, che sommandosi a quella generale della zona compresa fra il Mediterraneo orientale e l' Oceano Indiano, diventa una componente non trascurabile del delicatissimo momento internazionale: basti riflettere alla posizione strategica chiave della Penisola anatolica, posta ai confini dell' URSS, portaerei naturale che s'insinua fin nel cuore dell' Asia occidentale. ■

Svolta sovietica a Kabul

Le forze europee di fronte alla sfida del vecchio imperialismo e del nuovo egemonismo

di Antonello Sembiante

● La gravità dell'iniziativa sovietica in Afhganistan ha eguagliato quella dell'intervento vietnamita in Cambogia. Questo però era meno irritante perché volto ad abbattere un regime, come quello di Pol Pot, odiatissimo da tutta l'opinione pubblica internazionale. Nonostante i precedenti già conosciuti in Europa Orientale la svolta non ha mancato di sorprendere e quindi di preoccupare.

Gli anni '70 hanno visto delinearsi una politica mondiale di Mosca, che non potendosi ispirare sempre e comunque a ragioni ideologiche, è andata sempre più odorando di imperialismo, o come piace tanto ai cinesi, di egemonismo. Direttamente o indirettamente attraverso i cubani l'URSS è ora egemone in Angola, in Etiopia dove non impedisce e magari agevola la repressione della lotta eritrea. Al controllo del Corno d'Africa aggiunge quella dell'altra sponda del Mar Rosso grazie alla posizione speciale detenuta nello Yemen del Sud, una rotta vitale anche per noi europei. Attraverso il forte Vietnam cerca di aggirare gli iracondi cinesi in una penisola che, tranne la solitaria Thailandia, è ormai tutta sotto la sua influenza.

Neanche gli americani, pur colpevoli di gravi reati in materia di imperialismo vecchio e nuovo, hanno mai avuto una simile presenza militare nel mondo. Nessun paese può con impressionante continuità dispiegare la propria forza decisionale dall'Oder-Neisse e dal Baltico al Mediterraneo, dal Pacifico all'Oceano Indiano. Certo, è pur sempre possibile, come osserva l'*Avanti!*, una serie di incomprensioni ed equivoci e forse una grande paura collettiva che induce l'URSS ad una serie di aggressioni preventive, frutto di un eccesso di prudenza e di una certa fragilità della dirigenza, vecchia e sclerotizzata. Ma anche in questo caso l'accusa di egemonismo potrebbe essere evitata? L'Europa dovrà sforzarsi di essere più che mai politicamente, se non unita, almeno coordinata. Ma non basta, deve essere anche economicamente più solidale e militarmente più sicura. Nonostante le polemiche, la decisione di equilibrare gli SS. 20 sovietici con i Pershing può rivelarsi, alla luce dello sviluppo degli eventi, imbarazzante e criticabile ma utile per i suoi effetti psicologici.

Rassegnarsi alla caduta a picco della distensione sarebbe pernicioso e suicida. Già qualcuno paventa persino il rinvio dei seguiti della CSCE di Helsinki, previsti per il prossimo settembre a Madrid. Occorre evitare gesti irreparabili e, anzi, riannodare quei pochi fili rimasti. Alcuni potrebbero risultare

➡

più solidi del previsto. In caso contrario, considerato il volume dell'interscambio tra mercato europeo occidentale e quello orientale e la nostra dipendenza energetica dai Paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente, influenzati ed influenzabili da Mosca, il prezzo da pagare potrebbe rivelarsi insostenibile per noi italiani, specialmente, ma anche per tutti gli europei. Le nostre prospettive interne di sviluppo economico e democratico sarebbero inevitabilmente compromesse.

E, del resto, come europei, noi potremmo incoraggiare, con appoggi diretti ed indiretti, una rivincita americana (la questione iraniana è sempre aperta) solo se gli USA potessero garantirci ciò che purtroppo non possono più: la salute del dollaro, la politica dell'energia, una reale sconfitta dell'inflazione, rifornimenti di petrolio a prezzi decenti. Senza tutto ciò come potremmo, ammesso che lo volessimo, sfidare l'URSS? Questo spiega anche la prudenza ed il carattere sfumato delle posizioni dei nostri partners. Deboli le reazioni di Parigi, forti quelle di Bonn, fortissime quelle di Londra.

La verità è che gli europei hanno capito che Mosca, per quanto concerne l'Europa, rimane legata a Yalta, con una politica cioè che volle il confronto dei due blocchi. Un confronto di sorrisi e di schiaffi, a seconda dei tempi e delle necessità. Dobbiamo ora anche capire che, invece, con Kabul la politica moscovita rende nota la sua preferenza per la spartizione in tutte le zone extraeuropee specie in quelle non-allineate.

Minacciare l'URSS di sanzioni europee, anche se gradite a Washington e Pechino, sarebbe di un'indiscutibile comicità.

La sinistra europea è purtroppo, anche in questo frangente, idealmente e culturalmente impreparata. Tant'è vero che dopo tante speranze, lotte, dibattiti, ci sorprendiamo mentre siamo tutti intenti ad analizzare la crisi internazionale secondo le logiche e la mentalità della diplomazia ottocentesca di bismarckiana memoria e cioè in termini di geopolitica, di ragion di Stato, di strategie militari e commerciali. Ma questa è stata forse la colpa più grande dello scontro degli imperialismi. Soprattutto la « spinta mondiale » del Paese dei Soviet ha declassato l'ideologia e la fede per la rivoluzione a mero strumento di soddisfazione delle esigenze espansive dei russi prima e dei sovietici poi. Gli avvenimenti hanno anche causato un'ulteriore divaricazione nel campo dell'eurocomunismo.

Italiani, spagnoli e francesi da quattro o cinque anni, per un certo grado di diversità di approccio verso la politica della solidarietà internazionalista (che ha sostituito alla Conferenza dei P.C. di Berlino l'internazionalismo proletario) e per la disponibilità a partecipare con altri partiti, anche borghesi, al governo dei rispettivi Paesi, si erano di fatto sentiti accomunati in un'accezione nuova, da loro non inventata, quella dell'eurocomunismo. Questa comunanza di vedute e questa solidarietà sono in forte difficoltà per le note questioni afgane. Il PCI ha condannato senza ambiguità l'intervento sovietico. Anzi l'atteggiamento del Partito italiano non è privo di una certa sottigliezza. Pur riferendosi anche alla presenza «dell'imperialismo americano nell'irrisolta crisi iraniana » gli accompagna, mettendola in condizione di parità, « la presenza sovietica in Afhganistan mentre il mondo entra in una fase pericolosa dei rapporti fra le due superpotenze ». Un'analisi che irrita l'URSS, poco disposta a riconoscere una simmetria che la fa apparire « imperiale » come gli altri, più sensibile ai suoi interessi di potenza che fedele ai doveri dell'ideologia.

Gli spagnoli, che si devono far perdonare molte cose da Mosca, hanno reagito con una certa ambiguità: l'invasione era criticabile ma forse era stata resa necessaria dall'incapacità degli afgani a liberarsi dall'imperialismo. E' un po' quanto successe al PCI sulla Cambogia, almeno in un primo momento. Questo dimostra che quando la distensione conosce pesanti battute d'arresto è più facile ad italiani e spagnoli mantenere una adeguata linearità di atteggiamento sui temi più strettamente ideologici ed interpartitici ma, al contrario, una meno agevole libertà di movimento sui giudizi da dare alle varie movenze della politica statale sovietica. Se fosse necessario per convincersene basti dare uno sguardo al modo di fare e di dire dei francesi. Marchais, prima di partire per Mosca dove non si recava da tre anni, è venuto a Roma da Berlinguer, preceduto però da affermazioni giustificative e minimizzatrici dell'intervento. E chissà che non abbia poi spiegato a Breznev, con spirito mediatore, l'ineluttabilità della condanna delle Botteghe Oscure.

A. S.

Washington 1978. In alto a sinistra Marlon Brando

Fame energetica e problema indiano

BUFFALO BILL RITORNA ALLA FRONTIERA

di Marcello D'Angelo

... Gli Stati Uniti in 200 anni hanno prodotto dei danni incalcolabili: non si può più respirare, bere l'acqua dei fiumi; hanno sventrato la terra e impacchettato il fuoco per farne bombe. Noi non riconosciamo più come interlocutore il governo degli Stati Uniti, che costruisce strumenti di morte come la bomba al neutrone, ma il mondo, cioè tutte le persone di qualsiasi razza, che hanno rispettato i quattro elementi, che hanno preservato la loro armonia, ed è con questi che oggi vogliamo avere dei rapporti...

● Il gigante USA ha i piedi d'argilla: l'America priva di energia rischia la paralisi, la follia collettiva ed il blocco economico. In ogni istante della sua giornata questo colosso consuma miliardi di kilowatt, nulla si muove senza che una spina sia inserita nella relativa presa. Ma questa debolezza, ormai, non è più un segreto per nessuno, e così anche le « centrali » di rifornimento, per anni sfruttate, sono in pieno fermento. America Latina, Terzo Mondo e Paesi Arabi, tutte « colonie » dalle quali gli USA hanno attinto a piene mani per i loro bisogni energetici, vogliono ormai gestire in prima persona le loro risorse.

Risparmio e piani energetici, sono così divenute parole di uso comune nei discorsi degli uomini politici e della gente qualsiasi, pane quotidiano per un popolo abituato a « sperperare » e profondamente convinto che il suo livello di vita non avrebbe mai subito battute d'arresto, incanalato com'è in una libertà che non consente vie d'uscita.

Risolvere questi problemi diviene, per chi manovra le leve del potere, una soluzione prima di tutto politica, in assenza della quale potrebbero prendere il via una serie di conseguenze non più controllabili (vedi il blackout di alcuni anni fa a New York).

L'alternativa immediata, in grado cioè di soddisfare la richiesta, sembra essere una sola: l'uranio. Ci vuole poco a questo punto per rendersi conto che la soluzione è da ricercare entro i propri confini: su quella « soluzione » infatti, gli indiani d'America vivono, mangiano e dormono. L'apertura di una nuova « frontiera » è così un dato di fatto.

Le riserve indiane, che non rappresentano che l'uno per cento dei territori originariamente di loro proprietà, posseggono infatti il 90% di tutto l'uranio presente negli USA, oltre il 40% delle risorse petrolifere ed al 75% dei giacimenti di carbone. (Questi gli Stati maggiormente interessati: New Mexico - Arizona - Colorado - Utah - Washington - North e South Carolina - Montana - Nevada - Oklaoma).

Nonostante che i 371 trattati stipulati con il governo di Washington conferiscano agli indiani il ruolo di « nazione » (sarebbe, questa nazione, la sesta produttrice mondiale di uranio), né governo, né multinazionali lasceranno mai che questo accada. Con gli anni '70 ha avuto inizio, in concomitanza con l'esplodere del dramma energetico, lo sfruttamento sistematico delle terre indiane. A monopolizzare l'affare ci pensano una decina di multinazionali: Parteners, Kerr Mc Gee, Anaconda (già nota per il golpe in Cile), Exxon, Texaco, Standard Oil, Mobil Oil, BP, Gulf, Shell. Una legge varata nel 1938 permette a tali società di prendere in affitto i diritti di sfruttamento delle risorse naturali in territorio indiano mediante contratti con il BIA (Bureau of Indian Affairs), l'ente federale preposto (si fa per dire) alla cura degli indiani.

Nel 1970 gli USA importavano il 12% delle risorse energetiche, riuscendo a trarre il resto del fabbisogno nazionale all'interno del territorio, ma già si prevedeva un aumento delle importazioni fino al 40% entro il 1980.

A questo punto l'imperativo per governo e multinazionali è mettere « a tacere » gli indiani. Il primo passo lo fa Ford nel 1974, dichiarando alcune riserve « zona di sacrificio nazionale ». Agli inizi della sua presidenza Carter conferma e va oltre. Le sue motivazioni però divengono « umanitarie »: « Le riserve equivalgono a campi di concentramento, eliminiamole inserendo gli indiani nella vita americana... ». In realtà, questo progetto « indipendenza » non tende ad altro che a far uscire gli indiani dai loro territori in modo da incamerare le terre a nome dello Stato.

Proprio in questi giorni 6.000 navajo stanno per essere deportati dalla zona di Shiprock (Four Corners - Arizona) in

➙

chissà quale territorio. Il motivo: l'uranio. (Il fatto è stato denunciato nell'ultima seduta dell'Onu sulle minoranze etniche).

La seconda colonizzazione delle terre indiane è quindi ormai un dato di fatto. Gli indiani puri ancora in vita, sono soltanto un milione e mezzo, la loro vita media non supera i 47 anni, contro i 70 della popolazione USA.

Il Dipartimento dell'Energia, secondo il piano predisposto da Carter per far fronte alla crisi, prevede anche l'uso di personale militare. « Un modo come un altro — sostiene un rappresentante del movimento indiano — per controllare i nostri eventuali colpi di testa ».

Le nazioni Navajo e Spokane (usiamo questi popoli come esempio di una situazione ben più macroscopica) sono le maggiori fornitrici di uranio.

La nazione dei navajo è situata nella zona di Four Corners - Arizona, quella degli spokane è nello Stato di Washington. Il BIA ha approvato l'estrazione dell'uranio in queste zone, senza che gli abitanti fossero mai stati messi al corrente di ciò che sarebbe avvenuto sulle loro terre.

Ma a chi tocca il compito manuale dell'estrazione?

Il problema uso di personale indiano nelle miniere varia da zona a zona. In alcuni territori si favorisce la mano d'opera bianca, con la conseguente formazione di nuclei bianchi in territorio destinato a riserva. In altre zone, al contrario, si tende a sfruttare il lavoro degli indiani, malpagato e senza troppe preoccupazioni per la loro incolumità fisica.

Secondo dati del 1975 (pubblicati dalla rivista panindiana *Akwesasne Notes*), circa 3.500 erano i minatori che, nelle due nazioni indiane, lavoravano nel sottosuolo, mentre circa 900 erano impegnati in lavoro di superficie, compresi gli esperti in esplosivo, coloro cioè che vengono impiegati nell'impianto della miniera a cielo aperto. Le condizioni di lavoro sono tali che a volte bastano pochi giorni di attività per essere uccisi. Infatti sempre nel 1975, si riuscì a documentare che su 100 lavoratori navajo, che operavano nelle miniere, 18 erano morti di cancro in seguito a malattie da radiazioni mentre ventuno erano sotto stretto controllo medico. La sorte di questi era già praticamente segnata: cancro. Un' incidenza di morte che rasenta il 40%. Per tale tipo di lavoro i minatori navajo vengono pagati un dollaro e sessanta centesimi l'ora (circa settanta dollari a settimana) contro i circa 500 dollari settimanali che rappresentano la paga media di un qualsiasi lavoratore americano.

Ma il ciclo della morte non termina con l'estrazione dell' uranio. Seconda fase: la lavorazione del prodotto. A Grants, in Nuovo Messico, per la maggior parte in zona indiana ci sono tre impianti per l'arricchimento dell'uranio estratto. Gli stabilimenti sono delle multinazionali Anaconda, Parteners e Kerr Mc Gee, la maggior parte degli abitanti della zona è impiegata nelle varie industrie di uranio, in questi impianti la quantità di radiazioni alla quale sono sottoposti i lavoratori è ovviamente altissima.

Ultima fase: i residui, che violando ben tredici regolamenti federali e su consenso del ministero dell'Industria, vengono depositati in un'area di 400.000 acri di proprietà della nazione Navajo.

La Kerr Mc Gee, chiamata in causa dopo le morti bianche, rifiutò di pagare le spese mediche ai lavoratori colpiti da radiazioni. Il suo portavoce Bill Phillips disse in proposito: « Non potrei dire cosa è accaduto in quella piccola miniera nella riserva indiana, abbiamo interessi legati all'uranio in tutto il mondo ».

Attraverso lo sfruttamento nelle riserve, il governo USA e le multinazionali ottengono anche altri risultati utili: sperimentano nuove tecniche di estrazione (miniere a cielo aperto) eliminando la figura classica del minatore, una categoria combattiva che si è sempre distinta nelle battaglie all'interno della storia del sindacato USA, ed infine operano la distruzione di un gruppo etnico, i nativi d'America, che ha sempre rifiutato l'integrazione e che è antagonista all'« american way of life ».

Giovani « cheyennes » in una scuola di Phoenix, Arizona

I programmi di sfruttamento sono per ora imperniati sulla produzione di elettricità (oltre l'estrazione di uranio) mediante gassificazione del carbone. Questi impianti in territorio indiano, rappresentano tanti « Porti Marghera » di potenza concentrata; così, secondo un recente studio della NASA, entro breve tempo tutta la zona sarà invivibile. Queste fabbriche inoltre richiedono grosse quantità di acqua per funzionare, acqua che inutile a dirsi viene tolta agli indiani, facendo però fallire le loro iniziative agricole. Riguardo la distruzione del territorio attraverso la gassificazione del carbone, uno studio della Bechtel (fatto a livello di costi), così definisce questa tecnica: « Le attuali tecniche di gassificazione non sono ancora sufficientemente competitive (almeno se non dispongono di sovvenzioni pubbliche) per produrre sia gas artificiale che gas industriale ». Secondo le

stime della Bechtel il quadro non cambierà neanche con l'arrivo di tecniche molto più sofisticate. In poche parole gassificare il carbone non è conveniente. Ma ovviamente le multinazionali, nelle riserve, hanno trovato il modo di guadagnarci lo stesso: niente impianti antinquinamento e mano d'opera praticamente gratuita.

Come abbiamo visto, in questa zona degli Stati Uniti, la maggior parte delle riserve energetiche si trovano in territorio navajo, ma a trarne beneficio, è solo la città di Farmington, tanto da arrivare ad essere chiamata « la capitale energetica del mondo ». La vita nella riserva al contrario continua a deteriorarsi. Il reddito annuale pro capite non arriva ai mille dollari, ed il 60% delle abitazioni, appena a ridosso della capitale energetica, sono prive di luce elettrica. Il 90% delle abitazioni è al di sotto dello standard di decenza, in compenso non mancano le chiese. La disoccupazione oscilla tra il 50% e il 90%. Le condizioni di vita sono praticamente da Terzo mondo. Nella costruzione del complesso industriale Four Corners, solo l'8% della forza lavoro era formata da navajo.

Lo stesso BIA (Bureau of Indian Affairs) non è altro che un ente inutile; in pratica non rappresenta che la lunga mano di Washington tra gli indiani, il naturale sostituto delle « giacche azzurre ».

Tutto nella riserva passa tra le mani del BIA. Tutto al BIA è concesso: affittare, vendere e distruggere le terre indiane, senza che i diretti interessati abbiano la minima possibilità di replicare.

A Pine Ridge, che dopo quella Navajo è la più grande riserva del nord America, quasi tutte le terre da pascolo sono nelle mani di grossi allevatori bianchi che pagano per questo affitto cifre irrisorie, lasciando libere di pascolare bestie, che spesso sono molto più nutrite degli indiani.

Nel 1934 il Congresso americano approvò il Decreto di Riorganizzazione (Reorganization Act) che stabiliva la creazione di libere elezioni nelle riserve, per nominare una nuova formula di consiglio tribale. Secondo questa legge però, tale governo, eletto liberamente non aveva alcun potere esecutivo, tranne quello della tassazione, senza la preventiva approvazione del BIA. Il Consiglio tribale non gode quindi in realtà di alcuna autorità e nella maggior parte dei casi è composto da persone legate in qualche modo al BIA. Solo negli ultimi anni gli indiani stanno prendendo coscienza di questo fatto e tentando di cacciare « le mele rosse fuori ma bianche dentro » (così vengono definiti gli indiani pro bianchi) dai consigli tribali.

Contro il BIA e lo strapotere del governo federale, gli indiani si stanno organizzando, è nata così l'associazione panindiana AIM (American Indian Moviment). L'AIM nacque da alcuni indiani imprigionati, che facendo una profonda analisi della loro condizione, si resero conto che soltanto affidandosi alle loro forze potevano sperare di ribaltare una situazione vecchia di secoli, che rischiava di farli finire tragicamente tra alcolismo, precarie condizioni di vita loro e delle famiglie e incertezza totale per il futuro. Il centro vivo di questo movimento, ed il collegamento tra le varie tribù, è rappresentato dalla rivista *Akwesasne Notes:* il tenue filo che collega gli indiani d'America, l'unico che riesce a varcare le mura di una prigione, per confortare i numerosi prigionieri politici.

Uno dei grossi drammi di questo popolo, è rappresentato proprio dalla enorme difficoltà di comunicare, di conoscersi, di confrontarsi, a causa delle grosse distanze che dividono le varie popolazioni, dei pochi mezzi a loro disposizione e non ultimo a causa delle profonde differenze di cultura e tradizione tra tribù e tribù. A questo si aggiunge poi una scarsa conoscenza delle tecnologie, per cui hanno finito con l'essere l'unica minoranza a non gestire in proprio una radio privata, una TV o solo qualche ora di trasmissione. Gli organi ufficiali della stampa e della televisione molto raramente parlano di loro, se non in caso di azioni eclatanti (vedi occupazione di Alcatraz, di Wounded Knee, la lunga marcia e la loro presenza alle ultime riunioni dell'Onu dove stanno tentando di farsi riconoscere come nazione. Nel gennaio del 1977 la Nazioni Unite riconobbero ufficialmente come NGO — Non Governmental Organibation — l' International Treaty Council, formato da 4.000 delegati di 97 nazioni indiane. Il riconoscimento ha carattere consultivo presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite). Questa maggiore organizzazione delle genti indiane, ha messo in allarme le autorità, che ormai da anni sono passate alla riscossa.

Gli USA hanno necessità dell'uranio indiano, pena un dramma economico di incredibile portata. Soffocare quindi la voce degli indiani, la loro protesta diviene un imperativo irrinunciabile.

I metodi finora scoperti sono principalmente due: sterilizzazione sistematica delle donne e inserimento dei pochi bimbi nel mondo dei bianchi, in modo che una volta adulti siano degli « ibridi » incapaci di nuocere. Sterilizzazione, o meglio, isterectomia. Alle « cavie » viene detto che si tratta di una interruzione temporanea, un'operazione reversibile in qualsiasi momento: « i figli poi sono problemi e ci vogliono soldi per mantenerli ».

Ad accorgersi di quello che stava succedendo fu la dottoressa Connie Uri, un medico Choctaw, la quale scoprì che alcune 18enni erano state sterilizzate senza essere avvisate e senza avere la minima idea di cosa significasse. Il tutto è avvenuto e avviene ancora negli ospedali dell'IHS (Indian Health Service). La scoperta della dottoressa, ovviamente, scatenò un vespaio: la US Information Agency negò ogni cosa e contrattaccò accusando i resoconti di essere « inaccurati e scorretti ». Dopo la loro pubblicazione sulla rivista *Akwesasne Notes* vi fu un'inchiesta del GAO (Ufficio Generale di Contabilità) promossa dal senatore James Abourezk che portò all'esame in dettaglio di quattro aree dove si sospettava tale pratica e dove appunto erano presenti gli ospedali IHS: Aberdeen, Albuquerque, Oklaoma City, Phoenix. I risultati delle indagini smentirono le smentite.

Dal 1973 al 1976, infatti, solo in queste quattro aree ben tremila donne comprese dai 14 ai 44 anni avevano subìto la sterilizzazione con l'inganno.

(I dati sono riscontrabili anche su documenti ufficiali oltre che sulla rivista *Akwesasne Notes*). In nessuna zona si era rispettata la legge federale che prevede il consenso all'operazione basato sull'esatta informazione.

Questi i dati particolari di tre delle quattro zone. Oklaoma City: su 15.000 indiane in età fertile, in quarantasei mesi, ne furono sterilizzate 1761. Fhoenix: su 8000 indiane le sterilizzate furono 784. Area di Aberdeen: su 9000, nello stesso periodo, tale sorte toccò a 740 indiane.

Contemporaneamente a questo scoppiò un altro scandalo. Si venne infatti a sapere che l'IHS aveva usato fondi destinati alla salute degli indiani per inviare medici in Liberia (uno Stato africano che è sempre stato al servizio dei bianchi) dove questi esperti in sterilizzazioni ebbero modo di istruire i loro colleghi del Sud Africa a queste tecniche.

Dopo queste prime incredibili scoperte, le inchieste si susseguirono a catena (con il totale silenzio dellà stampa di stato), la conclusione fu che la maggior parte degli ospedali IHS erano in totale inadempienza della legge e che già il 42% delle donne indiane erano state sterilizzate. La cosa però non deve sorprendere, gli USA infatti hanno aumentato gli stanziamenti per il controllo delle nascite oltre il 500% negli ultimi sei anni; mentre sono diminuiti i fondi per lo sviluppo agricolo. I più soggetti a questa tecnica di controllo coatto, oltre ai « nativi », sono neri e portoricani. In questa ottica si inserisce anche il drastico taglio subìto dai fondi destinati alla salute. Una politica di controllo delle nascite che diventa ridicola se fatta nei confronti di una minoranza come sono gli indiani.

« Siamo solo 5000 — ha affermato il giudice tribale Marie Sanchez dei cheyenne del nord, Montana — perché dovremmo limitare questo nu-

→

sa garantirgli la continuità delle tradizioni, il modo per non morire appena nati alla vita sui banchi di una classe, sotto i colpi di una cultura che non gli appartiene. Dati precisi su quante siano negli USA queste scuole, non ci è stato possibile reperirli, anche perché sono solo pochi anni che stanno muovendo i loro primi passi. Comunque approssimativamente dovrebbero essere intorno alla quindicina, dislocate in alcune città e nelle riserve più grandi. « Il sistema della scuola pubblica — dice un attivista dell'AIM — non ci appartiene, questo è qualcosa che dobbiamo tenere bene a mente. Esse sono costruite nelle grandi città come nei piccoli paesi, con fondi federali, e sembrano in tutto e per tutto un vero e proprio sistema carcerario. Il loro modo di educare è un plagio. Plagiare i nostri bambini, facendo in modo che comincino a pensare nel modo che risulta più utile a loro ed alle loro *corporations*. In molte scuole insegnano professori che vengono da altre città. Gente che arriva al mattino, insegna alla sua classe e torna alla propria comunità. Io aggiungerei ancora, in un'altra comunità dove i loro bambini vengono istruiti da qualcun altro, e tutto ciò perché appartengono al sistema ».

Ma la scuola non è che un particolare, infatti moltissimi bambini vengono strappati dalle loro famiglie e dati in adozione a famiglie bianche che ne facciano richiesta (gli indiani vengono preferiti ai neri perché questi ultimi erano degli schiavi, mentre i rossi soltanto i nemici sconfitti), affinché il lavaggio del cervello sia completo. L'adozione è sempre esistita, è nata in pratica con i bambini, ma è nata come segno di amicizia, di fratellanza, come furto non ha ragione di esistere. Ai genitori infatti questi questi bambini vengono letteralmente strappati con la scusa della famiglia numerosa e della impossibilità di mantenerli « decorosamente ». Ancora una volta in tutta la faccenda, un ruolo di primo attore lo gioca il BIA, che decide per tutti, genitori e bambini.

mero? Questo è un altro tentativo di limitare la nostra popolazione, ma questa volta cercano di farlo nel nobile nome della medicina ».

In relazione alla sua scoperta la dottoressa Uri ha detto: « Noi abbiamo solo 100.000 donne in età fertile, la popolazione indiana in questo paese sta diminuendo. La sterilizzazione volontaria in una popolazione di 200 milioni di abitanti non spazzerebbe via la gente dal paese, ma in un gruppo umano così ridotto eliminerebbe completamente gli indiani. L'atteggiamento dei medici e dei pianificatori familiari tende ad essere quello che la gente povera non dovrebbe aver figli perché non li può mantenere all'interno di un certo standard di vita ».

In una intervista rilasciata da Wallace Black Elk (Alce Nero) del South Dakota, appartenente alla nazione Lakota (Sioux), in Italia per testimoniare la condizione degli indiani d'America, era detto tra l'altro: « Abbiamo scoperto che tra il 1968 e il 1974 sono state sterilizzate a loro insaputa il 47% delle donne indiane, dato contenuto in un rapporto, che sarebbe dovuto rimanere segreto, dell'amministrazione Ford. Ora dopo la nostra denuncia avviene che se una donna vuole essere sterilizzata deve firmare un modulo, ma può accadere che se essa, quando partorisce, non firma questo modulo, in modo da evitare altre nascite, non viene assistita durante il parto. In più sappiamo che negli ospedali i medici continuano a condurre esperimenti in molti casi mortali, sugli indiani ricoverati, oltreché sugli appartenenti ad altre minoranze ».

Alla domanda quali sono le contromisura che il movimento panindiano AIM sta conducendo contro questa pratica, Black Elk ha risposto: « Noi lavoriamo con l'International Treaty Council, e mettiamo alla base delle nostre iniziative il rispetto della legge internazionale che prevede, in caso di stipulazione e di abrogazione di trattati, il consenso di entrambe le nazioni contraenti. Ed è proprio questa nostra identità di nazione che il governo degli Stati Uniti vuole negare. Essi sostengono che noi saremmo una minoranza etnica, una tra le tante, ma pur sempre cittadini americani, ma noi abbiamo rifiutato questa imposizione: abbiamo una tradizione, una cultura, una identità nazionale nostra, e non abbiamo bisogno degli Stati Uniti. Noi abbiamo la nostra medicina, nelle nostre scuole (Survival School) gli anziani, vicino ai fiumi, ai prati, nei boschi, insegnano ai bambini come vivere e come sopravvivere. Noi in migliaia di anni abbiamo avuto cura dei quattro elementi (aria - terra - acqua - fuoco), abbiamo preservato la loro armonia e l'armonia tra essi e noi. Gli Stati Uniti in 200 anni hanno prodotto dei danni incalcolabili: non si può più respirare, bere l'acqua dei fiumi, hanno sventrato la terra e impacchettato il fuoco per farne bombe. Noi non riconosciamo più come nostro interlocutore il governo degli Stati Uniti, che costruisce strumenti di morte come la bomba al neutrone, ma il mondo, cioè tutte le persone di qualsiasi razza, che hanno rispettato i quattro elementi, che hanno preservato la loro armonia, ed è con questi che noi oggi vogliamo avere dei rapporti ».

Il 1978 fu l'anno della « Marcia più lunga » una sorta di pellegrinaggio da costa a costa, organizzato dall'AIM per ricordare a tutti l'esistenza del popolo indiano. La marcia ebbe il suo epilogo a Washington, dove da tutta l'America confluirono migliaia di indiani.

« Siamo venuti a Washington tante altre volte — disse in quell'occasione Larry Red Shirt (Camicia Rossa) — abbiamo visto le delegazioni di anziani venire a Washington per parlare dei diritti, per parlare della sovranità, della libertà del nostro popolo, e dopo li abbiamo visti morire. Abbiamo visto i nostri padri fare lo stesso, ed ora tocca a noi. In questo secolo soltanto non so quante volte siamo venuti qui, e ancora una volta diciamo che è l'ultima.

Come popolo e nazioni indiane abbiamo il diritto di essere considerati tali. Come nazioni abbiamo le nostre lingue, i nostri governi, la nostra cultura, la nostra terra, religione, storia. Abbiamo tutto ciò che costituisce una nazione, tutte cose che ci hanno riconosciute alle Nazioni Unite ».

Come abbiamo detto prima, oltre alla sterilizzazione, gli USA tentano di cacciare lentamente gli indiani dalle riserve anche attraverso il « furto » dei bambini. Cosa significa? Un bambino su tre viene posto in una casa non indiana dalle varie agenzie federali, statali e di contea. Per questo motivo gli indiani hanno reagito con la creazione delle scuole di sopravvivenza, ancora però in numero completamente insufficiente.

Educare per sopravvivere. Questa frase per gli indiani d'America nasconde in sole tre parole decine e decine di anni di storia. Certamente l'educazione della quale parlano non ha nulla a che vedere con il modo tradizionale di intendere la scuola, né può racchiudersi tra le quattro pareti di una classe. Per gli indiani d'America, le scuole di sopravvivenza rappresentano ancora un banco di prova, la ricerca di una formula che possa garantirgli la continuità delle tradizioni.

M. D. A.

avvenimenti dal 16 al 31 dicembre 1979

16

— Le misure antiterrorismo del governo « accolte » da tutti i partiti democratici; contrari solo Pr e Pdup.
— Concluso lo sciopero dei bancari, ancora in agitazione i medici ospedalieri e gli alimentari.
— Teheran: Gotzadeh dichiara che non si farà più il processo agli ostaggi.

17

— Neofascisti uccidono per sbaglio un passante a Roma, il loro vero obiettivo era un avvocato che aveva « tradito » Concutelli. Arrestati dalla polizia.
— Crescono le polemiche nel Psi. Craxi prende tempo.
— I produttori di petrolio divisi su tutto meno che sull'aumento del prezzo del greggio.

18

— Presi dai carabinieri 6 terroristi a Torino; sono quelli del « bazooka ».
— Le decisioni della direzione del Psi condizionano le sorti del governo. Ripresentato dal governo il decreto sugli sfratti.
— In Iran assassinato un ayatollah stretto collaboratore di Khomeini.

19

— Tangenti Eni: contradditorie versioni di Andreotti e Craxi.
— Fra i socialisti scontro aperto: fallite le mediazioni si fa il nome di Giolitti come leader.
— Autonomi arrestati perché sparano ai carabinieri a Brescia e a Sassari.
— A Caracas confermati gli aumenti differenziati: caos nel prezzo del petrolio, rottura tra i produttori.

20

— Confermata la spaccatura nel Psi, tutto rinviato al comitato centrale.
— Cossiga dà l'avvio alla riforma sanitaria.
— Scoperta a Sassari una base del gruppo Pifano; certo il legame con il banditismo sardo.

21

— Clamorosa retata di capi « autonomi » per i delitti Alessandrini, Saronio e Campanile. 16 arresti e decine di perquisizioni in tutto il Nord.
— Dopo la Direzione del Psi « il pentapartito è sfumato » per la Dc.
— Carter chiede all'Onu sanzioni economiche contro l'Iran.

22

— Dalle rivelazioni di Fioroni, un terrorista pentito, l'accusa di legami tra Autonomia e Br. viene confermata.
— Per il maltempo linee e treni bloccati in tutta Italia. Emigranti devastano stazioni in Abruzzo.
— Apertura di Piccoli ai comunisti: « ce lo impone la situazione ».

23

— Fioroni rivela la lunga trama del terrorismo da Segrate agli incontri di Negri con Curcio.
— Berlinguer: il Pci al governo soltanto a precise condizioni. Per Fanfani il paese non è ingovernabile.
— A Teheran i 50 ostaggi americani trasferiti in un luogo segreto.

24

— Le rivelazioni di Fioroni confermano le responsabilità di Potere Operaio e di Autonomia formulate da Calogero.
— Quattro ecclesiastici potranno trascorrere la festa di natale con gli ostaggi americani nell'ambasciata a Teheran.
— Rudi Dutschke trovato morto nel bagno in casa di amici ad Aarhus in Olanda.

25

— Con un imponente ponte aereo nuove truppe russe in Afghanistan.
— Khomeini attacca il « signor papa »: « protegge i potenti e tace davanti agli appelli dei diseredati ».
— Tre giorni di scontri in Turchia contro il Governo Demirel: 7 morti e migliaia di studenti arrestati.

26

— Mistero sul numero degli ostaggi a Teheran: nell'ambasciata gli ecclesiastici hanno incontrato solo 43 prigionieri.
— Arrestato a Venezia Egidio Monferdin uno dei capi terroristi del « Centro-Nord ».
— Dopo le dichiarazioni di Khomeini, per la prima volta l'oro supera la quota di 500 dollari l'oncia.

27

— Afghanistan: deposto Amin, al potere Karmal. Anche soldati sovietici coinvolti nel colpo di Stato.
— La confessione di Fioroni getta nuova luce sugli assassini di Saronio, Campanile, Mascagni e altri « militanti » eliminati per vendetta politica.
— I comunisti contrari al « governo presidenziale » proposto da Piccoli e Bisaglia.

28

— Tensione per la crisi afgana. Fucilato l'ex premier Amin. Condanna unanime dei paesi occidentali.
— Cossiga vara i nuovi aumenti di benzina, luce e telefono. Fallito l'incontro con i sindacati si va verso lo sciopero.
— Fissate a febbraio le elezioni politiche in Rhodesia.

29

— Una lunga telefonata di Carter a Cossiga. Imminente il suo viaggio negli Usa.
— Per Fioroni un grosso personaggio politico finanziò Piperno con decine di milioni.
— Il gesuita Carlo Martini nuovo arcivescovo di Milano.

30

— L'America propone una risposta collettiva alla sfida dei sovietici in Afghanistan.
— Scattano gli aumenti: + 55 la benzina, + 48 il gasolio; in due tempi l'aumento della luce.
— Si profila una mediazione di Waldheim tra Usa e Iran.

31

— Pertini agli italiani: « Amici miei, ce la faremo ». « La centrale del terrorismo si trova all'estero ».
— Stati Uniti e Urss ripiombano nel clima della guerra fredda. Assaltata a Teheran l'ambasciata sovietica.
— L'India protesta per le forniture di armi Usa al Pakistan.

Memorie di Davide commissario a Montefiorino

Osvaldo Poppi (Davide), *Il Commissario - intervista sulla Resistenza a Modena*, a cura di Luciano Casali, ANPI-Modena, 1979, pp. 121, L. 2.000.

Il Commissario è Davide, nome di battaglia di Osvaldo Poppi, figura di spicco nella lotta di liberazione in provincia di Modena. Il libro è la trascrizione di una serie di colloqui che Luciano Casali ha avuto con Davide intorno agli avvenimenti che lo videro protagonista trentacinque anni fa. L'ex commissario rivive con lucida memoria e intensa passione vicende personali e fatti generali, mai cedendo alla tentazione di reinterpretare tutto con l'ottica e le categorie di oggi; l'intervistatore stimola il ricordo e il giudizio di Davide ponendolo a confronto con altre testimonianze, con le fonti e la letteratura storica. Ne esce un contributo di conoscenza, che arricchisce il già vasto campo di ricerche sulla Resistenza modenese.

Le prime pagine descrivono l'ambiente in cui Osvaldo Poppi è cresciuto, il tipo di educazione che lo induce poi ad iscriversi al partito fascista; quindi il crollo delle facili illusioni e l'avvicinamento al PCI. Divenuto comunista, Poppi deve però uniformarsi alle direttive del partito, che chiede a chi, come lui, è inserito nelle organizzazioni fasciste di rimanervi per condurre una lotta dall'interno. Quando viene scoperto subisce una pesante condanna dal Tribunale speciale (20 anni): la sconta per tre anni e mezzo, riuscendo poi a fuggire ed espatriare. Dopo l'8 settembre rientra in Italia per assumere responsabilità nell'organizzazione della lotta armata nel modenese. E' questo il capitolo più interessante della testimonianza di Davide, un nome che ancora oggi rappresenta nella sua memoria « il periodo eroico della mia vita... il solo che mi è caro e di cui sono orgoglioso ».

L'occupazione di Montefiorino e l'organizzazione di un, minimo, sistema militare di difesa non furono, secondo Davide, un errore tattico, anche se quasi tutti ebbero allora l'illusione di poter mantenere la zona a lungo, respingendo l'attacco tedesco. Sul piano dell'iniziativa politica Casali rileva alcune scelte « conservatrici » (il voto ai soli capifamiglia) e l'assenza di riforme sociali nella Repubblica partigiana, i cui dirigenti erano quasi tutti comunisti. Davide sostiene che la preoccupazione principale di costoro era appunto quella di non forzare la mano, mettendo in atto innovazioni o rivolgimenti sociali che avrebbero creato fratture tra i vari partiti.

G. Sircana

Alle origini della nostra cultura borghese

S. Lanaro, *Nazione e lavoro, saggio sulla cultura borghese in Italia (1970-1915)*, Venezia, 1979, L. 9.800.

Studioso da tempo attento all'analisi dell'intreccio tra cultura e sviluppo economico-sociale dell'Italia postunitaria, L. in questo suo nuovo libro tenta di dare sistemazione più organica ad idee già altrove sviluppate, alla ricerca della linea culturale strategica della borghesia italiana (che qui risulta ben diversa da come l'ha sempre disegnata la tradizionale storiografia di impianto etico-politico). A tal fine l'A. suggerisce di procedere, da un lato mediante un'analisi che fenda orizzontalmente la società, non più cioè secondo gli usuali schemi riferentisi ai diversi schieramenti politici, ma a partire dalle grandi discriminanti del processo di modernizzazione del nostro paese (liberismo/protezionismo; cosmopolitismo/nazionalismo; agricolturismo/industrialismo), dall'altro, per quanto riguarda l'immagine cultura che di sé dà la borghesia, rivolgendo l'attenzione non tanto alle grandi figure di intellettuali umanisti di matrice idealista quanto al ruolo e all'attività svolta da quell'immenso stuolo di intellettuali-funzionari, di amministratori, di *commis d'état*, di tecnici, cresciuti in quantità negli anni dell'Italia crispina, quando il più marcato intervento dello Stato nella vita della società civile rende immediatamente funzionalizzato in direzione politica il loro sapere.

Ne emergerà un quadro inatteso della vera vocazione della borghesia italiana, « nazionalista, protezionista, imperialista e tendenzialmente totalitaria fin dagli esordi del processo di sviluppo dell'industria » tanto da poter affermare che « una spinta antiliberale e antidemocratica — certo non univoca — è inseparabile dall'affermarsi del capitalismo italiano in ciò che possiede di meno monco e provinciale ». Ma ritenere che la linea vincente tra le classi dirigenti italiane, fatta proprio dalla parte di queste più attenta ai processi di modernizzazione in atto, corra lungo un unico binario le cui tappe, strettamente intrecciate tra loro, si chiamano protezionismo, industrialismo, nazionalismo, porta, è chiaro, ad un vero e proprio smottamento storiografico. In primo luogo perché significa riconoscere che il nazionalismo lungi dall'essere il sogno velleitario di un gruppo di intellettuali piccolo-borghesi inizio Novecento è al contrario un progetto socio-politico organico che fa della « nazione il momento di coesione di una società gerarchica e di massa » fondamento « di un blocco di forze produttive in espansione ». In secondo luogo vuol dire rivedere la stessa data di nascita di questo blocco nazionalcorporativo sboccato poi negli anni venti e trenta nella forma politica fascista, da collocarsi non più nel 1903 o nel 1914 ma nel 1870.

Ovviamente lo schok del lettore non è lieve, e L. è ben conscio che tanto più le interpretazioni sono radicali e dirompenti tanto più necessitano di un corollario di ricerche d'appoggio. Ma per questo bisognerà aspettare i prossimi anni. Per il momento si può dire che è stata indicata una strada nuova e affascinante, e che difficilmente un libro come questo passerà inosservato.

F. Marcoaldi

Il movimento giovanile socialista e la nascita del PCI

Giovanni Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano*, Storia della Federazione Giovanile Socialista (1907-1921), Dedalo, 1979, pp. 178, L. 3.500.

Il volume si apre con una introduzione piuttosto chiara sulle finalità che l'Autore si pone: rivendicare alla FGSI la funzione di punta avanzata rispetto al Partito adulto, vedere la storia delle origini del Partito Comunista Italiano attraverso l'ottica dell'azione del Movimento Giovanile Socialista.

Nella ufficialità delle ricerche sulla origine e sulla formazione del PCI in Italia non sempre viene rilevata questa dimensione. La pubblicazione del Gozzini, pertanto, vuole essere un contributo positivo ad una valorizzazione degli apporti rivoluzionari che nel fatto contingente (1907-1921) possono essere attribuiti alla FGSI, nella realtà quotidiana sono propri dei giovani i quali, con la loro presenza, finiscono coll'influenzare, e a volte in maniera determinante, l'evoluzione e la storia dei popoli.

Il volume si articola in quattro capitoli, nettamente definiti nel tempo, nei quali si evidenzia l'evoluzione teorica-pratica vissuta dal Movimento giovanile socialista, la maggiore continuità della sua storia rispetto al PSI, l'autonomia dallo stesso anche in forza dell'inevitabile conflitto di generazioni.

Senza le digressioni, le anticipazioni, i richiami, propri dello storico, l'Autore offre, attraverso lo sviluppo cronologico dei fatti, comprovati per altro dalle note in calce al libro, apprezzabili sequenze organicamente collegate.

Purtroppo l'edizione presenta innumerevoli refusi, tipografici e non, (16 solo nelle prime 39 pagine) che distraggono la concentrazione del lettore con l'irritante negligenza della stesura.

L. Petrone